IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI;

COMPILATO

PER

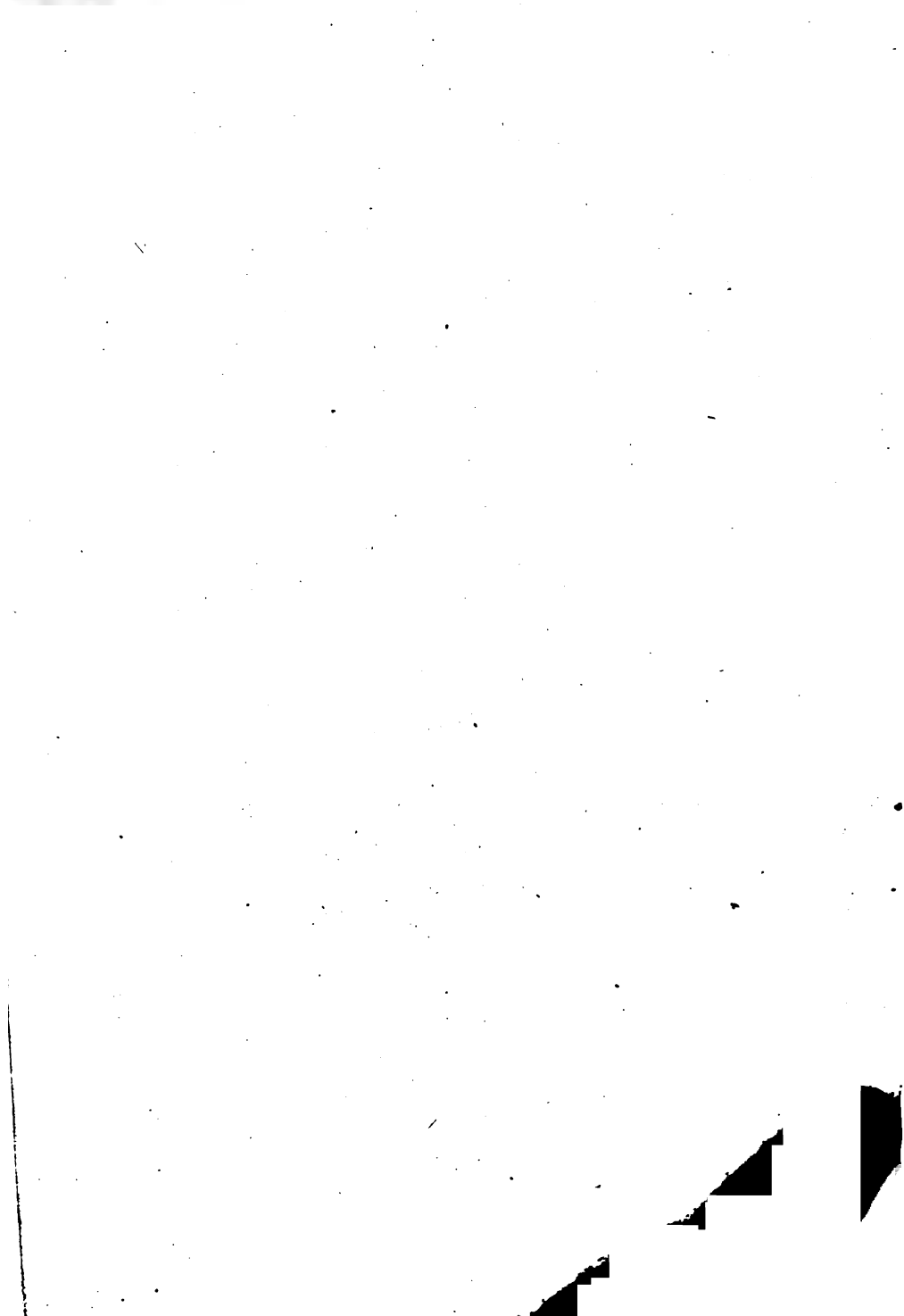
DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME X.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

a spese di BATELLI E FANFANI.

1820.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI;

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME X.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIP[illegible] [illegible]

a spese di [illegible] *E* [illegible]

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMO.

Geografia e Viaggi.

Filosofia.

Letteratura.

Poesia.

CRITICA.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1820.

BIBLIOGRAFIA.

TAVOLA IN RAME.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXXVII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio a Delfo.

(Tratto dal vol. 2.° dei *Travels in Italy, Greece, and the Jonian Islands, by H. W. Williams, Esq. Edinburgh,* 1820. (1)).

Non così tosto ci disponemmo a partire di Vostizza, che ci fu parlato di un naviglio greco, pronto a far vela alla volta di Scala. Buona ventura era questa, e noi la salutammo quale fausto augurio del nostro viaggio in Grecia. Sollecitamente entrammo nella picciola barca, senza lasciarci atterrire dalla violenza del

(1) Bella edizione in 8.° adorna di molti rami. Se ne trova una copia vendibile appresso Fusi, Stella e C.

vento e dalla commozione del mare. La speranza di essere prestamente in Delfo, sbandiva tutti i timori. Di poco ci eravamo avanzati nel mare di Crisso, che il vento ingagliardì, e spaventosamente si gonfiaron le onde, minacciando in sinistra maniera la nostra povera navicella. Nulladimeno essa le sormontava sicura, e scorreva tra le valli dell' acque, lasciando la spuma degli spezzati flutti dietro la rilucente sua prora. Finalmente cessò la burrasca. Il Parnaso levossi di rimpetto a noi, ma nè esso, nè i dirupi di Locri possono vantare gran maestà. Essi cedono, per questa parte, ai monti della Morea, i quali grandissimi si mostrano, ed hanno molte sommità ammantate di perpetua neve. I delfini trescavano intorno alla nave, e scorrendo con sorprendente prestezza, si tuffavano sotto di essa da un lato, e ne balzavan fuori dall' altro. Superati i Capi di Dronarchi e di Salona, scorgemmo il porto di Galaxiti. La città di Crisso ci si scoperse pure allo sguardo; ella siede sopra una pendice dell' orgoglioso Parnaso, ma troppo in distanza perchè si potesse distintamente vedere. Più oltre sorgevano alte roccie in nobili forme, e nel grembo della valle si distendevano verdeggianti pascoli, vagamente diversificati da ricchi boschetti di olivi. Promontorj, sporgenti in fuori sul mare, rendevano più singolare il prospetto, in cui compresa era Scala, luogo dove approdammo, porto di Delfo e di Salona. Stavano sopra il lido alcuni infranti marmi, ivi testè trasferiti da Delfo, guasti simboli della sua vetusta grandezza.

Il carro di Febo si approssimava all' Orizzonte, nell' ora che ci mettemmo in via verso la città, sede un tempo del suo più celebre oracolo. Nel passare per un angusta gola, la scena del luogo ci mosse a maraviglia; sembra che il Nume stesso abbia disposto le varie forme degli stupendi monti, onde imprimere terror più profondo nella mente de' suoi adoratori, come essi avvicinansi al suo sacro recesso. Crisso,

grosso villaggio, sorge molto in alto sopra la pianura, e domina un paese, a cui l' occhio più stupido non può senza ammirazione guardare. I pali che reggono i tetti, e le gallerie delle case, hanno uno svelto aspetto, e possono suggerire uno stile migliore di architettura.

Nel farci più presso a Delfo, il nostro animo era impressionato dalla grandezza della scena e dalle innumerabili idee che a quei luoghi son collegate. Nell' atto di salire, costeggiando spaventosi precipizj, mi rammentai le belle parole di Ossian che perfettamente descrivono la scena che ci si parava dinanzi:

« Tranquilla e bella si mostrava la notte; il cielo
« era azzurro, limpido, tempestato di stelle. I venti
« sono partiti insiem colle nubi; essi riposano dietro
« del colle. La luna già si è alzata in cima del monte.
« Splende il ruscello dentro la valle profonda ».

Giungemmo in fine agli antichi sepolcri, scavati nel vivo masso, di contro al monte Cirfi. Misteriosa e grande appariva ogni cosa all' intorno; sembrava che le ombre dei trapassati sorgessero ad incontrarci. Pieno di malinconici sensi, mi riposai in uno degli antichi cimiteri. La pallida viaggiatrice della notte splendeva purissima ne' cieli, sorridendo come ella sorrideva anche prima che ivi fosse il tempio di Apollo. Le rocce di Castalia ci si scoperser di poi: sulle ripide ed eccelse lor cime, l' aquila stessa teme di spingere il volo. Non si udiva altro suono, fuorchè l' abbajare dei cani di Delfo, spaventati dai passi dello straniero nella insolita ora della notte. La luce del mattino ci avvertì che Delfo più non era. Il sempiterno suo nome unicamente sussiste. Spente sono le sue maraviglie: livellato al suolo è il suo tempio: sucide lavandaje turbano i sacri suoi fonti, ed appena si discerne il suo stadio, e qualche raro fondamento di quegli edifizj che erano l' ornamento del mondo. Spalancate giacciono le case dei morti, ed il tempo e la barbarie hanno disperso le tavolette su cui gli antichi registravano le loro offerte votive.

Il nostro alloggiamento fu in casa di un Papasso di Castri, nome moderno di Delfo. Nel suo sozzo cortile eranvi, tra l'immondizie, alcuni avanzi di antica scultura, ed un pezzo di una statua marmorea di Bacco. Questa misera casa è tuttavia la più magnifica fabbrica di Delfo moderna. « E qui dunque « sorgeva, io sclamai, il sacro tempio di Apollo, « così cospicuo per l'esterno splendore, per gl' in« terni ornamenti, e per gl' immensi tesori di cui lo « arricchiva la pietà dei devoti! »

Il fonte Castalio non essendo quinci molto lontano, ci adducemmo immediatamente a vederlo. Ci serviva di scorta il Papasso, il quale con molta vivezza, anzi con qualche entusiasmo ci additò la sacra sorgente, ove naturalmente tosto c' immaginammo di vedere la Pizia in atto di tergervi le scarmigliate sue trecce. Ma i nostri classici sogni si dileguarono di subito in vedere certe sconce lavatrici che sbattevano i sozzi pannilini dentro la divina fonte, dentro la fonte Castalia. Svanite le aeree visioni, pigliammo ad esaminare lo stato di quel celebre sito, il quale certamente ha ogni diritto ad esser chiamato sublime, anche senza le rimembranze delle Muse, della Pizia e di Apollo. Alte in modo spaventoso quivi sono le rupi, una all' altra addossata in guisa che il picciol ruscello scorre in profondo letto, per mezzo ad un oscuro burrone. L' acqua trasparentissima giù cade in liste di argento. Io poggiai su pei balzi, e voleva salir più oltre, benchè la squarciatura della rupe sia molto uniforme. « È questo, io dissi, il fonte Castalio, « il rivo dell' inspirazione! Posso io rattenermi da « bere le pure sue onde ». Nel discendere ebbi ad essere molto guardingo sopra i miei passi, perchè i licheni che coprono il masso, lo rendevano assai sdrucciolevole, e mi avvertivano della mia temerità in essere salito tant' alto.

Una cappelletta, dedicata a San Giovanni, siede sopra la vasca della fontana, e mostra che i torrenti

quivi non sono mai troppo impetuosi. Nulla evvi in essa cappella, tranne parte di una colonna scanalata; ma questa corre tostamente all' occhio, e conduce la mente a meditare sopra gli splendidi secoli antichi. Dal fonte Castalio passammo al monastero di Panagià, fabbricato, dicono, sopra il sito del ginnasio Delfico, ovvero, come voglion altri, sopra la base del tempio di Pallade.

Passato il ruscello, che rumorosamente corre giù del Parnaso, incontrammo le acque del Pleisto, circa un miglia di sotto. Dal monistero, ch' è poco distante dalla strada maestra, distintamente si scorgeva la forma semi-circolare del suolo su cui stette l' antica Delfo. Il monastero di Panagia siede quasi sull' estremità orientale della curva, e la cappella di Sant' Elia sorge sulla punta ad occidente. Ambedue questi siti dominano spaziosi prospetti, e pajono i punti che un abile architetto sceglierebbe per collocarvi qualche vistoso edifizio.

La chiesa di Sant'-Elia, fabbricata sopra un terreno più alto che non il monastero di Panagia, fa un mirabile contrapposto colle accigliate balze di Castalia, e coll' aspetto delle rovine. I boschi di ulivo, scossi dal vento, mandavano un gemito tristo, e, somiglianti all' arpa di Eolo, traevano a malinconia la mente pensosa. Chi può rattenere un sospiro nei luoghi dove Omero ha cantato!

Nel cortile del monistero v' erano parecchi frammenti di marmi antichi, e si vedevano nel muro alcuni ornati di ottimo gusto. Quattro antiche colonne sostengono il portico dinanzi alla chiesa; una di esse è capovolta, mostrando così la misera corruzione del gusto e del giudizio, e l' intero trionfo della barbarie sopra i tempi illuminati e gentili. La cappella, oscura di dentro e mal concia, è piena di laide pitture di frati e di serpenti: ne uscimmo infastiditi, e ci abbattemmo in un villano che ci disse aver trovato un' antica iscrizione nello scavar sassi sul declive del

monte. Ci affrettammo a vederla, ma essa era scomparsa: alcuni muratori si erano serviti del marmo, e l'iscrizione giaceva coperta dai sassi.

L'ultima nostra scorsa fu pel villaggio di Castri, sempre sotto la scorta del Prete. Egli ci condusse traverso certi chiassi, dove trovammo assai ornamenti antichi, conficcati nei muri. La popolazione aveva aspetto molto cattivo, e specialmente le donne, imbavagliate sino al naso, secondo il costume, e vestite di miseri panni.

I latranti mastini ci correvano addosso da ogni banda, e sarebbero divenuti insopportabili se il Papasso non avesse avuto continua cura di cacciarli via. Alfine si giunse all' antico Stadio, dopo aver oltrepassate due fontane moderne le quali, a quanto vuolsi, nutrivano il Cassoti, ruscello una volta profetico. Lo Stadio giace sopra il villaggio, e quasi presso alle rupi sopra la strada che mena a Crisso. Si può distintamente segnare la forma di esso, mercè delle massiccie pietre legate insieme che sostengono il soprastante terreno, e dal filo della rupe tagliata che corre lungo la sua estremità. Lo Stadio è ora divenuto un campo di biade. All' altra estremità, verso Castri, vi sono due ordini di antichi sedili, uno sopra l'altro: più oltre, al di là dello Stadio, si vede una grotta con alcuni ritagli quadri dentro la rupe.

I sepolcri chiamarono quindi a sè la nostra attenzione; noi entrammo in essi, e trovammo un concavo per tre cadaveri, con una picciola nicchia sopra ciascheduno. Nell' uscire dai cimiteri un vecchio greco ci venne a chieder la limosina; non gli mancava altro che una falce sopra le spalle per rappresentar degnamente la spaventevole morte. Quindi un contadino ci vendè alcune antiche monete, coperte dalla ruggine del tempo, ed affatto ignote. Queste cose ci rammentavano più vivamente la prisca ricchezza di Delfo, e la sua caduta grandezza.

Lasciato lo Stadio e le tombe antiche, ci portammo

alla chiesa di Sant' Elia, che dicesi fabbricata sopra i fondamenti del tempio di Apollo. Il situamento di essa però non s' accorda colla descrizione che ci ha lasciato di quel tempio Pausania, il quale lo mette più vicino alle maravigliose rupi, alcun poco presso le moderne fontane a levante, sotto lo Stadio.

Gettando lo sguardo sul sito di Delfo antica, non si può in verun modo far concetto del che sian divenute le mura dei numerosi suoi edifizj, ricordati nell' istoria per l' antica loro magnificenza; edifizj che coprivano due miglia di terreno. Tranne alcuni muri di sostegno, e varie alzate di terra, nulla più vi si scorge. Ben a diritto possono ora i Greci esclamare: « Dove sorgevano le mura dei nostri antenati? Ap- « pena or ne rimangono i loro sepolcri, coperti dal « musco ».

Elevate e grandi sono le rupi che stanno dietro al villagio di Castri; esse hanno tre punte e si dividono in due parti. Giù per una di esse scorre il fiumicello di Castalia. Il miglior punto per vedere questa magnifica scena, è dietro la chiesa di Sant' Elia. Esaminando il tutt' insieme coll' occhio di un pittore, dovrei dire che le rocce sono troppo grevi, e le divisioni troppo uniformi. Mi avvenne però di godere questo prospetto sotto un caldo cielo, e mentre gli ultimi raggi della rosea luce tingevano i balzi a destra di Castalia, e la veduta era nel più alto grado magnifica. Da Castri non si scernevano le sommità del Parnaso, ma dalla valle di Pleisto, le sublimi sue vette apparivano come degno sito di riposo per Febo, in mezzo alle vergini ed antichissime nevi.

Descrizione *statistica, storica e politica degli Stati-Uniti dell' America Settentrionale dal tempo de' primi stabilimenti sino al presente; di D. B. Warden, ecc.*

(Continuato dal quaderno N° XXXVI, pag. 207.)

Per quanto si aspetta alla natura del suolo, il territorio degli Stati-Uniti può considerarsi diviso in cinque grandi parti. 1.° La Nuova-Inghilterra, al di là della terra d'Hudson, dove si estendono le ineguali catene dei monti Allegani sopra un paese che variamente frastagliano. Coperto ivi di rocce il suolo, poca ne è la profondità. Sterile in molti luoghi, è più adatto ad uso di pascolarvi le mandre che di assoggettarlo a coltivamento. 2.° Tutto il tratto di terra renosa che, largo or trenta or cento miglia, prende le rive del mare dall' Isola-lunga sino al Mississipi, ove si arresta. Questo terreno, al mezzogiorno del fiume Potomac, forma una pianura pressochè orizzontale, più alquanto elevata del mare, traversata per tutta la sua larghezza dal grosso fiotto che riascende pei canali di quelle grandi riviere. La superficie, pressochè tutta di sabbia marina, atta appena a coltivamento, non produce che pini, ove se ne eccettuino le rive de' fiumi ed alcune valli paludose nelle quali si fa crescere il riso. 3.° Il terreno frapposto alla predetta lista arenosa e alla radice delle montagne, che alcune volte non più largo di dieci miglia, giunge talora ad esserlo di dugento; ivi il suolo è per la più parte formato dall' alluvione delle montagne e dal discioglimento delle rocce primitive su cui si posa, fertile e pressochè per ogni dove opportuno al lavoro. 4.° Le valli situate fra le catene degli Allegani. Qui varia la natura del suolo; più fecondo però dei luoghi finor menzionati. 5.° Il vasto paese situato all' occidente de' monti Allegani, il cui suolo coprendo un letto di pietra calcare perennemente annaffiato, ha tale fecondità che mai non vien meno; nè avvi forse in veruna contrada del globo tanta estensione di terreno che tutto sia fertilissimo.

Un paese ricco di suolo sì vario per sua natura, e cotanto vasto che tiene quindici gradi di latitudine, offre necessariamente una grande varietà nelle produzioni nate dal coltivarlo. Avvene però alcune fra queste che appartengono a tutte quante le parti degli Stati-Uniti. Il *mais* o grano dell' India, pianta indigena dell' America, viene coltivato dal Maine alla Luigiana, comunque meglio prosperi negli Stati centrali ed in quelli situati a ponente; vegetabile di grandissimo conto, e perchè più del frumento si adatta a maggiore varietà di terreni, e perchè è doppio di questo nel suo moltiplicarsi. Le terre di miglior indole ne producono cento moggia per *acro;* onde tre mezzi milioni e fino due milioni di moggia di tale derrata vengono asportati, e per la

maggior parte spediti all' Indie occidentali. Favorevole al crescere degli aceri è tutto il territorio degli Stati-Uniti, ma principalmente le parti centrali e dell' occidente. Lo zucchero che venne cavato da quest' albero nel 1816 si valutò ascendere ad un milione dugento mila libbre nel Vermont, paese confinante col Canadà, a tre milioni nell' Ohio, a cinque mezzi milioni nel Kentucky, ad un milione e settecento mila libbre nella Virginia, e ad un milione finalmente nella Pensilvania, il che forma una totalità di nove milioni e quattrocento mila libbre. Coltivato parimente da un confine all' altro degli Stati-Uniti il frumento, quello che cresce nelle parti centrali ed occidentali, o nelle più alte della contrada meridionale, pareggia se non supera in eccellenza il miglior frumento dell' Europa; ma fallisce non di rado la ricolta di tale biada nella Nuova-Inghilterra e negli Stati della estremità meridionale, ove meglio allignano altre produzioni più proficue. Le farine asportate negli anni 1815 e 1816 si calcolarono a ragguaglio di annuale uscita nella quantità di ottocento mila barili, valutati sette milioni di dollari. Il coltivamento del tabacco, prendendosi dal Maryland, posto tra il trentanovesimo e il quarantesimo grado di latitudine, si diffonde in tutti gli Stati del mezzogiorno, ed in alcuni volti a ponente, soprattuto nel Kentucky e nel Jennessì. Più che altrove coltivato nel *Maryland* e nella Virginia, esso forma la rendita principale di queste contrade. Presa proporzione dagli anni 1815 e 1816, si calcolò l' asportarsi annuale di questa produzione a settantasette mila barili di tabacco in foglia, oltre ad ottocento mila libbre di lavorato.

Non fa mestieri generalmente oltrepassare il trentasettesimo grado di latitudine settentrionale per avere suolo e clima adatti al coltivamento della bambagia, che però dai due lati della montagna prospera sotto il grado trentanovesimo.

Nell' anno 1791 questa utile pianta incominciò a coltivarsi negli Stati-Uniti con tal successo da poterne asportare fin d' allora le produzioni. Tanta ora se ne ottiene prendendosi dalle rive del Roancke fino al Mississipì, che tale ricolta è divenuta uno dei primi oggetti del commercio esterno degli Stati-Uniti, ed inoltre la principale rendita di tutti gli Stati meridionali, incominciando dalla Carolina del Nord e dal Jennessì. La miglior bambagia viene dalla Carolina Meridionale e dalla Giorgia, dai paesi più aridi e dalle coste in vicinanza del mare, benchè il centro e le contrade più alte non ne vadano sforniti. Male alligna sì fatta pianta nel Kentuchy, nel Missurì o Indiana, benchè ivi pure se ne coltivi quanto basta all' uso degli abitanti. Ottanta milioni di libbre all' incirca ne furono asportati nel durare degli anni 1815 e 1816, valutata la parte uscita nell' ultimo di questi anni ventiquattro milioni di dollari, e che forma presso a poco la quarta parte delle cose asportate dagli Stati-Uniti. Il riso, abbisognante di grande calore e di terreno umido, viene coltivato nelle terre medesime che

sono propizie alla bambagia, onde, per quanto spetta a situazione geografica, cade a un dipresso sotto l' istessa classe del cotone: questo secondo vegetabile, di cui coperti vanno i campi della Carolina, della Giorgia, della Luigiana, del Mississipi e del Missurì fino a San-Luigi. I ragguagli, presi sempre dagli anni 1815, 1816, dimostrano l'annuale uscita di questo grano essere ascesa a cento trenta tre mila *terze* all' incirca, valore reale di tre milioni e cento mila dollari. La canna dello zucchero cresce ne' luoghi bassi e temperati fin sotto al trentesimo terzo grado di latitudine, benchè il clima più favorevole a questa vegetazione non oltrepassi più d'un mezzo grado il trentunesimo. Tale pianta viene or coltivata con rapido successo nella Giorgia, nel Mississipi e nella Luigiana, che sola nel 1814 diede, a calcoli fatti, sedici milioni di libbre di zucchero; la quale considerazione ci trae fermamente a credere che fra brev' anni gli Stati-Uniti daranno quanto zucchero basta all' interno loro consumo. Sol pochissima parte finora ne è stata asportata. L' avena, l' orzo e la segale crescono in tutti gli Stati posti a tramontana e nei cantoni situati al di sopra dei meridionali. Serbata principalmente al nudrimento dei cavalli l' avena; grand' uso si fa della segale per la distillazione. Nei climi più felicemente esposti non è raro per l' orzo un doppio ricolto annuale. Sono in grido gli Stati occidentali per l' eccellente qualità di canapa che naturalmente vi abbonda. E questa pianta ed il lino sono da alcuni anni in qua coltivati con gran cura in tutti gli Stati, d' onde in gran copia si asportano i semi della seconda pianta. La vigna, cui si è mansuefatto anche il suolo della Pensilvania, cresce senza grande fatica nella maggior parte degli Stati meridionali ed occidentali; onde buoni vini si ebbero da diverse parti degli Stati-Uniti, ed è cosa da credersi che quando le norme di coltivare le viti saran meglio conosciute in quelle contrade, esse produrranno per l' interno consumo assai copia di tale bevanda, comunque sì prediletta agli Americani. Nè d' opera umana ha d' uopo per crescere il luppolo, nelle regioni almeno centrali ed occidentali. Siccome oggetto di esterno commercio si ebbe negli Stati meridionali l' indaco, la cui coltivazione però venne presto abbandonata dalla generalità dei medesimi perchè facesse luogo ad altre produzioni più vantaggiose, quali si riguardarono la bambagia, il riso e lo zucchero. Il gelso pure ivi cresce con grande spontaneità, e parecchie sperienze provarono quanto utilmente si potrebbero instituire e dilatare, come in tutt' altro paese, le fabbriche di seta in quelle parti. L' aumentato valore dei terreni e del prezzo delle manifatture, dopo quindici anni ultimamente trascorsi, ha favorito negli Stati centrali ed orientali il migliore sistema di coltivazione nato fra questi; perchè sonosi e istituite molte società agrarie e abbracciata un' utile vicenda di ricolte, e ben conosciuto l'uso dei concimi, e soprattutto l' ammiranda proprietà del gesso, per cui applicato a tal uopo rende la

primiera fertilità a que' terreni che avresti detti smunti e d' ogni forza produttiva estenuati. Divenne parimente soggetto di grandi sollecitudini la coltura dei grammacei ed indigeni e peregrini, e la scelta dei terreni più accomodati alle varie specie dei medesimi, onde le praterie degli Stati centrali son sì prosperanti per le ottime norme che si tennero nel formarle. Nè minore fu la cura di migliorare le razze degli animali domestici, in che si distinse principalmente la Pensilvania, venuta in grido per la bellezza e statura de' cavalli e degli armenti carnuti che ne pascono le campagne. I *merinos* e originarj e metticj vedonsi presentemente diffusi per tutti gli Stati settentrionali, centrali e occidentali, senza che nella quantità o qualità delle loro lane abbiano sofferto tralignamento veruno. Perciò in otto milioni si fanno montare le pecore sparse nel territorio degli Stati-Uniti, che è più d' un quarto di quante ne ha oggidì l' Inghilterra, calcolate in trenta milioni.

Di ricchezze minerali non fu meno larga che di vegetabili la natura al suolo degli Stati-Uniti, perchè grandemente vi abbondano il ferro, il carbone fossile, la calce, il sale, tutti oggetti di prima necessità. Non avvi alcuno de' predetti Stati che non possegga miniere di ferro, le quali si scavano nel Nuovo-Hampshire, nel Vermont, a Rhode-Island, alla Nuova-York, nel Connecticut, a Nuova-Jersey, nella Pensilvania, nella Virginia e nella Carolina del Nord. Nell' anno 1810 si noveravano cinquecento trenta fornelli e fucine in tutto lo spazio degli Stati-Uniti, e il valore annuale del ferro, compreso il prezzo di manifattura, si fece ascendere a dodici e sino ai quindici milioni di dollari. Quanto al rame, gli Stati Uniti lo traggono dal Messico e da altre estranee contrade, comunque essi pure abbiano miniere di questo metallo nella maggior parte delle provincе loro soggette. Si pretende anzi esserne alcune non difficili da penetrarvi nel territorio del Michigan, altra volta territorio del nord-ovest. Si trae il piombo dalle miniere del Massacciusset e della Virginia, e soprattutto da quelle del Missurì, che diresti indeficienti. Credesi trovarsi il mercurio nel Kentuchy. Alcune terre degli Stati-Uniti racchiudono argento, ma probabilmente non in tanta quantità che tornasse lo scavarne le miniere. Non inferiore forse a verun' altra regione del globo è questa parte di America nel produrre carbon fossile, le cui miniere, a quanto credesi, si estendono sul lato occidentale delle montagne dal lago Ontario sino al fiume di Tombekbè, distanza calcolata fra le ottocento e le novecento miglia. Trovasi pure carbon fossile al levante degli Allegani, a Rhode-Island, a Nuova-York, nel Connecticut, nella Pensilvania, nel Maryland e nella Virginia. I soli strati di questa sostanza che tengono la riva dell' Appamatox, danno lavoro a cinque mila operai, nè è da dubitarsi che facendosi anche più rare le legna, non se ne schiudano novelle miniere alle quali oggidì non si pensa. La pietra calcare

abbonda in tutti gli Stati di ponente, ed è la base principale del suolo situato fra gli Allegani e il Mississipì, comunque molte pietre calcare si presentino parimente da diverse parti degli Stati orientali. Quelli del centro e di ponente offrono pure grande copia di gesso la cui ricolta si farà più rilevante in proporzione del maggiore adattarlo agli usi del concimare. Vanno fornite d'ardesia la Nuova-Jersey, la Carolina del sud, il Jennessì, la Nuova-York e la Pensilvania, nelle quali due ultime province soltanto ne sono aperti gli scavamenti. Il Kentuchy, il Jennessì, la Virginia somministrano più nitro che non ne abbisogna al consumo di tutti gli Stati; la qual cosa si fa manifesta in pensando che il solo Kentuchy, oltre all' aver date nell' ultima guerra trecento mila libbre di polvere, rende ogn' anno quattrocento mila libbre di nitro. A levante viene dalle montagne quel sale che non è tratto dal mare; e dalla parte di ponente lo forniscono sorgenti d' acqua salata sì copiose e produttive per tutti gli Stati, e nel territorio del Missurì, che è opinion ragionevole accompagnarsi molti strati di sale a quella grande miniera di carbon fossile, la quale si estende dal lago Ontario al Tombekbé e forse si prolunga verso ponente sino ai monti Rocky. Osserveremo a questo proposito, tale essere il ripartimento delle produzioni minerali testè noverate, che quei paesi dell' America Settentrionale più distanti dal mare, ai quali men facilmente potrebbero essere condotte, così avuto riguardo al volume e peso specifico delle medesime, come al bisogno degli abitanti più forte della possibilità di un copioso trasportamento, que' paesi stessi ne sono provveduti più a dovizia dalle cure della natura. Quanto alle contrade occidentali dell' America Settentrionale superano forse tutte le regioni del mondo nel contenere abbondantemente e sale e carbon fossile e calce. Non farà d' uopo dare a divedere, perchè cosa troppo chiara di per sè stessa, quanto rilevi sì fatto vantaggio ai progressi e alla futura prosperità del paese che descriviamo.

La superficie territoriale degli Stati-Uniti verso la parte orientale del Mississipì si fa ascendere a novecento mila miglia quadrate. Lasciando in disparte que' luoghi ove finora nulla fu istituito dall' industria dei coloni, lo spazio compreso fra i limiti da noi precedentemente descritti può considerarsi esteso settecento mila miglia quadrate, superficie sette volte eguale a quella dell' Irlanda e dell' Inghilterra e quadrupla del suolo francese. Se la popolazione di dieci milioni che vi soggiorna, fosse ripartita regolarmente sovr' essa, avremmo una proporzione di circa 14 uomini per miglio quadrato. Tal proporzione per le potenze europee era nel 1811 la seguente: ad ogni miglio quadrato la Gran-Bretagna e l'Irlanda davano 160 abitanti, 170 la Francia, 74 la Spagna, 108 l' Austria, 22 la Russia europea. Ma irregolare affatto è lo scompartimento della popolazione degli Stati-Uniti, per cui nel

1810 si valutò che per ogni miglio quadrato il Massacciusset, ove più fitti sono gli abitanti, avesse in circa 75 individui, il Connecticut 56, 27 il Maryland, 21 il Vermont, 20 la Nuova-York, 14 la Virginia, 10 il Kentuchy, 4 la Giorgia, paese più raro in popolazione che non lo è verun altro degli antichi Stati. Oggidì questa proporzione si è alquanto innalzata. Minima essa rimane tuttavia nel territorio degl' Illinesi, nel Mississipì e nell' Alabama. Se tutte le parti della contrada degli Stati-Uniti fosse popolata con ragguaglio eguale al Massacciusset, a cinquantadue milioni ascenderebbe il numero totale degli abitanti. Nel precedente calcolo non comprendemmo nè il Michigan nè le parti settentrionali degli Stati degl' Illinesi.

Facciamoci ora a considerare tutta quella vasta regione posta al di là del Mississipì che sua pretendono gli Stati-Uniti. Vano sarebbe il far qui parola di limiti, perchè la quistione non si agita tanto sul diritto, quanto sulla possibilità d' impadronirsene che sta a favore dei pretendenti. Non è lecito il supporre che una popolazione, continua nell' aumentarsi, riceva limite ai suoi accrescimenti da una linea condotta dalla fantasia per mezzo a un deserto. I limiti degli Stati-Uniti verranno a mano a mano posti dal moltiplicare delle genti che li circondano. Comunque a tale proposito sia impossibile il pronosticare al giusto l' avvenire, ogni calcolo di probabilità ne persuade che gli Stati Uniti si dilateranno per ultimo sull' intero continente dell' America settentrionale, all' occidente del Mississipì, tenendo tutto lo spazio sottoposto ai paralleli dal trentesimo al quarantanovesimo grado sino all' Oceano Pacifico. Per tal modo si aggiugneranno al territorio orientale del Mississipì novecento mila miglia quadrate all' incirca, e unendo insieme le due parti, in cui comprendiamo la Florida di circa trentasei mila miglia quadrate, un milione seicento trenta sette mila di esse miglia sarà la totale estensione degli Stati-Uniti.

Tale supponendola, e prendendo dal Massacciusset il ragguaglio della popolazione col suolo, cento ventidue milioni settecento settantacinque mila uomini coprirebbero tutto quel suolo; e che a tanto numero debba ascendere questa popolazione fra l' anno 1900 e 1910 lo dimostra il suo raddoppiarsi di 23 in 23 anni. Se ella era di 7 milioni giusta il computo dell' anno 1810, ella sarà di 14 nel 1833, di 28 nel 1856, di 56 nel 1879, di 112 nel 1902, di 224 nel 1925.

(Sarà continuato.)

FILOSOFIA.

Allegoria che può dare qualche idea della filosofia degli Orientali, solita a presentare le verità morali sotto figura di emblema.

(Dalle *Mescolanze di Letteratura Orientale.*)

Cert' uomo, d' indole generosa, venuto in sentenza di beneficare un proprio schiavo, oltre al concedergli la libertà, fece allestire per lui un vascello, datagli in oltre una forte somma, affinchè andasse a procacciarsi fortuna in quella terra che più gli piacesse.

Grato a cotanto dono, lo schiavo mise alla vela, ma non corse guari che orrenda tempesta lo gettò in un' isola, da lui sulle prime creduta deserta. In fondo del mare stavano tutte le sue ricchezze, sommersi i compagni, onde solo e privo d' ogni soccorso e abbandonato all' incertezza di un avvenire che ridente al certo non poteva pronosticare, errava qua e là senza disegno, e tutto assorto ne' suoi tristi pensieri, quando gli si appresentò dinanzi una strada. Lungo questa egli avviossi, e si fece poi tutto lieto nello scoprire una grande città da lontano. Riconfortato così da speranza, mosse ver quella. Ben grande fu in lui la sorpresa allorchè più ad essa accostandosi, scorse venire incontro a sè una turba d' abitanti che festevolmente lo accerchiarono, mentre alcuni banditori promulgavano ad alta voce: « Popoli, mirate il vostro monarca ». Preceduto da sì fatte acclamazioni, alla città ei fu condotto in gran pompa, ove fattolo entrare nel palagio ch' era ordinaria residenza dei re, quelle genti lo vestirono di purpureo manto e lo cinsero di diadema. Intanto i più ragguardevoli personaggi del paese vennero a giurargli, in nome dell' intero popolo, la fedeltà che a sovrano si debbe.

Questo monarca di nuovo conio credea sognare; pure dall' ordinato continuar delle cose persuaso che erano reali, andava chiedendo a sè medesimo: « Come « sta la faccenda ? Che vuole da me l' Ente supremo ? »

Agitato incessantemente da tale idea, pensò a chiarir meglio quanto vedeva; al qual fine chiamati a sè quei cortigiani e consiglieri che pareano destinati dalla Provvidenza a partecipare seco lui al governo di quegli Stati, si volse a tale che agli abiti gli parve il visir: « Ditemi adunque: Chi mi ha fatto vostro re? « a qual titolo mi prestate obbedienza ? » — « Sap« piate, o principe, gli rispose quel ministro, che « i genii abitatori di quest' isola chiesero al giusto « Iddio, loro mandasse ogn' anno un figliuolo d'Adamo « per governarli. L' Onnipotente degnò esaudire le « loro preci, per lo che ad ogni duodecima luna « approda in tal giorno un uomo nella nostra isola; « *ed i* popoli solleciti di corrergli incontro, siccome « con voi praticarono, lo riconoscono per sovrano. « Ma avvertite, il costui regno non può durare oltre « ad un anno. Dopo questo fatale periodo, balzato « egli dal trono e spogliato dei reali ornamenti che a « rozze vesti dan luogo, viene da una inesorabile « soldatesca condotto alla riva del mare ove è in « pronto un legno per trasportarlo ad altra isola arida « e deserta. Ivi colui che pochi dì innanzi fu possente « monarca, privo di sudditi, d' amici e d' ogni con« forto trae vita misera ed angosciosa. Terminata che « hanno i popoli tal ceremonia coll' antico lor re, « escono della città per farsi incontro al novello che « in quell' istante la Provvidenza non manca di man« dar loro. Tale, o principe, è l' irrevocabile legge « cui siete soggetto, ed alla quale non vi è lecito il « fare alcun cambiamento ». Tutto atterrito per sì fatto discorso, il re disse immantinente al visir: « Ma « i miei predecessori furono avvertiti di questo de« stino rigoroso che pendeva sul loro capo ? » — « Non vi è stato fra essi chi lo ignorasse », sog-

giunse il ministro, « ma non ebbero il coraggio di
« fissare su di un tristo avvenire gli occhi loro, ab-
« barbagliati dallo splendore di un trono. L' ebbrezza
« cagionata da passeggeri diletti, distogliendoli dal-
« l' idea d' una durevole felicità, impedì questi dal
« cautelarsi contro il fine che gli aspettava (*Qui si
fece maggiore l'attenzione del re*): « passò l'anno della
« loro prosperità che non se ne accorsero: giunse
« il fatal giorno, e nulla aveano essi fatto per miti-
« gare un destino inevitabile quanto funesto ».

Abbrividì il principe in pensando alla parte di questo
tempo che era già scorsa per lui, e deliberato di met-
tere, se si poteva, a profitto quello che gli rima-
nesse, così fecesi a chiedere: « E v' ha dunque un
« mezzo di mitigarlo? Ditelo, saggio visir, poichè
« finora unicamente mi spaventaste ».

« Pensate, o signore, così il visir Genio replicò,
« che ignudo entraste in quest' isola, e che ignudo
« ne uscirete senza speranza di mettervi il piede più
« mai. Non avete che un mezzo onde evitare i mali
« che vi minacciano. Spedite nell' isola, ove sarete
« costretto a ripararvi, abili operaj che ivi costrui-
« scano vasti magazzini, i quali per vostra cura si
« empiano di vittuarie. Profittate degl' istanti felici e
« fate che il tempo dell' infelicità non vi trovi sprov-
« veduto; ma conviene affrettarsi in tale bisogno; il
« tempo corre, il termine si avvicina, gl' istanti per-
« duti non si ritrovano più. Rammentatevi, soprat-
« tutto, che nel luogo ove avrete sì lunga dimora,
« non troverete se non se le cose che vi avrete fatto
« trasportare ne' pochi giorni a voi conceduti per
« rimanere con noi ».

Piaciuti al re i consigli del ministro, giusta quelli
si comportò. Gli operaj vennero inviati senza frappor
dimora nell' isola: i risparmj destinati all' opere da
farvisi furono sì bene adoperati, che queste straordi-
nariamente progredirono; il re vi mise quanti coloni
era d' uopo a rendere fertile e deliziosa la predetta

isola. In somma tutto fu ultimato con tanta saggezza, che avvicinandosi il momento di abbandonare quel regno, il re, in vece di dolersene, sospirava l'altro istante in cui si troverebbe possessore degli Stati novelli; e giunta l'ora, non gli recarono affanno il vedersi scacciato dal trono a norma delle predizioni, e la formalità di strappargli le regie insegne, ed il tragitto alla terra d'esiglio. Felicemente ei vi pervenne, e mercè de' soccorsi che il suo senno vi aveva adunati, menò colà giorni ben più veracemente prosperi di quanti ne avesse trascorsi nell'antica monarchia. Arabchah, dal quale è tolta la presente allegoria, ne dà la spiegazione che segue:

Il benefattore è Dio; lo schiavo beneficato è il fanciullo appena concetto. Il vascello su di cui il padrone lo fa imbarcare, è il ventre materno. Il naufragio, l'atto del nascere. L'isola, il mondo. Il re è lo stesso fanciullo. I Genii che gli si fanno incontro, raffigurano i parenti che hanno cura dell'età infantile. Il ministro che fa accorto il sovrano del destino da cui non può sottrarsi, è la saggezza. L'anno concedutogli per regnare, è il corso dell'umana vita; l'isola deserta, il mondo avvenire; gli artefici in essa spediti, le buone azioni ch'ei fa mentre vive. I principi che lo precedettero senza prendersi pensiero del futuro inevitabile destino, rappresentano la maggior parte degli uomini, i quali unicamente intesi a cogliere diletti da questa regione terrena, non pensano alle calamità che nell'altra gli aspettano se colle mani vuote d'opere buone si presenteranno dinanzi al trono dell'Eterno.

POESIA.

Ricciarda, *tragedia di Ugo Foscolo*, *dedicata al nobile uomo lord John Russell.* — Londra, per John Murray, 1820.

Hoc tibi, nec tanto careat mihi nomine charta.
Tibul.

Personaggi: *Guelfo*, *Ricciarda*, *Averardo*, *Guido*, *Corrado*, *Uomini d'arme*, *Guerrieri.* Scena: *Il castello del Principe in Salerno.*

Atto Primo. Scena Prima. *Guido*, *Corrado.*

Guido. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
Corrado. Che dirò al signor mio, che lagrimando
Jer m' imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M' accompagnava; ei mi fu solo ajuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo,
Chiuso nell' elmo, e fra nemici e l' ombre
Dubbioso errando, or ch' io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m' avanza
Poco omai della notte.
Guido. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non porría tormi? A lui
Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.
Corrado. E tu che speri?
Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?
Guido. Non so: ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.
Corrado. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desia; non l' uccisore
D' un fratel tuo; ma di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra
A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell' amor tuo? Che mentre in moglie

Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda
Da' labbri tuoi non rimovea quel nappo
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno allè insepolte ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta.
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,
Ma se tu peri, io non vivrò) noi tutti,
E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.

Guido. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo; o vinto, errante
N'andrei... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

Corrado. Ei fia sconfitto.

Guido. E allor più il temo — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioja e tomba
Gli saran le rovine, e in quelle fiamme
Per torla a me seppellirà la figlia.

Corrado. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.

Guido. È speme
Unica; — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odj. Or tu, se come
Gentile animo chiudi, amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso à lei per cui non puossi
Viver più omai. — Ben tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l'altro richiama, almen tu vivi. —
Indarno io prego? E tu mi guardi, e gemi;
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira.

Corrado. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

Guido. Te perde a un tempo, e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.

Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d' assalir le rocche, e tempo e ardire
Cresce a' nemici: ma se tu di speme
Ch' io rieda il togli, anche il timor torrai;
E nel suo cuor magnanimo e guerriero
Tornerà l' ira e la fidanza: e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l' ami
Pur troppo! — a lui figlio sarai... Ma cresce
L' alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
Qui ogni uom l' abborre, e ognun veglia per Guelfo. —
Nè parti? — A senno tuo parti, o rimani:
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto;
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m' odi, Corrado, —
Non ch' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch' io mi parta, o snudi in guerra il brando.

Corrado. Abbi il mio pianto, o Guido; altro non posso;
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito, a racquistarti,
Piglierà al certo, e ov' ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.

Guido. Se pur fuggir salvo potrai!... ma vieni. —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L' arche e le volte oltre la quinta tomba;
Quivi è una lampa, e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d' asta a un arco angusto
Che mette al fosso: ivi men alta è l' onda.
Te il Ciel guidi, o Corrado. Al padre narra,
Che ingrato io son — ma e più infelice. Addio.

Corrado. Non sia questo l' amplesso ultimo nostro.

Scena Seconda.

Guido. Ultimo! — almen perir dovessi io solo!
Non tremerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t' aggiri
Da traditor! Dell' avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro... A che mi sproni? un tuo
Indegno figlio le tue case e l' are
All' altro da tanti anni empio contende:
E vuoi punirlo; ed a punirlo, erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io! — mostrar qui non m' attento un brando.

Porto ascoso il coltel come fa il ladro;
Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi dono
Di traditor fu questo! Ei mel donava
Allor ch' ei pace simulava e nozze;
Ei fea pensier che la sua figlia un giorno,
S' io l' impugnava contro lui, m' odiasse. —.
Andiam, e il vile asilo mio m' accolga:
Spero or più invan di rivederla — e temo
Di rivederla, e se a me riede o parte,
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda...
Vien forse? — ah troppo or si dirada il giorno;
E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il suo venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l' orme...

Scena Terza. *Guido*, *Ricciarda*.

Ricciar. Guido! — Qui sei... pur ti ritrovo!
Guido. Ahi come
Anzi ora qui? — Misero me! ti miro
Pallida, incerta, ed anelante.
Ricciar. O Guido! —
Io ti credea da me diviso... e spento.
Guido. Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch' io mi parta, o donna mia, potevi
Crederlo tu?
Ricciar. Te a' preghi miei pietoso
Spero, e che alfin ti partirai; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei che a fuga e a morte
Corressi tu. — Dall' alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar, pur or, a gran fatica l' acque
Ond' è cinto il castello, e giunto a proda,
S' aprì la via tra le guardie col brando,
E correndo per l' erta, oltre le mura
Balzò da merli perigliando, e sparve.
E tu quel mi parevi; e chi potea,
Chi, se non tu, così fuggirsi? e ratta
Venni; e se qui non eri, io m' affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.
Guido. Altri in quel luogo
Perì, se il Cielo nol serbò pietoso.
Al padre mio!
Ricciar. Qui teco altri era?
Guido. Occulto

Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!

Ricciar. Misera! ch' io dagli occhi miei ti perda
M' è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l' ombre e i ferri, io ti sarei per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai...

Guido. Deh! il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

Ricciar. Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cuor trafitto
Dal padre mio — sull' ossa ahi!... della mia
Madre trafitto.

Guido. A piangermi, nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi?
Clemente a te? Dal dì che me dal tosco,
Lui da più infamia e nuova colpa hai salvi,
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l' amor mio faria
Vile o più lento d' Averardo il brando.
Per più atterrirmi, or ei ti serba in vita;
E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m' ami;
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni:
Ed il silenzio a raffermar varranno
Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
Che è padre.

Ricciar. E spesso, e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
M' ama, e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe, ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand' anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vota casa;
E paventa esser solo: e me sua guida

Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
Non che conforto, come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
Sovra l' altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme e di che pianti
Orribilmente insulta il Cielo, e trema
E geme e freme... ahi sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg' io? Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io... son rea.

Guido. D' amarmi?...

Ricciar. No, rea non mi tenni io mai
D' amarti: e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T' amai, Guido, t' amai; tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea;
Piansi per te, nè men dolea; t' amai
Quanto amar sa mesta donzella e sola,
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb' io d' esser da te divisa,
Più ognor t' amai. Te sempre amo, e ti sono
D' alto innocente eterno amore avvinta;
Se rea... — e per farmi del tuo core indegna
Forse.

Guido. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? Inutil brando io cingo
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D' amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua taccio, nè spero
Quel ch' io più bramo, e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

Ricciar. Ben io lo intendo: e oserò dirlo io prima. —
Dì e notte tiemmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre:
E più che il padre e il suo misero stato

E il suo periglio, men rattiene amore
Di te; di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti; e ad Averardo
Faresti dono d' abborrita nuora;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati. — Ahi misera! tu stesso
Forse un dì temer puoi, che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col torre a me ogni speme,
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via non mi darai salvezza.
A te il mio core, e al Ciel la vita io fido:
E quando altri la brami, io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d' ora in ora stai
Sotto la scure — . . . Intendi? . . . ei vien! . . .

Guido. D' armati
Son passi . . .

Ricciar. Ei vien! salvati.

Guido. E fuggir sempre?
Ahi vita indegna! — assai men grave è morte.

Ricciar. O Guido mio! pietà di me ti vinca . . .
A sera, e avrai l' ultimo addio, qui riedo,
Fuggi . . .

Scena Quarta. *Ricciarda, Guelfo, Uomini d' arme.*

Guelfo. Tu qui?

Ricciar. Signor . . .

Guelfo. Smarrita — esangue —
Tu qui! — Che il padre ti chiedea, sapevi?

Ricciar. Dianzi Ruggier me l' imponea . . . ma quando . . .
Nè dove . . . incerto m' era.

Guelfo. E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi; altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.

Ricciar. E parte,
Questa dov' io men venni, è della tua
Reggia . . .

Guelfo. E la miglior parte. — E per me dunque
Qui sì ratta venivi? ma tu cerchi,
Parmi anzi tempo, tra gli avelli il padre.

Ricciar. Cerco la madre mia, se pure intende
Il mio lungo dolor che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,

Sebben talor di me ti dolga e m' ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai
Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te, che pria de' tuoi fien tronchi
I miei dì dall' angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai, nè tu l' avrai, pur troppo!
Viver degg' io sol per morir tua figlia.

Guelfo. Qui dunque, innanzi di tua madre all' urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
Ma ch' io mal non sospetti, assai n' è prova
Quel traditor, che qui notturno errava.
Tu il sai?

Ricciar. Rumor men venne...

Guelfo. E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai. —
E sai che ignoto dileguossi e illeso?
Ne sarai lieta.

Ricciar. Io? d' uom ignoto...

Guelfo. Agli altri:
A me, no. E teco io lieto son ch' ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro, e del mio — Ruggier, t' appressa.
Sovra color che mal vegliaro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.

Ricciar. Deh padre! — Soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa, deh! che straniere infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri
La tua difesa. — Deh ristatti alquanto,
Ruggier. — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi, di che ribrezzo umano
Impallidisce.

Guelfo. Vil genía, che vende
Il braccio e il cor, m' atterrirà? — Ruggiero
Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa. —
Or vien, Ricciarda.

Ricciar. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo...

Guelfo. Or vieni?

Atto Secondo. Scena Prima. *Guelfo, Ricciarda, uomini d' arme.*

Guelfo. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti:
E all' orator del mio nemico intima
Ch' ei venga inerme, e tu rimani ostaggio.
Ite.

Scena Seconda. *Guelfo, Ricciarda.*

Guelfo. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l' ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T' era colui che si fuggia sull' alba;
S' ei ti parlasse io nol saprò . . . e ne tremo.
Ma ch' ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuova arte s' appigli,
M' è chiaro indizio l' orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m' invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.
Ricciar. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?
Guelfo. E dirlo
Non sol dèi tu, ma qui — su le sacre ossa
Di tua madre giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch' io posso giustamente odiarti.
Ricciar. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia! . . .
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch' io merto
La tua pietà.
Guelfo. Assai men duro assai
Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
E men reo se tu rea prima non eri
D' occulto amor per chi più abborro; e a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti, e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre,
Lieta correvi al figlio di colui,
Che da astuta madrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal che perdesti due fratelli . . . e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io mai! — Mortal veleno in petto

Mi versò la tua gioja, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all' onta della colpa, e alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l' ira,
Ma più l' incerta mia lenta vendetta
Mi faccian dentro orribil guerra... E spesso
Sovra il tuo cor m' armano il pugno; e or fiero
Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n' ho rabbia e vergogna — Un solo
Scampo (e non io, che me fuggir non posso),
Un solo scampo hai tu; ma s' oggi il perdi,
Meco uscir dèi d' ogni speranza.

Ricciar. Ah tolta
M' è da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai troppo sperando, e colpa io m' ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Ohimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine
Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il Ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidiato
Sei d' eredi stranieri, io forse un giorno
Ti farei lieto di nepoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade, che a noi son terrore
Più che difesa. E non per anche al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
Dall' amor tuo per l' infelice figlia
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico e sempre in gran periglio, or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Obliando l' offese, e alla comune
Pace fors' io...

Guelfo. Ma pensi tu, che nozze
E amore acquetin gli odj? Amor diè sempre
Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
Ti strascinava Amor dove al mio scettro
S' anela e al sangue; o misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
Di riveder il genitor morente
Forse implorato dagl' iniqui, e forse

Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
Il lor perdono: e odiar mi denno; e ogni uomo,
Purchè nessun mi spregi, ogni uom m' abborra;
Tremar mi faccia e tremi. — E di tant' odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
Vorrò dar pace agli altri, io che più averla
Nemmen sotterra... potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch' io mi pascea di liete
Lusinghe anch' io! ma nel mio seno allora
Gioja e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m' irritava
Una lagrima tua: nè sul tuo volto
Mi forzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizj, e a paventar d' esser tradito. —
Appieno almen fossi tu rea!... Ma fuggi;
Stien l' alpi e i mari in mezzo a noi; t' involá —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss' altro,
Dovrò in me solo incrudelire. — A sera
Te n' andrai sposa di Bretagna al Conte
Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all' orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l' odio mio gli giura.

Ricciar. L' odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m' udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh padre! io sempre
Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme, e di te stesso, e d' Iddio privo:
Piangerò teco: e ne' solinghi amari
Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
Talor conforto... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t' implori
Pietà dal cielo, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

Guelfo. E tu pur sempre

Mi fai forza alle lagrime? ... Chi sei
Tu, perch' io deggia trapassar dall' ira
Alla pietà? Riarde l' ira al pianto
In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco,
Fin ch' io t' appelli, ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in regale aspetto,
Altri, che or giunge, dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all' oprar mio. — Ti parti.

SCENA TERZA. *Guelfo, Averardo, Corrado, Uomini d'arme.*

Guelfo. Com' io intenda d' udirti, abbi argomento
Dal loco ov' io t' accolgo.

Averar. I monumenti,
Signor, io veggo de' tuoi padri, e gioja
Essi n' avran se col fratel....

Guelfo. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr' io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze, e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l' anno
Trentesmo volge omai da ch' ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi, e tormi
E regno, e figli, e onore. Alto or m' appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci, — o ingiusta
Vendetta feci, — ecco, alla sua vendetta
Oppongo l' armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch' ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l' onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S' egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

Averar. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo,
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi: e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L' armi opponesti;
E tel chiedea con l' armi: e i figli tuoi

Cadder, — ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse, e ancor regni: ecco ragion di pace.

Guelfo. Ragion di guerra è il dirlo. — Astuto meco
Parli, ed ardito.

Averar. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m' odi.

Guelfo. Ma e tu chi sei che parli?

Averar. Io son Corrado,
Guerrier d' Arrigo un dì.

Guelfo. Ben io ti vidi
Tosto all' aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei: ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto. —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido agguato forse
Teso non fu? Guido avvilia l' altero
Cor di Ricciarda, anzi che nuora il padre
Me la chiedesse, e quindi, ov' io l' avessi
Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l' agguato... ahi! non in tempo a trarvi
L' iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo?... ed io l' avrei... pur anche...
Come nell' alma conosciuto in volto.

Averar. Allorchè Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato,
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore; e ch' oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di che fero duol dovea piagarti
L' error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace ei chiese
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t' è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
Che oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l' amor per l' infelice Italia.

Guelfo. Amor d' Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s' è fatta Italia,
Ch' io, non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d' un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov' anche
Sterminar potess' io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe.

Averar. Inerme freme, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl' interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s' ode
Il Pastor de' fedeli gridar: Pace. —
Ma frattanto, a calcar l' antico scettro
Che a Cesare per tanto ordine d' anni
Diedero i Cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe; non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? Infame danno
Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade, e prence a prence,
E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L' odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue e di obbrobrio inonderemo
Per l' ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l' ire altrui? Preda dell' ire altrui
Forse da tante e grandi alme d' eroi
Fondata fu? — Togli alla Guelfa setta,
Che in te fida, l' ardire; e a Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr' ira;
E co' pochi magnanimi trarremo
I molti e dubbii Itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d' Italia. Ardua è l' impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L' età future aggiugneranno il nostro.

Guelfo. Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è la vedo, e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a che parli d' eroi?
Tacer fia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti;

La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:
Io sol dell' oggi ho cura. Ardire a' Guelfi,
Perchè voi li temete; e omaggio a Roma,
Perchè sta inerme e frena il volgo, io presto:
Mi benedice e non mi spezza il brando. —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

Averar. Se nè patria omai nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di Bavariche spade orrido è il piano,
Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

Guelfo. Antica è l' arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch' ei per sè prova. —

Averar. Sì;... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l' ira tua
Teme per la tua figlia; e per sè teme,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto... ei teme
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiarsi
Del sangue tuo.

Guelfo. Io il bramo... ov' io del suo
Nol possa. Ah mai, se non se morto, e d' altra
Man non vorrà ch' io veggà alfin chi egli era
Quel mio fratel! — E quali patti or m' offre?

Averar. Che tu Salerno e le castella e il mare;
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.

Guelfo. Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pria che da me. Perfidamente venne
Altro orator; ma a quanto io so... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza, e la mia fè. — Mi siegui.

Scena Quarta. *Averardo, Corrado.*

Averar. Corrado!... e il figlio mio?...

Corrado. Cauto qui riedi;
Da me saprà che in grave rischio stai.

Atto Terzo. Scena Prima. *Corrado, Guido.*

Corrado. Deh vien!
Guido. ... A che?... sol per mostrarmi al padre
Ingrato appieno? — Eccovi soli; inermi;
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l' unico ferro
Che a noi rimane... vedi orrido stato!...
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin torvi di mia vita. Or fatto
Vile davver son io... Lascia ch' io rieda...
Corrado. E che dir deggio?...
Guido. Oh ciel!... — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane?... al padre
Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo... lasciami...
Corrado. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest' uno: « Al popol mio soccorri
« Tu, s' io non riedo »: e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
Qui Guelfo ingiunse ch' ei l' attenda...
Guido. Vedi....
Fuggir nol posso... ei vien.
Corrado. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

Scena Seconda. *Guido, Averardo.*

Guido. Signor...
Averar. Oh figlio mio! — Tu piangi? — e tremi? —
Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?
Guido. A pianger tu... forza mi fai; tu solo.
Averar. Nè gemi tu per l' onor nostro? Il nome
Mentir degg' io; venir furtivo e umile
Dov' io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitore io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi!... — Sangue vuol Guelfo.

Guido. Il nostro
Incerto e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l' innocente sangue.

Averar. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D' acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d' averti salvo, ov' ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell' armi sta. Se qui non eri, or certo
M' era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò, che il mar quindi e la fuga
Torriano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond' ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono: e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.

Guido. Quindi il furor fia disperato. — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.

Averar. E teco il mio, — se patria io non avessi.

Guido. Signor, deh corri a vendicar quel figlio,
Che non moriva ingrato; abbatti l' empio;
Spegni le faci, onde in Italia infuria
La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il glorioso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu dèi,
Nè bramar più ch' io viva. Ogni mia speme,
Poca, ed iniqua... Odimi, e fremi: — tutta
Posta io l' avea nella vittoria sola
Di Guelfo.

Averar. O mio misero figlio!... Al pianto,
Più che all' ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t' acceca?

Guido. Amor, io solo il sento;
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l' infelice donna mia; più m' ama
Più ch' io stesso non l' amo; e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mai
Non lascerà finchè è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi
Vinti da Guelfo, e senza patria... allora
M' anteporria forse al felice padre. —
Ma non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado

Talor m' assale; e a te svelarla io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T'armi e t' arrischi, onde ti sia men grave
Se oggi tu il perdi.

Averar. Tutto perder bramo,
Anzi che te: ma tutto perdo io teco
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni umano ajuto or la deserta
Vergine teme e sdegna.

Guido. Morir meco
Null' altro può, nè vuol Ricciarda: e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio; e da te, o padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
O generoso; e il deturpato scettro
A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido e Ricciarda
Saranno in sacro e lagrimato avello
Di tua mano congiunti; — altro non puoi.
Quai che pur sien delle armi oggi gli eventi,
Sì certo io son ch' ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch' io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda, e l' odo
Parlar, e dirmi: « Il padre mio m' ha uccisa. »

Averar. Empio il conosco; non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non vive
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il Cielo a' figli
Non diè pietà per gl' infelici padri!
Terror t' illude per l' amata donna;
Terror men vano è il mio...

Guido. Nè tu mi salvi. —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch' io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono; — ma ch' io viva,
Far non potrai. S' anche pietà del padre
A tollerarle m' astringesse, ahi lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch' io,
Padre... io da te non attendea.

SCENA TERZA. *Averardo, Guido, Corrado.*

Corrado. Lontano
Guelfo non è forse da noi : le guardie
In armi vidi.
Averar. Addio... se sconosciuto
Pur anche io resto, rivedrai tuo padre.
Guido. A morte resti... oh ciel !
Averar. A prova estrema
Venni, e starmi degg' io fino all' estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fidero. Nel campo
Qual io vissi morrommi ; e a Dio l' estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.
Guido. Me misero ! il tuo prego
Cadrà su lei ch' esser dovea tua nuora !..
Corrado. Deh ! t' invola.
Guido. Purchè tu viva ; . . . ah ch' io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre ;
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
E tu all' amico.

SCENA QUARTA. *Averardo, Corrado.*

Averar. E tu, — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico
Perir vorrai ?
Corrado. Or pel tuo figlio solo
Tremar dèi tu : ma per la patria io tremo,
Chè prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti. — Vien Guelfo.

SCENA QUINTA. *Averardo, Corrado, Guelfo, Ricciarda, Uomini d' arme.*

Guelfo. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D' Averardo risposta alta, assoluta ;
Nè forse a grado mio.
Ricciar. Ma qual l' attende
Guelfo dalla sua figlia ; e il tuo signore
Da lei che nuora elesse ; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l' esangue labbro mio ; ma parlo,

Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo,
Con cui sostenni la mia vita; . . . ed ora
Più ancor m' assale... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m' impone oggi ch' io giuri...
D' obbliar Guido...

Guelfo. Odiarlo.

Ricciard. Io nè ciò posso,
Che non è in mia balía; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè torre io deggio
Anche il mio core a chi se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai; lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma, pria che data, gli fui tolta: e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch' io sola
Forse potrei sanarla; — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D' occulte orride angoscie. Ah! se la calma
De' suoi dì pende da me sola, e sola
Cagione io son di tante stragi, e il Cielo
Offenderei s' io di mia man perissi,
Deh omai l' armi posate. Al padre io resto.
Nè sarò d' altri mai. — Odi tu, o madre!
Forse . . . col mio sospiro ultimo . . . il dico . . .
Giuro: Ch' io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando,
Tacitamente invocar l' ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch' io tocco tremante;
E dove teco m' accorrai, tel giuro,
Infelice, e innocente.

Guelfo. Il primo è santo;
Dell' altro voto io ti sciorrò. Straniero
Sposo, e lontana sepoltura avrai.
Esci.

Ricciar. Non morrò d' altri. — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli . . . e il salvi.

SCENA SESTA. *Guelfo*, *Averardo*, *Corrado*, *uomini d' arme.*

Guelfo. T' è assai risposto. Or quanto udisti, apporta.
Averar. E guerra insiem?
Guelfo. E tal che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.
Averar. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo, nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.
Guelfo. E a me si cela,
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto. —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d' Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L' infame figlio d'Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno: — e tal... ch' io t' abborriva
Com' io ti vidi.
Averar. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
La fede.
Guelfo. E della tua chi m' assecura?
Averar. Inermi siam.
Guelfo. Ma non di fraudi. Guido,
Ch' altri non fu di voi, non venne ei forse
Quì di soppiatto?
Averar. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva; a indegna noi, — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan che ostaggio
Lasciasti a noi.
Guelfo. Se chi t' invia qui fosse,
Non sol gli umani sdegni, e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch' io vedessi trucidata alfine
Quell' odiata unica vita. Ah indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d' altro
Sangue m' è d' uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro; abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le rocche, e al mare.
Inevitabil pugna oggi v' appresto.

Averar. Del dì gran parte è corsa; e fino all' alba
Già fermata è la tregua.
Guelfo. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.
Averar. Te preverremo: e troppa
Sarà la notte all' empia strage e al lutto.

Atto Quarto. Scena Prima.

Ricciar. Torgli il pugnal degg' io. — Nè omai più salvo
Fuggir per or; nè oggi vorria lasciarmi.
Troppa certezza, ch' io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse) io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah di qual mano
Morrei!... Tu, Guido, spirar mi vedresti...
Fuggi, o Guido, e ch' io pera. Empia son io,
Se tu qui a morte e alla vendetta resti.
O padre, io dunque un uccisor ti serbo? —
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l' ha piagato... E dirgliel deggio io prima.

Scena Seconda. *Guido*, *Ricciarda.*

Guido. Langue il dì appena, e già qui stai?
Ricciar. Men lieve
È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina; or ch' io ti deggio — ahi lassa! —
Alla mia giungi la tua destra, o Guido. —
I detti estremi deggio dirti, e amaro,
Amaro più ch' io non credea... l' addio.
Guido. Ti scorre intorno il gel di morte. — Ah ch' io
Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t' uccide!
Ricciar. Il sei, Guido. — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.
Guido. Deh parla!... E che farmi infelice or teco
Può, ch' io nol sappia?
Ricciar. A te il celai finora. —
Sin da quel dì che tuo fratel peria,
Guelfo m' elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d' indi in poi fe' motto:
Chè dal Ciel derelitto, e d' ogni umana
Gioja, non sosteneva ei di partirmi

Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch' io più t' amo: e per me nuova
Ira e pietà l' assale, e a giurarti odio
Traeami...

Guido. E tu?

Ricciar. Spergiura esser non posso. —
Ma nè spietata figlia. Oh se vedessi,
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l' onta
Del sangue sparsò, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai...
D' amarti sì... ma *di non viver tua.*

Guido. O Averardo, che cor, quando l' udisti
Che cor fu il tuo!

Ricciar. Tuo padre!

Guido. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo, lento piantarsi
Il sol pugnale ch' io temea di Guelfo.

Ricciar. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch' ei per te venne.

Guido. E il vidi!

Ricciar. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.

Guido. Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d' ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnal, se i tiranneschi cenni
Tutti non compi, tutti. Eternamente
Fuggir mi dèi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D' un... parricida... — Deh! se m' ami, a nuovo
Alto, tremendo, — necessario sforzo
T' appresta: vedi, piangendo ten prego...
Benchè è tempo oggimai ch' io non ti provi
Col lagrimar, s' io t' ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t' abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri: ma vivrai tu almeno. —
Ed io per te, per l' infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio

Dolor, nè d' altra violenta morte
Non troncherò, ma vile, e al mondo occulta
Reggerò la mia vita.

Ricciar. S' io corressi
D' altr' uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu, — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obliata
Tenermi, e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall' innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto,
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t' amerei, che l' onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l' amor tuo... — Ahi lassa!
Sì m' ami tu, che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma se mai... nè il credo...
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrei per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio che col sospiro
Eterno a te rivolgerò per dirti
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.

Guido. Ma il varco
Il tengo io primo, e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D' udir sonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

Ricciar. Tu il puoi: nè un punto,
A calcar l' orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah poscia
Di guerra in guerra, e d' una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M' udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T' aspetterà... Deh Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

Guido. Estreme

Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

Ricciar. Guido, dammi quel ferro.

Guido. Anche la fama,
A non mertarmi l' ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio; se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
Immerger tutto. Mia virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell' amata donna;
A me non già.

Ricciar. Dammi quel ferro, Guido.

Guido. A te il serbava, se per te il chiedevi;
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.

Ricciar. Ma, se vedi armata
Su me la man?

Guido. Basta a più morti un ferro. —
Mal tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente, — e dal padre paventi.

Ricciar. Temo il suo cor turbato e il mio, che indurmi
Non può che d' altri io sia; — ma l' amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi . . .
Affretterai tu il suo delitto, e il nostro . . .
Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
Ucciso forse . . . E da tua morte il dono
Funesto avrò d' odiar morendo il padre,
E d' esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.

Guido. Abbi il pugnale.

Ricciar. Oh stato! . . .
Inerme stai se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.

Guido. Occulto assai qui sto. La pugna e l' alba
Chiara faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente in cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.

Ricciar. Ohimè! — Deh! Guido, il tieni.

Guido. Ma funesto
In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.

Ricciar. Oh ciel!

Guido. Più caro
Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L'armi saran : teco il morir m' ha tolto.
Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t' abbia ei sempre.

Ricciar. M' avrà Dio sol. Doman, s' oggi non pero,
Fuggirò all' ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai, che Dio.

Guido. Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono...
Ma per sempre io ti perdo.... Addio... Deh! partì.
Che a Guelfo mai il suo pugnal non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

Ricciar. ... Ahi rio
Dubbio!... Ma, se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei... Mel porgi.

Guido. Fuggi; e ratto il nascondi; io tremo... Addio.

Ricciar. Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido;
Ti rivedrò.

SCENA TERZA.

Ricciar. ... Nè ancor fosca è la sera;
Me per la reggia ognun vedria col ferro...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto in quel remoto avello...

SCENA QUARTA. *Ricciarda, Guelfo, uomini d' arme.*

Guelfo. Qui rintracciarti io dovrò sempre?... Un' arma
Di man ti cade! — Oh! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien ch' io t' accolga,
Non come un dì... ma per trarti pur sempre
Un' altra volta del mio sangue tinta.

Silenzio.

Guelfo. Empia donna, t' accosta. — Al furor mio
Vedi, sottentra alfine orrida calma:
Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —
Conoscil tu?

Ricciar. Di Guido... era.

Guelfo. Snudato
L' hai tu per anche?... Or mira — Tu nol vedi,
Spietata tu; ma il vedo io di che sangue

Grondante è ancor!... È ver; io non tel dissi,
Quando di questo fodero tu stessa
L' ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t' accorgevi con che orribil gioja
D' umíle ch' era questo acciaro, il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Torlo indi volli, e al più abborrito braccio
Che fosse mai, lo diedi; — ed ei tel rende;
Oggi tel rende, onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d' un mio figlio, e il più caro
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana,
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D' un nemico n' armai per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

Ricciar. O madre mia!

Guelfo. Arretrati. Con mani
Empie tu quella sepoltura abbracci. —
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

Ricciar. Io il tolsi.

Guelfo. Dove? Come? Quando?
A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte;
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.

Ricciar. Dal ciel l' aspetto, ed innocente.

Guelfo. Ardita
Ti se' fatta ad un tratto? In te più l' onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo, — e se nol celi
Qui ancor... or riede, or le mie rocche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

Ricciar. Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe, nè lamenti udrai:
Di ciò solo ti prego: d' ogni strazio

D' ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall' infelice
Mia vita sciogli...

Guelfo. Il mio periglio cresce
Quanto io più tardo la vendetta mia...
Mal la fo, se ti perdo... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prence sarò, mentr' io venía per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia... Or vil n' andresti,
Misera, ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti e l' onde! — Olà — Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tien. Ho una daga, che al trionfo, o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l' ebbi,
Or l' ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s' asconde
Qui forse; e certo ei venne, ed oseria
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami. — Tu, donna,
Meco rimembra ch' io non ho più figli.

Atto Quinto.

Notte.

Scena Prima. *Ricciarda, Uomini d' arme.*

Ricciar. Più la comune che la mia sventura
Pianger dèi tu. Del cor discreto, umano,
Onde, o Rugger, prova mi dai, bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or che è vinto, alcuno
Non sarà forse, che l' esangue spoglia
Riporti a me, s' ei cadde! — A me fia sola
Gioja ch' ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno. —
Vegliate or dunque a me dintorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA SECONDA. *Guelfo, Ricciarda, uomini d' arme, guerrieri.*

Guelfo. Tempo a regnar m' avanza sol ch' io possa
Morir senz' esser domo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggia, innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.
Ite... obbedite. — Ite... Ancor vivo.

SCENA TERZA. *Guelfo, Ricciarda.*

Guelfo. Or m' odi. —
Dicesti tu, che sovra me pendeva
Il ferro?

Ricciar. Il dissi.

Guelfo. E tel diè Guido. Ad altri
Concesso ei non avria sì caro arnese.
E sol d' oggi l' avesti? — Donna, al padre
E al Ciel tu parli dal sepolcro.

Ricciar. D' oggi.

Guelfo. Chi fuggì all' alba un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t' armasti?
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l' alba, o allor ch' io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall' alba fur gli archi sotterra ond' altri
Venir poteva o ritornar per l' onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?

Ricciar. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S' andasse.

Guelfo. Parla. — Breve tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.

Ricciar. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch' io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov' anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte...

Guelfo. O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dèi più viver.

Ricciar. Io.
Guelfo. Colpevol sei, se per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori...
Ricciar. Sangue versi innocente! — A me quel ferro...
L' immergerò dentro il mio petto io sola...
Dell' orror di tua colpa impallidisco,
Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.
Error mio fu, se occultamente amai;
Ma al Ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Festi poi l'amor mio. Guido un fratello
Pianse per me... poteva io non amarlo?
Era qui armato: ma non che insidiarti
Mai da più dì, mi diè il ferro a non trarlo
Se mi vedeva in quest' orribil punto...
Guelfo. Ahi nuova orrida angoscia!... Ei parricida
Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo!
Ricciar. A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madre per sempre: in pugno l'elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame...
Piangerà teco su l'esangue tua
Figlia innocente; e la vedrai pentito,
L' abbraccerai gemendo, e a te pietoso
Fia l'eterno perdono. — O Re del cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.
Guelfo. In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M' ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia,
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch' ei non risponda:
« Alla vendetta io veglio » — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei niega.... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? O mia figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerò dalla polve e dall' ossa...
Nè mostrerai tu a me, — tu co' tuoi sguardi,
Solo rifugio all' incerta mia vita,
Già mi perdoni... ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond' io da sì gran tempo ho spenta

La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada: « Empio, contempla;
« Tu, padre, hai morta l'innocente figlia ». —
A terra, a terra, fatal daga... O figlia...
Trammi a morir... io più viver... non deggio.

Ricciar. Vien meco, vien...

Guelfo. Profugo prence, trova
Certa una tomba mai? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già... Infida una città toscana
L'empiea di vele; e i miei navigli incende.

Ricciar. Apre il suo grembo agl' infelici Iddio.
Padre, deh! vien... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua vedranno:
Avran pietà di noi prostrati all' ara.

Guelfo. L'abbian di te; d'essi non l'ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
Se nol porto sotterra! — O donna, fuggi:
Sto co' miei padri che non fur mai vili.

Ricciar. Ch'io mai ti lasci?

Guelfo. Io del legnaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
Tu pur.... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l'armi ed il mio nome usurpa?
Anche dal mio cadavere il tuo pianto
M'involerà?... Non m'ha già tolto i figli?

Ricciar. Ohimè! deh torci da quell' arma il guardo...
Non m'ode, ahi lassa! e più truce la mira!

Guelfo. ... Torna a me dunque, o dono orrido! — Rabbia
Ti mise in cor d'un mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico, che ferir non seppe,
E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra.

Silenzio.

Guelfo. Dov'è colui?... su le reliquie sieda
Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo.
Tuo padre vinse; esci, or tu puoi. — La sposa
Qui avrai; qui è l'ara e il talamo.

Scena Quarta. Ricciarda *sola, abbracciando silenziosa il sepolcro di sua madre, mentre* Guelfo *si precipita verso le volte sotterranee.*

La voce di Guelfo *lontana.*

La tua
Donna per te morrà.

Silenzio.

La voce di Guelfo ravvicinandosi.

Esci, codardo!

Silenzio.

SCENA QUINTA. *Guelfo, Ricciarda.*

Guelfo. Ma vieni tu; perfida tu, dèi farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell' arche,
A sovvertir le ceneri, e dall' ossa
Dissotterrarlo . . .

Ricciar. Statti . . . oh Ciel! . . . col mio
Spirito sol lascio la tua man.

Guelfo. Codardo!
Codardo! Intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido. — Intendi.

Silenzio.

SCENA SESTA. *Guelfo, Ricciarda, Guido.*

Guido. T' odo.

Ricciar. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre . . .
Morta datterno ti sarò più avvinta. —
Tu, Guido, fuggi . . . deh! . . .

Guelfo. Costei nud' ombra
Ti seguirà, se fuggi. — Non far passo,
Nè difesa, nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell' amata donna.

Guido. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t' ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dèi; le fia men duro
Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:
S' osi ferirla, e ch' io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno, e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d' una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.

Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.

Ricciar. Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati...

Guelfo. Svolgiti...

Ricciar. Mio Dio!
Mi togli... ch' io, l' empia strage... non vegga.

Guelfo. Non le minacce tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco. — Ahi d' altro,
Ben d' altro amor che di paterno, avvampi,
O seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu, che ne' tetti altrui teco celavi
L' omicidio e la trama? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l' hai fatta vil, perfida e stolta?
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No; nol perdo.
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.

Guido. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D' orribil colpa, e me d' orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia. — A te dunque io m' appresso,
Guelfo... (1)

Ricciar. Ahi! — non più...

Guido. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir, che tu ferire.

Ricciar. Or, Guido,
Sì m' ami tu?... T' arretra!...

Guelfo. E ancor l' hai salvo!...
D' armi e di faci ecco la reggia è piena...

Ricciar. Guido, siam salvi! Arretrati, — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

SCENA ULTIMA. *Guelfo, Ricciarda, Guido, Averardo, Corrado. Guerrieri e Uomini d' arme con fiaccole.*

Guido. Nessuno
S' accosti a Guelfo, o svenerà Ricciarda.

Guelfo. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.

---

(1) A l' avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.

Ricciar. Lasciami, o Averardo;
Il padre, a me, che t' ho serbato il figlio.

Guelfo. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra' carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?

Guido. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta; in me che il merto, e insieme
Di costoro l' avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi, malnati... Or l' innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia...

Averar. E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona, ed abbi e vita e regno e pace;
E m' odia.

Guelfo. Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S' io so morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita (1).

Ricciar. Accogli, o madre!... la tua figlia.

Guido. Crudo
Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per breve ora.

Ricciar. Vivi... ch' io possa rivederti. Tua
Moro — Perdona... al padre... mio (2).

Guelfo. Ti sieguo (3).

---

(1) Trafiggendo la figlia. (2) Spira. (3) Trafiggesi.

ELEGIA PRIMA di Tibullo, recata in terza rima italiana da Francesco Benedetti Forestieri. – Bologna, 1820.

(1) Altri d'oro e d'argento abbia raccolti
Gran tesori nelle arche, e di terreno
I suoi jugeri vegga e pingui e molti.
A cui mille paure entrino in seno
Per nemico vicino, e fier spavento
Dia la tromba, onde il sonno a lui vien meno.
Io di mia povertà non fo lamento,
E se vivo in dolce ozio, e se risplende
Il picciol focolare, io mi contento.
Di rusticali cose amor mi prende;
Con queste mani pianterò le viti,
Quando propizia la stagion si rende.
E non saranno i voti miei traditi,
Ed avrò buone messi nella state,
E di lieta vendemmia i tini empiti;
Perchè son pio coi Numi, ed onorate
Ho le immagini loro, o negli aperti
Campi o nei trivii di bei fiori ornate.
E quando posso, o campicel, vederti
Coi nuovi frutti, non mi resto io mai
Di far che i primi sian sull' are offerti.
Cerere bionda dal mio campo avrai
Di spiche una corona, che alle sante
Porte appesa nel tuo tempio vedrai.
Rubicondo Priapo minacciante
Con la falce, voi sol cessar potete
Di augelli ingordi le rapine tante.
E voi che oggi custodi a un campo siete
Che fu maggior, quanto la sorte fella
Concede, o Lari, i vostri doni avrete.
Allor cento giovenchi una vitella
Espiando cadea vittima, or fia
Per quel che ne riman molto un' agnella.
Un' agnella svenata oggi vi sia,
Cui danzi intorno la villesca gente
Gridando al ciel, che il suo favor ne dia.

---

(1) L' edizione seguita pel testo latino è quella del Volpi, Pad., Com., anno 1749.

Quel poco onde la vita si sostente
  Or già mi basta, e non farei viaggio,
  Che d' avari pensier vuota ho la mente.
A me ne giova dall' estivo raggio
  Prender difesa d' un ruscel sul margo
  Sotto l' ombra freschissima d' un faggio.
Nè mi vergogno se sudore io spargo
  Volgendo i solchi con l' aratro, intento
  A destar pigro bue dal suo letargo.
La sera poi quanta dolcezza io sento
  Recando un agnellin che in abbandono
  Lasciò la madre, onde facea lamento.
O ladri o lupi non saria già buono
  Far qui le prede; itene meglio invece
  Ove dei ricchi le ampie greggie sono.
Qui 'l mio Pastore con la usata prece
  Soglio ogni anno espiar, qui ogni anno a Pale
  Libamento di latte ancor si fece.
Fausti, o Numi, venite, e se di frale
  Creta le tazze avanti a voi son poste
  Poveramente, non l' abbiate a male.
Che sì di creta fragile composte
  Furono un giorno dal villan primiero,
  Perchè d' altro onorati allor non foste.
Ma la dovizia che le molte diero
  Messi adunate agli avi miei fastosi,
  Più non torna dinanzi al mio pensiero.
Di poco vanno i voti miei bramosi;
  Bastami aver l' usato mio diletto
  Letticciuolo, ove stanco io mi riposi.
Oh! come è dolce mai giacendo in letto
  Sentir che il vento la capanna muova,
  Mentre ti stringi la tua sposa al petto.
Così quando l' inverno si rinnova,
  Ed austro regna; spesso di soave
  Sonno è cagione cadendo la piova.
Oh! dolce stato che l' egual non ave!
  A ragion s' abbia di ricchezze il vanto
  Chi del cielo e del mar l' ira non pave.
Io vorrei prima si perdesse quanto
  V' è d' oro al mondo, che per mia partita
  Veder sugli occhi di fanciulla il pianto.
A te, Messala, cui di Marte invita
  Il suon, vincer pugnando si conviene,
  Ond' hai la soglia di trofei vestita.

Una fanciulla m' ha posto in catene,
   E seggo a guardia della porta ria
   Che al mio vano pregar chiusa si tiene.
Deh! che il Ciel mi conceda, o Delia mia,
   Vicino esserti sempre e sempre amante;
   Mi dican pigro e vil, ma teco io stia.
A te di vita nell' estremo istante
   Le semichiuse volgerò pupille,
   E tua man stringerò con man tremante.
Quindi posto sul rogo onde in faville
   Ne sia ridotto, su la spoglia esangue
   Darai piangendo mille baci e mille.
Baci e pianto darai, che in te non langue
   Spirto pietoso, nè hai di ferro il cuore,
   Nè ti diè vita cruda fera od angue.
Da quelle esequie pieni di dolore
   Torneran lacrimando i giovinetti,
   E le fanciulle devote d' amore.
Però modo a' lamenti, o Delia, metti,
   E se turbar la mia ombra non vuoi,
   Fa che le guance e il biondo crin rispetti.
Ma i diletti d' amor godiamo or noi
   Per questo che riman tempo assai breve;
   Già la morte n' è sopra, e i danni suoi
Reca vecchiezza dolorosa e greve,
   E i vezzi e le soavi parolette
   A lasciar ne consiglia il crin di neve.
Le dolcezze di Venere disdette
   Non sono intanto; aver liti amorose,
   Urtar le porte oggi l' età permette.
Queste son le mie guerre, e qui si pose
   Il valor mio: trombe e bandiere andate
   Lontano a genti ingorde ambiziose,
E mortali ferite gli recate,
   Ch' essi mercano l' oro a cotal prezzo;
   Io sicuro e contento in povertate
   E non temo la fame e i ricchi sprezzo.

Voto ad Igia, del cav. Vincenzo Monti, per la ricuperata salute della marchesa Beatrice Serbelloni Trivulzio.

Questi allegri fioretti, e queste infuse
Di salubre virtù felici erbette,
Che propizie servar le sante Muse
Dalle fiere di Sirio ignee saette,
L' appio, il timo, la persa, e le confuse
Al serpillo melisse odorosette,
Queste a te, Diva Igía, sacra il Pastore
Che le quattro cantò Rose d' Amore.
Grato ei le sacra a te, che alfin degnasti
L' alma Bice allegrar del tuo sorriso,
E, mite al nostro supplicar, tornasti
Al caro volto colle grazie il riso.
Ma deh! sia saldo il tuo favor, deh! basti
Quel suo lungo languir qual fior succiso.
Tien fede a Bice, e un inno avrai che onori
Il tuo bel Nume più che l' erbe e i fiori.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

È FUOR DI CASA.

(Dall'*Hermite de Londres.*)

Ferreus, orantem necquicquam, janitor, audis.
Roboribus duris janua fulta riget.
OVID.

« Io ne sono contentissima! » disse *lady* L... mentre la sua carrozza si allontanava dalla porta della vedova contessa di V... « Dessa è la donna che ri« cevendo in persona la mia visita, mi avrebbe fatto « il più vivo dispiacere. Non è egli una perfidia il

« dirvi che una persona sta in casa, quando non è in
« voi il menomo desiderio di vederla, quando sono
« distribuiti appuntino tutti i momenti della vostra
« mattina, quando non avete in pronto un dialogo
« per quei tre minuti nei quali siete obbligati dalla
« convenienza a fermarvi, finalmente quando vi siete
« fidati che soltanto avreste lasciato il vostro bigliet-
« tino? In fatto chi si trova mai in casa fra le per-
« sone di moda? Il cercarle sarebbe lo stesso che
« andar in traccia d' una duchessa che legga ai suoi
« figli un sermone divoto, o ricami un abito per qual-
« che santo. Quante ragioni non si hanno per far
« dire a quelli che vengono a trovarvi, che siete fuor
« di casa, mentre alcuna non ne sussiste per dar loro
« udienza! »

Io feci un movimento del capo che lady ha potuto credere un segno di approvazione; ma il dialogo fu interrotto per qualche istante dal passaggio d' un calesse, nel quale stava una dama bene ornata, che rivolse alla mia nobile compagna il più gradevole sorriso, e questa gli corrispose con uno sguardo il quale dir pareva: « Vi vedo alfine! voi leggete ne' miei
« occhi tutta la mia affezione per voi. Sono beata
« perchè in voi ravviso tutte le apparenze della salute
« e della felicità ». Eppure veruna di queste belle idee dal suo cuore non proveniva ».

« Quale spauracchio! » gridò lady appena fu trascorso il calesse. « Colei è assolutamente una scem-
« pia; un altro giorno ve ne dirò il motivo.

« Ma, proseguiva ella, per tornare a quelle dolci
« parole, *è fuor di casa*; sono esse più vantaggiose
« al mondo di quanto immaginar vi potete ».

« Gran mercè, risposi, dell' idea che avete con-
« cetta della mia ignoranza e del carico d' istruirmi
« che assumere vi volete ».

« Se una dama alla moda fosse il mattino in casa,
« soggiugneva, uopo sarebbe ch' ella facesse qualche
« cosa, che fosse occupata, almeno nel ricevimento

« delle visite o nel leggere le nuove opere, il che,
« fra parentesi, io non manco mai di fare per pro-
« cura, dachè Anna, povera parente di milord, alla
« quale Dio mandi pure un marito! per me li legge,
« mentre io sto adornandomi nel mio gabinetto, e
« me ne dà il ragguaglio dappoi. D'altra parte, ove
« il portinajo non sia un Lavater, o quell'uomo
« dalle protuberanze, di cui ho dimenticato il nome,
« il quale, giusta la conformazione della vostra testa,
« in cinque minuti vi conosce perfettamente, gli
« sbagli i più imbarazzanti avverrebbero ogni giorno;
« noi non portiamo scritto nel fronte ciò che siamo;
« ed a motivo della confusione dei gradi che pro-
« viene dal vestire, impossibil cosa sarebbe distin-
« guere una duchessa da una modista, un istrione da
« un elegante ».

Io qui le ho chiesta la permissione di farle osservare che esistono pure alcune persone le quali hanno il loro carattere scolpito in fronte.

« Colla penna di qualche donna che scrive roman-
« zi », ella riprese a dire. « No, rispos' io, dalla
« mano della stessa Natura; ed è per voi bella sorte,
« o miledi, che ciò sia vero ».

« Scempiaggini! » diss' ella mostrando volermi impedire di tirare innanzi, ma evidentemente paga di ciò che detto io le aveva. « Io odio i complimenti
« del pari che l'essere trovata in casa dalle visite.
« *È fuor di casa* gli è una specie di armistizio col-
« l'inimico; egli vi dà il tempo di riflettere sulle
« vostre operazioni, e di combinarle insieme ».

« Di più voi provate un certo piacere facendo una
« volta al mese la rassegna dei biglietti che sono
« stati lasciati alla vostra porta; ciò pure non manca
« di qualche utilità. Per esempio, il lord B... non
« sarà mai ammesso; egli non brama che appagare
« la sua vanità facendosi credere amico di casa. *Mis-*
« *triss Idle:* bisogna ch'io mandi la mia carrozza a
« portare un biglietto alla casa sua. Ella è venuta

« da me tante volte, senza che io le abbia restituita
« la visita. Il *sir John:* un vecchio balordo; ma il
« tempo delle elezioni è vicino: e bisogna rammen-
« tare a milord che lo inviti a pranzo. *Lady Keen:*
« questo bigliettino è un mezzo assai destro di richia-
« mare alla mia memoria un debito di gioco. Io ho
« perduto nel tempo medesimo il mio sangue freddo
« ed il mio denaro. Non voglio più giocare così
« forte. *M. Moneylove:* un creditore! non sarò mai
« in casa per lui. *M. Mac-Alpin:* egli vuol ottenere
« da milord una grazia per la mia intercessione. Cer-
« cherò qualche risposta inconcludente in belle frasi
« che sembrino tutto promettere e non obblighino a
« nulla. Ordinerò di scriverla per me al giovine *Ru-*
« *nisnafe*, ed in tal maniera potrò liberarmi dall' im-
« portuno Scozzese ».

« Voi vedete quanti vantaggi risultano da quelle sì
« semplici parole: *è fuor di casa.* Mettono un mem-
« bro del parlamento in grado di preparare anticipa-
« tamente la risposta che dovrà dare in una seconda
« visita; gli rammentano una insignificante lettera che
« le convenienze gli prescrivono di indirizzare a
« quello di cui legge il nome; gli permettono di
« tener chiusa la sua porta all' altro cui fece delle
« promesse che non potè mantenere, egualmente che
« al creditore ch' egli non vuol pagare ».

« *È fuor di casa*, libera il nobile e il ricco da una
« folla di visite imbarazzanti di buoni parenti molto
« affettuosi e molto poveri, di mercanti importuni,
« di persone che vengono a dimandare soccorsi o
« servigi, d' uomini che l' ozio vi conduce, d' altri
« infine che vengono a chiedervi delle firme, o delle
« associazioni ad opere di beneficenza. Basta fare ad
« essi l' onore di mettere il vostro nome sulla loro
« lista, senza gittarvi per soprappiù anche il vostro
« tempo ».

« *È fuor di casa* fa che non avvengano molti sbagli.
« Per esempio, la visita fatta a milord allorchè do-

« veva esser fatta a milady. Parlasi d' un gran ballo,
« o di un pranzo ministeriale? voi mandate il vostro
« biglietto; esso rinnova la memoria della vostra
« persona, e fa che si pensi ad invitarvi. Un bigliet-
« tino, mandato per aver contezza della vostra salute,
« vi fa riflettere che finalmente bisogna far levare la
« paglia accumulata davanti la vostra porta, e che
« voi ci avete fatto lasciare per inspirare più interesse,
« o per prolungarne la durata. Quel bigliettino che
« vi è mandato da chi abbandona la città, vi assi-
« cura della partenza d' un importuno conoscente:
« voi lo potete allora opprimere con atti di civiltà
« e di compitezza, perchè a momenti ne sarete libe-
« rato. Il biglietto dell' artista e del medico vi annun-
« ziano che il primo brama la protezion vostra e che
« il secondo spera che avrete bisogno di lui. Queste
« due specie di persone cagionano inutili spese, ma
« servono a farvi passare il tempo, contentandovi
« nelle vostre fantasie. Adorna quello la vostra casa
« con busti, con ritratti, con disegni; l' altro vi
« guarisce delle vostre malattie immaginarie, prescri-
« vendovi qualche rimedio alla moda ».

« Codeste parole *è fuor di casa* pongono il bel
« mondo in istato di fare visite innumerevoli senza
« escire di casa, mandando una carrozza vuota a por-
« tare biglietti, e di riceverne altrettante senza perdita
« di tempo e senza avere l' imbarazzo di un istante
« di conversazione. Codesto uso dilata notabilmente
« il circolo delle vostre conoscenze, dappoichè è
« necessario distinguerle in tre classi: quelle colle
« quali non si fa che un cambio vicendevole di bi-
« glietti, e che probabilmente non si conoscono di
« veduta; quelle che si vedono tutti i giorni di ballo,
« d' assemblee, di *rout*, e che servono per guarnire
« la sala; finalmente quelle che abitualmente voi
« vedete, e la cui società vi conviene ».

« Se non si facesse dire alla porta della propria casa
« *È fuori* », codesto cerchio troverebbesi invece

« molto ristretto. Bisognerebbe sacrificare gran parte
« del vostro tempo, arrischiare di ricever dei men-
« dicanti, dei creditori, dei parenti poveri, degli
« scioperati; scemare il consumo del tempo, della
« toeletta, in una parola esporsi a mille inconve-
« nienti. In quanto a me, l' incertezza di un portinajo
« senza esperienza e poco avvezzo a mentire, basta
« per cagionarmi una noja mortale; perchè, lo ri-
« peto, non si può far peggio ad una persona, che
« non fargli rispondere « È fuor di casa ».

Ella non aveva ancora dato fondo a questo argomento, quando la vista di un piccolo cane che un uomo mostrava ai passeggeri per venderlo, ed il cui collo era cinto di un nastro color di rosa, impresse un diverso movimento alle sue idee.

« Io voglio avere quel bel *bijou* », gridò ella. « Quale? » io le chiesi, vedendo sul marciapiedi molte persone stravaganti che le facevan l' occhietto. Ella mi mostrò l' oggetto della sua ammirazione, e tostamente fu chiuso il contratto. Ma presto mi avvidi che il picciolo *Pouf*, che tal nome avea il cagnolino, era un compagno di carrozza molto spiacevole: dopo aver avuta su' miei bracaloni bianchi l' impronta delle sue quattro zampe, ed esserne stato morsicato due volte, trassi il mio oriuolo, e fingendo sorpresa perchè fosse assai tardi, colsi il pretesto di un appuntamento, e chiesi alla bella lady il permesso di abbandonarla, attesochè io avrei già dovuto a quell' ora trovarmi in *Berkle-square*. Ella mi pose in libertà; io tornai a casa mia, e volendo issofatto registrare in iscritto la conversazione avuta con lei, ho raccomandato al mio servo di dire a tutti quelli che in quella sera si potessero presentare alla mia porta « È fuor di casa ».

BIBLIOGRAFIA.

Lettere di Urbano Lampredi sull' opera del cavalier Vincenzo Monti, intitolata: Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della crusca. Milano, per Giovanni Silvestri, un vol. in 8.° di pag. 134. (1)

Se ancora v' è bisogno di scrivere sopra un argomento divenuto clamoroso, anche più di quanto facesse d' uopo a supplire alla mancanza di novità, a pochi sarà dato di scendere nell' arringo sotto auspici così favorevoli, come al sig. Urbano Lampredi. Toscano di patria e di cuore, e conosciuto ad un tempo per la sua amicizia col chiarissimo cavalier Monti, non che per le sue opinioni in fatto di lingua esposte già nel *Poligrafo*, difficilmente potrebbe egli scostarsi da quel giusto mezzo che sia lontano egualmente dalla servile adulazione che giura sul detto altrui, e dai puntigli municipali che fanno chiuder gli occhi al lume dell' evidenza.

E tale appunto, a mio parere, egli si mostra in queste lettere che in numero di sei ha indiretto al sig. don Saverio Petroni, intendente della Basilicata nel regno di Napoli. Delle quali volendo dar conto, nol seguirò già passo passo per ciascheduna, poichè usando egli il modo di una famigliare conversazione procede senza ordine rigoroso, e quasi direi saltellando, ma procurerò di restringere in uno la sostanza di tutte, onde chiunque sia in grado di apprezzare le opinioni di questo vivace ed elegante scrittore.

Quattro articoli principali presentano queste lettere: nel primo si tratta della parte dell' opera del cavalier Monti, che l' autore chiama collerica; nel secondo si difendono i compilatori del Vocabolario della Crusca e si mostra qual fosse l' opinione di Dante sulla lingua volgare; nel terzo si espone il sistema dell' autore

(1) Noi diamo luogo a questo articolo tal quale ci venne trasmesso da Reggio, e senza farci mallevadori di quanto contiene, non potendo noi in molte cose consentire coll' autore di esso. Convien però avvertire che questi lo scrisse prima che vedesse la maravigliosa opera del conte Perticari sopra le Origini della nostra favella, opera della quale daremo ben tosto un' analisi la più lucida che per noi si possa comporre. Intorno alle Lettere dell' ingegnoso Lampredi, ci scrive con molto giudizio un nostro corrispondente di Genova: *La causa è difesa coi migliori argomenti possibili, ma facendosi da più alto, la difesa appare più debole.*

Il R.

sulle origini della lingua italiana; e nel quarto si fanno correzioni ad alcune delle correzioni del cavalier Monti.

La natura delicata del primo articolo potrà forse esser cagione che questa parte delle sei lettere non sia per tutti la più gradita, sebbene ne sia incontrastabilmente la più brillante. Perciò invece di entrare ne' particolari della medesima, basti il riportare la seguente conclusione (1) che in sè ne racchiude come la sostanza *Nè io nè altri accuseranno il Monti di avere moralmente offeso alcuno in questa lotta, ma solamente d'essersi privato di tutti quei vantaggi che un contegno più officioso avrebbe procacciati a sè ed alla causa ch' ei tratta. Nè di questa semplice svista nel formarsi il piano delle sue polemiche operazioni vuolsi molto gravarlo; poichè alla fin fine ognuno imprime nelle sue scritture il carattere della sua immaginazione, del suo ingegno e del suo intelletto.* Il sig. Lampredi nello sviluppare un tal suo pensiero, ha dovuto entrare in certe spiegazioni che potevano farlo cadere nel difetto da lui notato nell' opera dell' illustre suo amico; ma egli ha mostrato tanta cura di non pregiudicare per questo lato al proprio assunto, che se v' è chi possa accagionare lui pure di poco officioso contegno, ciò potrà farsi unicamente da taluno degli avversarj del sig. cavalier Monti. Nè questo gli è avvenuto per semplice svista, ma per la massima da lui ritenuta, che non tutti sono dello stesso calibro nella pubblica estimazione; su di che ne par bene rimettere all' autore medesimo chi volesse vedere la cosa più distesamente, non senza avvertire però che il sig. Lampredi è probabilmente lungi dal vero, nel pretendere che l' anonimo fiorentino il quale inserì nella Biblioteca italiana certe osservazioni sopra l' opera del cavalier Monti, non sia un fiorentino altrimenti (2).

La difesa dei Compilatori del Vocabolario comincia con una interrogazione dell' autore, *se ai tempi dell' Inferigno e dell' Infarinato, cioè se alla fine del XVI e al cominciare del secolo XVII brillasse per l' Italia, anzi per l' Europa, tanta luce di grammaticale filosofia, della quale una bella e splendente aurora debbesi a Locke, l' avanzamento a Condillac, ed ora forse il meriggio a Tracy e ad altri*, e di più se quando il cav. Monti come gli altri suoi coetanei studiava da giovinetto la grammatica o latina o italiana, gli venisse insegnata con quei principj della moderna ideologia, ch' egli ha seguentemente acqui-

(1) Alla pag. 55 nella Lettera IV.

(2) Anzi v' ha quasi certezza esser egli un Fiorentino lungo lungo, smilzo smilzo, il quale avendo ricevuto infinite cortesie dal cavalier Monti, ha voluto ricambiarnelo con quelle ingiurie.

Il R.

stato, e con l' ajuto de' quali, e del suo ingegno, ha scoperto una gran parte delle piaghe del Vocabolario. Ad una tale interrogazione non si potrebbe fare che una sola risposta, che da ognuno si previene naturalmente, e che ognuno vede da quanta parte di biasimo possa redimere la riputazione di quei due filologi. Ma siccome qui non trattasi di questioni personali, l' autore incalza l' argomento e sostiene non doversi, nè potersi far loro rimprovero alcuno per aver essi preso a modello il Lessico del Calepino (nella compilazione del quale questo erudito Bergamasco si attenne alla sola autorità degli esempi), checchè sostegna in contrario il cavalier Monti il quale chiama questo sistema ottimo trattandosi d' una lingua morta e non soggetta a mutazione, e pessimo per una lingua viva che perpetuamente s' allarga e si restringe. Imperocchè sebbene avesse prima avvertito l'Alighieri, che *lo latino seguita arte e il bello volgare seguita uso*, non altro certamente egli intese se non se che ai suoi tempi il latino era soggetto a regole grammaticali, e il volgare italico n' era tuttora mancante, per difetto di scrittori dal consenso de' quali si fosse potuto stabilire una regola sicura per la scelta delle voci e per le uscite de' nomi e de' verbi. Perciò ai tempi di Dante il volgare a piacimento artificiato si trasmutava, onde tanto in Toscana che pel rimanente dell' Italia ciascheduno scrivendo o parlando seguitava l' uso della propria città, come accade de' moderni dialetti. Ma dopo che lo stesso Dante e quindi il Petrarca, il Bocaccio, il Pandolfini, ed alcuni altri Toscani ebbero arricchito il nativo sermone delle loro scritture, e dopo che queste ebbero circolato per tutta Italia, suscitarono esse quel generale consenso degli Italiani che da loro ricavò l' esempio e la regola del bello volgare, onde poscia ebbe fine la sopra divisata perpetua variazione di favella. *Imperocchè dopo un secolo circa il Bembo, il Fausto, il Fortunio e tanti altri, specialmente Lombardi, che al cominciar del Cinquecento compilarono le prime grammatiche italiane, e che diedero opera allo stabilimento e alla propagazione d' una lingua colta e letterata che fosse comune a tutti gl' Italiani, studiarono profondamente le opere dei mentovati Toscani, e da quelle trassero le regole grammaticali, cioè fondarono l' arte della favella comune, siccome appunto Aristotele trasse quella dell' Epopea e della tragedia dai poemi d' Omero, e dalle tragedie di Sofocle e di Euripide.* Allorchè adunque colle parole e col fatto i letterati ebbero statuito di riconoscere per lingua comune quella adoperata dai quattro summentovati scrittori, fu realmente opportuno consiglio di compilare un vocabolario della lingua che contenesse specialmente le voci usate da loro, indicasse i luoghi dove si potevano rincontrare e da qual contesto potesse ciascuno dedurne il vero significato. Rettamente pertanto camminarono sulle traccie del Calepino l' Inferrigno e

l' Infarinato, e sebbene vogliasi concedere che abbiano fatto molte ommissioni e presi non pochi sbagli in opera così vasta, *non per questo debbono essere trattati da Barbassori e da Archimandriti de' pedanti, e continuamente dileggiati da que' medesimi che colsero un sì bel frutto delle loro fatiche.*

Sebbene con ciò restino giustificati abbastanza i compilatori del Vocabolario, l' autore spinge più oltre le sue ricerche, e si propone di provare che Dante nelle sue volgari scritture usò realmente il linguaggio fiorentino, come l' usarono il Petrarca, il Bocaccio ed il Pandolfini, e che quindi per l' opera di questi scrittori fu quel dialetto innalzato al grado di lingua italiana. Troppo lungo sarebbe l' esporre partitamente le ragioni colle quali ei pretende dimostrare il suo assunto; la somma delle medesime però a questo si riduce, non essere il volgare illustre, antico, cardinale, ecc., tanto commendato da Dante, altra cosa che il dialetto nativo di lui, ripurgato e mondo giusta i principj dal medesimo divisati nel Trattato della volgare eloquenza. Infatti definisce Dante il parlar volgare, *quello il quale senz'altra regola imitando la balia s' apprende*, e distinguendo poscia il volgare dal latino, sostiene il primo essere più nobile per le seguenti ragioni:

1.° Perchè fu il primo che fosse dall' umana generazione usato.

2.° Perchè di esso tutto il mondo ragiona, avvegnachè in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia diviso.

3.° Per essere naturale a noi;

e di questo più nobile è sua intenzione trattare (Volg. Eloq. c. 1.°).

Venendo poscia a mostrare le regole alle quali può venire assoggettato, onde formarne quel linguaggio artificiato che esprimer possa i più alti e nobili concetti, egli altro non fa in sostanza che distinguere le tre specie di stile, tenue, mediocre e sublime, ed insegnare che le sublimi ed ottime sentenze debbono esprimersi con la sublime ed ottima loquela, e guardarsi bene dal mescolare senza scelta le umili ed abbiette locuzioni colle più raffinate ed adorne. Perciò egli condanna la superbia di quelli fra i suoi concittadini, che volevano fin d' allora che il nativo lor favellare bastasse senz' altro studio ad esprimere qualunque più sublime cosa, ed ecco l' unico senso nel quale condannava egli e svelleva tutti i dialetti d' Italia.

Ma intanto che egli del toscano dialetto e non di altro, volgarmente scrivendo, facesse uso, lo mostra chiaro il metodo ch' egli propone nel c. VII del lib. II per la scelta delle locuzioni, col quale, ben lungi dal perdersi in quelle sottili speculazioni che sono il trovato della moderna ideologia, intende puramente a sceverare le voci di suono più grato, soave e maestoso da quelle che nol sono, e sì delle une che delle altre ne arreca tali esempi che stabiliscono ad evidenza l' identità del volgare nel quale egli scriveva.

Un' obbiezione però fa a sè stesso l' autore rammentando una espressione di Dante, il quale a significare di avere peregrinato per quasi tutta Italia, usa la circonlocuzione, *per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende*, come se altri potesse dedurne, che se la lingua in cui Dante scriveva stendevasi per tutta Italia, egli non ponesse nel suo crivello le voci toscane o fiorentine, *ma eziandio le voci delle altre famiglie italiche*, e quindi *Italica*, come il Monti sostiene, e non *Toscana* nella sua origine fosse la lingua dei dotti e dei poeti. La risoluzione di questo obbietto richiama il terzo argomento, che abbiam detto essere quello delle origini della lingua italiana, e la conclusione ne è, doversi intendere Dante non in senso materiale ed assoluto, ma in quel senso istesso in cui potè dire a tempi moderni il Gravina, che *la lingua illustre e comune d'Italia come spirito universale per tutte le sue favelle particolari penetra e discorre.* E questa risoluzione ci sembra tanto ovvia e naturale, che forse l' obbietto non meritava nè anche di essere posto innanzi come cosa di qualche peso, se l' autore nol fece per vaghezza di aprirsi la via a spiegare il suo sistema sulle origini summentovate. Di questo noi ragioneremmo tanto più volentieri, quanto che da lungo tempo ci siamo formati idee sul medesimo punto poco o nulla discordanti da esso; ma qui nol consente nè la materia colla quale non ci sembra necessariamente connesso, nè i confini che ci siamo proposti, entro i quali non ci potremmo limitare. Laonde ci basti per ora di presentare in iscorcio i pensamenti dell' autore delle Lettere. Avvisa egli adunque che l' Italia abbia avuto fino dai tempi antichissimi una diversità di favelle corrispondenti alle diverse colonie che la popolarono, ma che queste favelle avessero tra loro una comune fisonomia, come derivate in origine da una fonte comune, giacchè è noto come l' Occidente d' Europa sia stato in varj tempi ed emigrazioni popolato dall' Oriente. Divide l' Italia, per rispetto alla favella, in tre grandi regioni, assegnando agli Insubri il Settentrione, e il mezzodì ai Siculi, agli Osci ed agli Ausonii, e fra questi e quelli collocando gli Etruschi, i quali propriamente si estesero dalla Magra sino al Tevere. Fra i diversi dialetti italici quello che deve avere più di tutti influito sul latino, sarà stato certamente l' etrusco, sì per ragione di vicinato, sì perchè i Romani ricopiarono dagli Etruschi leggi, usanze e costumi, sì perchè questi furono i primi popoli conquistati da quelli. Dopo la conquista dell' Etruria furono successivamente soggiogati Sanniti, Bruzj, Lucani, Siculi da una parte, e le diverse popolazioni della Gallia cisalpina dall' altra, ed anche i dialetti di questi popoli che avevano una certa somiglianza e cognazione si avvicinarono vieppiù tra loro. Anzi questa somiglianza doveva estendersi anche alle coste del Mediterraneo per cause consimili.

Egli è adunque per lo meno assai probabile che fin da quando l' Italia trovossi tutta unita sotto il governo di Roma, per la prima volta, vale a dire verso la prima guerra punica, già esistesse una lingua italica, divisa, come adesso, in varj dialetti più o meno discordanti fra loro e dal *romano-etrusco*; ma tutti aventi certi tratti di fisonomia comuni col medesimo. Fu appunto però verso questi tempi che fra tutti que' dialetti cominciò a coltivarsi da buon' ingegni quello del popolo dominatore, per la composizione delle prime favole drammatiche, e per conservare memoria dei fasti della Repubblica. Quindi Livio Audronico, Ennio Nevio, Pacuvio, Accio, con altri perduti nella nebbia dei tempi, fino a M. P. Catone stabilirono i fondamenti di una lingua artificiata, togliendo il latino dallo stato di favella popolare e innalzandolo a quello di lingua scritta. Nel che dovè servire loro di tipo la lingua greca, che oltre l' essere affine a tutti i dialetti italici d' allora, era anche la lingua letterata della confinante Magna Grecia, come poscia ne' tempi più a noi vicini i Toscani presero a modello il latino, per elevare al grado di lingua nobile e letterata il loro dialetto.

Questa lingua artificiata seguendo l' indole dell' Osco naturale, ritenne le dure ed aspre desinenze in *um*, *am*, *ent*, *unt*, *ecc.*, e conformandosi al greco nelle inflessioni dei nomi, abbandonò affatto i segnacasi, che senza dubbio erano nelle antichissime lingue popolari, e conservò la quantità metrica nella pronunzia delle vocali. In tal guisa il latino fu in Roma dopo le guerre puniche conformato nel modo che scrivevasi ai tempi di Cesare dal consenso delle persone erudite; e il toscano e gli altri dialetti rimasti incolti nelle bocche del popolo, ma risentendo sempre l' influsso della lingua letterata dominante, non furono dal latino divisi se non se per ragion di grammatica, di terminazioni e di pronuncia, ma non giunsero mai al punto di formare altre lingue essenzialmente diverse e dall' una all'altra popolazione inintelligibili.

Di qui il volgare italico, che per avviso dell' autor delle lettere parlavasi anticamente nella nostra penisola e viveva ancora al tempo dell' invasione dei Barbari; il quale non potè dalla forza essere distrutto per dar luogo a quello dei conquistatori, come potè essere distrutta la lingua letterata dalla totale cessazione e conseguente dimenticanza dei buoni studj. Parrà duro ad alcuno il rinunziare alla inveterata opinione che attribuisce la nascita della lingua italiana al mescolamento delle lingue dei barbari del Norte colla latina; ma impresa molto più dura è stata mai sempre lo spiegare in maniera sopportabile, come ciò sia potuto avvenire, e d' altronde chiunque abbia qualche lieve tintura delle germaniche antichità, deve conoscere l' assurdo di una supposizione, secondo la quale dei linguaggi irti di consonanti, e d' indole così ripugnante all' odierna italiana favella, avrebbero influito a rendere

dolce il latino, la cui pronuncia fin dai migliori suoi tempi riusciva incomoda alle bocche popolari, e a semplificarne i costrutti che pur tanto meno dei loro si scostano dall' italiano. Per lo contrario si capisce benissimo come, andato in disuso il linguaggio letterato, i dialetti popolari hanno cominciato a poco a poco ad essere impiegati nello scritto per forza di necessità, finchè quello dei Toscani ha sostenuto la felice metamorfosi di diventare anch' esso, alla sua volta, lingua letterata, mercè le cure e l'ingegno di Dante, del Petrarca, del Bocaccio, e d'altri chiari scrittori del Trecento, e mercè la primitiva sua tendenza di vocalizzare le parole che rendendone i suoni più melodiosi, e più facile la pronunciazione, gli ha fatto trovare sovra gli altri la preferenza. Di questa predilezione per le vocali presso gli Etruschi abbiamo chiaro indizio nel testimonio di Gellio ed altri latini scrittori che trovavano rozze ed insoffribili parecchie delle desinenze latine (ritenuto sempre il fatto che dalla Magra al Tevere le popolazioni erano di origine etrusca), nel modo in cui si pronunzia il latino anche dagli odierni Toscani, segnatamente delle classi popolari, e finalmente nell' indole dei dialetti che regnano attualmente nel divisato tratto della penisola, i quali si scostano tanto meno dal toscano, quanto più s' accostano all' indole gallica quelli che si parlano nei paesi dell' alta Italia, e fin dove s' estese l' antica Gallia cisalpina.

Sembra adunque che siccome fra gli antichi Italiani non insorse mai disputa perchè la loro lingua classica e letterata fosse chiamata latina piuttosto che italica, così fra noi moderni dovesse omai porsi fine ad ogni inutile disputazione sul nome della nostra bellissima lingua, la quale, sebben toscana d' origine, divenne tuttavia comune all' Italia tutta per adozione, sicchè coll' uno o coll' altro nome può essere a piacimento chiamata per l' indissolubile unione che ha il genere colla specie.

Degno scopo piuttosto delle cure di tutti i buoni Italiani si è il correggere l' attuale imperfezione del Vocabolario della Crusca, sul qual punto tutti i dotti e Toscani e non Toscani sono concordi, e in questa parte niuno potrà contendere al cavalier Monti l' onore di aver dato il più efficace impulso, e di avere scoperto a quest' ora una quantità di mende in cui incorsero i primi compilatori. Il sig. Lampredi, nel far plauso alla sagacità ed al criterio dell' illustre suo amico, ha però creduto di dover notare alcuni abbagli (1) presi dal medesimo in questo lungo e faticoso lavoro,

---

(1) Cioè *Abbagli* secondo l'Autor delle Lettere, ma non sempre provati. Potrebbesi per avventura ritorcere contro di lui stesso le armi sue. Le osservazioni ch' egli fa intorno al vocabolo *fisicaggine* dimostrano la sagacità del suo ingegno più che la saldezza delle sue ragioni. *Il R.*

e ciò forma il soggetto del quarto capo del presente opuscolo. È desso trattato separatamente dalle Lettere a modo di dialogo, il quale non è suscettivo di compendio, perchè spogliandolo dell' interesse che acquista dalle forme di una vivace conversazione, rimarrebbero le nude questioni etimologiche e grammaticali, la di cui aridezza non si confà coll' indole di questo giornale.

NB. Le Lettere di cui si è parlato finora, sono anteriori alla pubblicazione della II parte del vol. II della *Proposta*.

F. C.

Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, scritta da Francesco Reina. Milano, 1820, in 4.° (Nella Raccolta intitolata *Vite e Ritratti d'Illustri Italiani.)*

Da questa Vita, in cui la dottrina e l' eleganza egualmente risplendono, trarremo il seguente passo che descrive la famosa

Congiura de' Pazzi.

« Ma un simile avvenimento sovrastava anco a Firenze. Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse: il moderato Giuliano inclinava alla dolcezza ed alla prudenza nelle faccende della repubblica. Intanto l' autorità de' Medici era divenuta unica in Firenze; il che mal sofferivasi dall' altre famiglie, cospicue per nobiltà e ricchezza, e spezialmente da quella de' Pazzi. I Medici avevanla fatta privare di molta parte della grandissima eredità di Giovanni Buonromei, dovuta alla figliuola sua maritata a Giovanni dei Pazzi; e sempre impedivanle d' occupare nella repubblica i primi gradi d' onore. Francesco de' Pazzi, solito a starsene in Roma, ove travagliava gran tesoro, era amicissimo del conte Girolamo Riario, ed aveva ottenuta da Sisto la carica di tesoriere pontificio, tolta a Lorenzo, dopo gli ajuti da lui dati a' signori di Romagna, e dopo la lega di Lombardia. Il Pazzi ed il Riario, uniti con l' arcivescovo di Pisa Salviati, al quale i Fiorentini ne avevano negata la possessione, vedendo l' avversione di Sisto a' Medici, con terribil vendetta meditarono di spegnere Lorenzo e Giuliano; indi apersero al Pontefice l' ordita congiura, e questo fece grandi offerte in beneficio dell' impresa. Giambattista da Montesecco, condottiere dell' armi pontificie, fu trascelto ad eseguirla. Andò egli a Firenze sotto colore di recarsi in Romagna per gli affari del Riario, e di consigliarsi con Lorenzo. Parve questi al Montesecco tutto umano, tutto savio ed amico al Riario; e la famigliarità tenuta con lui gli addolcì l' animo. Fattesi intanto molte pratiche in Roma con Sisto, e coll' oratore del re Ferrando, ed in Firenze

con Jacopo de' Pazzi capo della famiglia, si finse ordinata l'impresa di Montone contro il conte Carlo di Braccio; ed il Pontefice fece accostare a Firenze due mila armati dalle bande di Romagna e di Val Tevere. Francesco de' Pazzi, l'arcivescovo di Pisa Salviati, il Montesecco, Francesco Bandini e Napoleone Franzesi, ridottisi a Firenze, trassero nella congiura tutti i Pazzi, se tolgansi Renato e Guglielmo, due Jacopi Salviati, uno fratello e l'altro affine dell'arcivescovo, Jacopo di messer Poggio giovane letterato, ed i sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone. Chiamarono eglino da Pisa, ove studiava lettere pontificie, il giovane cardinale Raffaello Riario, nipote del conte Girolamo, onde dar pretesto a' conviti che si darebbono per trucidare Lorenzo e Giuliano. Tornati vani parecchi accordi di coglierli amendue in un luogo divisato, e stringendo il pericolo che si divolgasse la congiura, si deliberò di ammazzarli nella chiesa di S. Reparata, oggi detta di S. Maria del Fiore, il dì 26 d'aprile dell'anno 1478, quando celebravasi la messa principale, nel momento della elevazione dell' Ostia. Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini si assunsero d' ammazzare Giuliano: il Montesecco ricusò d'ammazzare Lorenzo in una chiesa; il che fu principio della rovina dell'impresa. Si trascelsero al trucidamento di lui, in vece di quell'animoso guerriero, i due sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone, inettissimi a tanta impresa. Osserva il Roscoe col Voltaire, che è una incontrastabile prova del pratico ateismo dei tempi in cui accadde, un fatto, nel quale un papa, un cardinale, un arcivescovo, ed alcuni altri ecclesiastici si unirono con una masnada di congiurati, per privar di vita due ragguardevolissimi cittadini, avendo ardito di consumare il loro misfatto in tempo d' ospitalità, nel santuario di una chiesa cristiana, e nel momento stesso dell' elevazione dell' ostia, quando il popolo dinanzi a quella era prostrato, ed i congiurati stavano all'immediata presenza del loro Dio. Stanno Lorenzo e Giuliano nel tempio col cardinale Riario, stretti dalla folla del popolo: viene il momento dell' elevazione dell' ostia. Francesco Bandini con uno stilo trafigge il petto a Giuliano, che dopo pochi passi cade moribondo. Francesco de' Pazzi gli si gitta addosso, lo riempie di ferite, ed accecato dal suo furore ferisce gravemente in una gamba sè stesso. Gl' imbelli sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone assalgono Lorenzo, menangli più colpi, e d' una leggiera ferita nella gola il percuotono. Lorenzo, trattosi il mantello, se ne fa scudo con la sinistra, ed impugnata con la destra la spada, fuga i suoi assalitori. Il Bandini nell' istante medesimo con lo stilo grondante del sangue di Giuliano si slancia sopra Lorenzo, cui circondano gli amici; s' incontra in Francesco Nori e lo trafigge: ed intanto Lorenzo col favore degli amici ricovera nel sacrario, le cui porte di bronzo sono chiuse dal Poliziano. Fuggono i congiurati; e pare

che il tempio rovini fra gli urli e le strida disperate. Il cardinal Riario si ristringe all' altare, ove i sacerdoti a stento lo salvano dal furore degli amici de' Medici, finchè la Signoria potè nel suo palagio condurlo.

« Intanto l' arcivescovo Salviati era ito con Jacopo di Messer Poggio, con gli altri Salviati, con gli amici loro, oltre a' fuorusciti Perugini, per occupar il palagio della Signoria. Gran parte dei congiurati, rimasa da basso in palagio, sforza le guardie, occupa le porte, nè verun cittadino può dar soccorso alla Signoria. L' arcivescovo sale dal gonfaloniere Petrucci, che lo accoglie con pochi de' suoi, essendo i più rimasi fuori della porta della cancelleria, che chiudevasi da sè stessa: tituba l' arcivescovo nel simular discorsi a nome del papa: ne prende sospetto il gonfaloniere, esce di camera, afferra il Poggio pe' capelli, e levato rumore fra i signori, tutti i saliti ad alto con l' arcivescovo, tranne uno, o subito son morti, o così vivi fuori delle finestre gittati. I signori assicurano le porte contro gli assalitori venuti dal basso. Invano Jacopo de' Pazzi, correndo per le vie con cento armati, tenta di eccitare alla libertà il popolo, già vinto dalla generosità de' Medici, ed inclinato alla servitù. Giungono gli amici de' Medici, e liberano la Signoria. Jacopo di Messer Poggio, i due Jacopi Salviati e Francesco de' Pazzi sono, alla presenza del popolo, appiccati alle finestre del palagio. L'arcivescovo Salviati, accosto al freddo corpo del Pazzi, è appiccato rivestito degli abiti sacerdotali, e con gli occhi furiosamente spalancati, strozzato addenta ancora il petto del Pazzi. Ovunque gridasi morte ai congiurati: le case de' Pazzi sono saccheggiate, le vie piene di sangue; un prete è morto in piazza e squartato, la testa confitta ad una lancia e le membra trascinate per la città.

« Tornò Lorenzo alle sue case cinto da molti armati, e sebbene ferito, mostrossi dalle finestre al popolo, che altamente il chiedeva, e sè e le sue sostanze gli offeriva. Lorenzo esortollo alla moderazione, e a non confondere gl' innocenti co' rei, e fece in guisa che si cessasse dai tumulti e dalle stragi. Il cardinal Riario, sedati i tumulti, fu libero, e tornò a Roma. Ma i congiurati vennero inseguiti: i due sacerdoti assalitori di Lorenzo furono trovati dopo due dì nella Badia de' Monaci benedettini, e Jacopo de' Pazzi nel contado. Il fuggitivo Montesecco, preso in pochi giorni, scoperse che Sisto era a parte della congiura, ed ebbe con gli altri l' estremo supplicio. Maometto II mandò a Lorenzo il Bandini uccisor di Giuliano, rifuggitosi a Costantinopoli; e de' congiurati non scampò da morte che il solo Napoleone Franzesi. Guglielmo dei Pazzi, cognato di Lorenzo, fu confinato; ed i cugini di quello furon posti nel fondo della rocca di Volterra.

« Morto Giuliano con grave rammarico de' cittadini per la molta sua liberalità e piacevolezza, non rimase di lui che un figliuolo

bastardo, natogli da una donna della famiglia de' Gorini, e chiamato Giulio. Lorenzo procurò l' educazione di Giulio, che salì al papato col nome di Clemente VII, ed empiè Roma, l' Italia e l' Europa di gravi sciagure.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.) e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Elementi di fisica di Ranieri Gerbi. Pisa, 1819, tom. 3 in 8. Prezzo lir. 22. 50.

La scienza del calcolo, opera del sig. ab. Pietro Franchini. Livorno, 1818, tom. 3 in 8. Prezzo lir. 24.

Nuovi elementi della fisica del corpo umano dedotti dalle più recenti osservazioni sull' anatomia e sui fenomeni vitali dell' uomo e degli animali di Stefano Gallini; edizione seconda con aggiunte ed illustrazioni. Padova, 1820, tom. 2 in 8. Prezzo lir. 8.

Le rime del Petrarca, eseg. sull' edizione di Padova del signor Marsand. Livorno, 1820, tom. 2 in 8. Prezzo lir. 12.

Il maestro italiano con appendice delle voci dubbie, compilato e ridotto in forma di dizionario ad uso delle scuole e di chiunque ama il parlare, leggere e scrivere bene e correttamente, da Agrati. Brescia, 1819, in 12. Prezzo lir. 1. 50.

Le opere di Buffon nuovamente ordinate ed arrichite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal MDCCL in poi dal conte di Lacépède; prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Venezia, 1820, in 8, tomo 2.° Prezzo lir. 5. 45.

Storia del regno dell' imperatore Carlo V, di Guglielmo Robertson. Milano, 1820, in 8, tomo primo. Prezzo lir. 5. 75.

Biblioteca storica di tutte le nazioni. Milano, 1820, in 8, tomo 7.° che contiene il tomo 1.° della Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti d' America scritta da Carlo Botta. Prezzo lir. 5. 32.

Raccolta d' opere d' economia politica d' autori piemontesi. Torino, 1820, in 8, tomo 1.°, fascicolo 1.° Prezzo lir. 2. 75.

Delle morali influenze della solitudine sopra lo spirito ed il cuore, opera del sig. Zimmermann; prima traduzione italiana. Pavia, in 18, tom 2.° Prezzo lir. 1. 80.

Biblioteca classica sacra, o raccolta di opere sacre ed ascetiche che fanno testo di lingua. Bologna, 1820, in 12, tomo 23.°

che contiene il tomo terzo delle prediche del beato F. Giordano da Rivalto, ridotte a miglior lezione ed alla moderna ortografia. Prezzo lir. 1. 75.

Ricciarda, tragedia di Ugo Foscolo. Londra, 1820, in 8. Prezzo lir. 2.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, con rami, edizione formata sopra quella di Mantova dell' Osanna 1589. Milano, 1820, in 8, tomo 2.°, fascicolo 5.° Prezzo lir. 2. 48.

Dizionario della favola, o mitologia universale. Milano, 1820, in 8, fascicolo 16.° Prezzo lir. 1. 69.

Collezione completa delle commedie di Carlo Goldoni. Prato, 1820, in 8, tomo 10.° Prezzo lir. 3. 50.

La stessa opera. Venezia, 1820, in 16, tomo 24.° Prezzo lir. 1. 25.

Storia critica dell' inquisizione di Spagna scritta dal sig. G. D. Gio. Antonio Llorente, compendiata in lingua italiana dal sig. Stefano Ticozzi. Milano, 1820, in 12, tomo 3.° Prezzo lir. 3. 50.

Sermoni di Ugo Blair, versione dall' inglese del canonico Bartolomeo Bartelloni. Lucca, 1819, tom. 2 in 12. Prezzo lir. 3.

Tragedie di Shakespeare tradotte da Michele Leoni. Verona, 1820, in 8, tomo 4.° Prezzo lir. 3.

Giornale teatrale, o sia scelto teatro inedito, italiano, tedesco e francese. Padova, 1820, in 12, fascicolo 15.° che contiene Dovere e Natura, o sia il consiglio di guerra, dramma sentimentale, in cinque atti in prosa. = I Pappagalli della signora Filippa, commedia d' un atto solo, di Giacomo Bonfio, tratta da un Vaudeville de' Signori Dartois. Prezzo cent. 85.

Gran dizionario della lingua italiana. Bologna, 1820, in 4, fascicolo 7.° Prezzo lir. 3. 40.

Storia antica e romana di Carlo Rollin; versione ridotta a lezione migliore, arricchita d' annotazioni, di un più copioso indice delle materie, e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici, architetture, geografie, ed il ritratto dell' autore. Venezia, 1820, in 8, tomo 18.° Prezzo lir. 2. 50.

Codice di processura civile per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Parma, 1820, in 8.° Prezzo lir. 4. 50.

Racconti del vecchio Daniele destinati a dilettare ed istruire la gioventù; prima traduzione dall' inglese eseguita sulla settima edizione di Londra. Pisa, 1819, in 12. Prezzo lir. 1. 50.

Tragedie di Francesco Ruffa da Tropea. Livorno, 1819, in 12, tomo 2.° Prezzo lir. 3. 60.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

di molto. La fondazione originaria e permanente fu nel 1611, e se si supponga che la prima base di quella popolazione ascendesse a dieci mila individui, calcolandola nel corso dei primi vent' anni, e tenendo conto a mano a mano di quei che migrarono dall' Europa, risulterà che bastava una proporzione tal quale oggidì la vediamo a produrre il presente numero d' abitanti. In fatti nel tempo trascorso fra il 1700 e il 1790 l' aumento annuale si valutò d' un 3. 05 per cento, e dal 1790 al 1810 d' un 3. 10.

Per quanto spetta ai primi tempi però debbono aversi tali ragguagli siccome medie prese in un certo volgere d' anni, poichè i progressi della popolazione dovettero divenire più rapidi a mano a mano delle maggiori forze che le colonie acquistarono per non temere le ostilità degl' Indiani, e continueranno a dilatarsi con accelerazione costante fintantochè la difficoltà di trovare terre fertili non contrabbilanci i vantaggi sperabili dal moltiplicare degli abitanti. La popolazione oggi giorno si trova raddoppiata ad ogni 23 anni, di modo che un periodo di 92 la fa 16 volte più forte della primitiva: un secolo la renderebbe due volte decupla. Gli aumenti di dieci in dieci anni, dal 1790 al 1800 e dal 1800 al 1810, comprovati dalle verificazioni instituite per ordine di quel governo e ragguagliati ad anno, furono, come dicemmo, di 3. 05 i primi, di 3. 10 i secondi, comprendendo la popolazione della Luigiana. Se pertanto di dieci milioni considereremo la popolazione attuale, l' annuale incremento, o in altri termini l' eccesso delle nascite sulle morti sarà in circa di 330,000 individui, numero che dimostra quanto poco sarebbe sensibile l' effetto di una migrazione anche copiosa di Europei a petto della popolazione dell' America settentrionale. L' Irlanda è forse fra le contrade europee la sola che più si avvicini a sì fatta proporzione nel moltiplicare de' suoi abitanti, perchè si pretende ch' essi abbiano raddoppiato nei 28 anni che precedettero il 1805; ma legali verificazioni non confermarono questo fatto, che per altra parte sarebbe stato ben lunge dal tornare a profitto degl' Irlandesi. Quanto all' Inghilterra, i più rigorosi computi ci dimostrano ch' essa raddoppiò esattamente nello spazio di un secolo trascorso fra il 1711 ed il 1811, nel qual tempo la popolazione scozzese non crebbe che della metà. Le tavole dell' Eulero ci offrono essere questo aumento per l' Inghilterra di $\frac{1}{140}$ per anno, giusta il quale calcolo, l' eccesso annuale delle nascite sulle morti sarebbe di 75000 individui. Ben altro ve ne vorrebbe per colmare le perdite prodotte dalle migrazioni. Del rimanente, nel volgere dell' ultimo secolo gli abitanti degli Stati-Uniti sono cresciuti in proporzione decupla a confronto dell' Inghilterra, la quale nondimeno è forse più aumentata in popolazione che non alcun altro Stato del continente europeo, quando se ne eccettui la Russia. Che che ne sia, il Messico ed il Canadà, per somiglianze di sito, ci presentano più

adatti termini di confronto. La popolazione del Messico, stando ai riferti presentati al governo nel 1764 e nel 1783, i quali contengono le uniche verificazioni che sìansi fatte in que' paesi, era di 76275 individui nel primo, e di 113012 nel secondo degl' indicati tempi, ciò che dà un aumento annuale circa del 2 per cento nello spazio di diciannove anni, onde trentasei ne vorrebbero a un dipresso a raddoppiare quella popolazione. Il Canadà divenne colonia circa nel medesimo tempo che lo divennero gli Stati-Uniti; e se per una parte è men favorito dal clima e dalla ricchezza del suo territorio, non è da dimenticarsi, che la folla dei migrati dell' Inghilterra si condusse principalmente in questo paese, ove mèn copiosi erano i nativi. Il sig. Lambert, che nel 1808 si trovò in questa provincia, fa montare in dugento mila il numero degli abitanti. Il Messico, fondato in colonia novant' anni prima e in più favorevoli circostanze che gli Stati-Uniti non ebbero, non contava nel 1793 più di 4,500,000 abitanti, come lo dimostrano le verificazioni ordinate dal governo, su di che giova consultare l'Humboldt, *Essais politiques sur la Nouvelle Espagne*, volume V, pag. 325.

Nel periodo trascorso fra il 1790 e il 1810 gli abitanti liberi degli Stati-Uniti moltiplicarono più rapidamente degli schiavi; ma questa circostanza prova soltanto che in alcuni Stati fu abolita o almeno sospesa la schiavitù; perchè in quei paesi ove questa si conservò, il numero degli schiavi accrebbe in una maggior proporzione; la quale fra gli uomini liberi e gli schiavi delle due Caroline fu nel 1790 di 10 a 21, e nel 1810 di 10 a 17. La stessa fu nella Virginia e negli altri Stati meridionali; ma nel Mariland la proporzione degli schiavi diminuì; e nel Delaware poi, nella Nuova-Jersey, e negli Stati estremi del nord non solamente una tal proporzione, ma il numero assoluto degli schiavi diminuì. Fatta proporzione fra la totalità d' uomini liberi che in tutta quanta l' estensione degli Stati, compresavi la Luigiana, apparve nel 1790 e nel 1810, si trova questa di 100 a 187, ed istituito il medesimo calcolo in rispetto agli schiavi, essa è di 100 a 170. La proporzione poi della totalità di schiavi e liberi in questi due tempi diversi si trovò di 100 a 184. La rapidità con cui gli schiavi crebbero nel secondo periodo, posta in confronto colla stessa rapidità nel periodo anteriore, dà una proporzione di 133 a 128. Ma non essendo stata abolita la tratta dei Negri che nel 1808, è impossibile d' assegnare la parte d' aumento dovuta unicamente ai nuovi schiavi venuti; i soli computi del 1820 potranno chiarire tale materia.

La schiavitù è la cosa che fa maggior torto agli Stati-Uniti, ed è pur quel male cui sfortunatamente non è sì agevole il trovare un rimedio; male il cui crescere andò finora congiunto col crescere della nazione. Pure l' abolizione della schiavitù accaduta in

alcuni degli Stati ove altra volta era in vigore, dimostra non essere affatto impossibile l' estirparlo. L' istante del suo totale annichilamento sarà quando il lavoro de' Negri diverrà men profittevole di quello dei coltivatori liberi, e lo diverrà allor quando, ridotti i salarj per l' aumentare della popolazione dei bianchi, le miglioranze dell' agricoltura daranno per altra parte maggior pregio alla intelligenza ed alla maestria degli operaj. Forse tal momento è lontano, e quando giunga, si riprodurranno con maggior forza le difficoltà che occorrono oggidì sul modo di disporre dei Negri affrancati. È da sperarsi che presso un popolo saggio abbastanza per conoscere i mali politici e morali cui dà origine la schiavitù, verrà questa gradatamente abolita, affinchè un troppo crescere del male non arrivi a far impossibile l' applicazione del rimedio.

L' aumento della popolazione libera in alcuni de' più antichi Stati fu tenue assai dal 1790 al 1810; tal che rappresentando col numero 10 la predetta popolazione durante il primo periodo trascorso, nel secondo essa crebbe appena ad 11 nel Connecticut e nel Rhode-Island. Preso sempre il numero 10 per rappresentarla nel primo periodo, essa sarà stata nel secondo di 12 in circa nel Massacciusset e nel Mariland, di 13 nel Delaware, nella Carolina del nort e nella Nuova Yersey, di 15 nel Nuovo-Hampshire e nella Carolina del sud, di 18 nella Pensilvania, di 24 nel Maine, di 25 nel Vermont, di 28 nella Giorgia, di 30 nella Nuova-York, di 53 nel Kentucky, di 83 nel paese oltre l' Ohio; onde la proporzione media fra il primo e il secondo periodo si può tenere in totale di 10 a 18 $^{1}/_{2}$, o più giustamente di 100 a 187; considerando quegli Stati, fra i quali la popolazione sta al di sotto di questa media, come se avessero mandati rinforzi a quelli che la sorpassano.

Quelle contrade presso cui il moltiplicare è più rapido, debbono in proporzione offerire minor numero di persone vecchie e maggiore di giovani, che non quelle ove la popolazione resta quasi com' era; verità che appare più manifesta se si consideri che quadruplicando ad ogni 46 anni la popolazione degli Stati Uniti, ciascun uomo al di sopra di tale età rappresenta una società quattro volte minore di quella in cui vive; poichè egli nacque in tempo che la popolazione era suqquadrupla, o sia il quarto della presente. Per lo stesso motivo, e tenuto conto dei computi fatti precedentemente sulle leggi del predetto aumento, un uomo che passasse i settant' anni, apparterrebbe, quanto al tempo della sua nascita, ad una società che era l' ottava parte della presente; che è quanto dire la presente somministrerà alla futura otto volte tanti uomini vecchi quanti ne ebbe quella da cui deriva. Da tale calcolo risulta parimente che i più antichi Stati, la cui popolazione va ognor meno crescendo, forniscono maggior numero di vecchi, mentre maggior numero di giovani trovasi negli Stati novelli.

I computi del 1810 dimostrarono nel Connecticut per ogni 1000 persone esserne 290 al di sotto dei 10 anni, e 169 che passavano i 45; e nel Maine poi, paese che nei dieci precedenti anni aggiunse un 50 per 100 alla sua popolazione, nello stesso numero di 1000 si trovano 369 individui al di sotto dei 10 anni, 119 che oltrepassano i 45. Negli Stati centrali e del mezzogiorno gl' individui al di sotto dei sedici anni formano quasi esattamente la metà della popolazione, o sia un 502 per 1000. Nella generalità dell'Europa, al contrario, tale proporzione è di 331 a 1000, e nell' Inghilterra, giusta le tavole di Carlisle, di 363 a 1000. I giovani, i quali dalle provincie più popolose migrano ai novelli Stati, sia che vi trasportino le proprie mogli ed i figli, sia che nella nuova dimora contraggano nozze, fanno aumentare la proporzione della gioventù nel paese che scelgono, e quella della vecchiaja nel sito che lasciano.

Molti viaggiatori fanno le maraviglie in veggendo che la popolazione degli Stati-Uniti si dilata sopra sì vasta estensione di territorio, mentre rimane tuttavia tanta parte di suolo da dissodarsi negli Stati dell' Est. Ella è però cosa evidente come sia un tal ordine di cose, e come debba durare ancora lungo tempo. Il terreno di migliore natura certamente è il primo ad essere occupato e messo in valore; e finchè avravvene di tale specie ed in sufficiente quantità, il prezzo delle biade non sarà mai sì alto che alletti a coltivare le terre men fertili. Può accadere solamente nelle grandi città, o in generale laddove grandemente fitta è la popolazione, che non bastando ivi al consumo i buoni terreni, sia mestieri ricorrere al coltivamento di quelli d' inferiore qualità; ma ciò neanco vedrassi ogni qualvolta le derrate potranno trasportarsi a buon mercato da terreni più fertili, benchè lontani. Perciò sintantochè abbonderanno terreni felici, e fintantochè, a malgrado delle distanze loro, sarà agevole, nè di soverchio costoso, il trasferirne da un luogo all' altro le produzioni, poca avrassi vaghezza d' impiegar fatica sopra ingrati suoli, posti anco nelle più popolate regioni. Tale è al giusto l' odierna condizione degli Stati-Uniti. Posseggono essi a ponente un territorio esteso e fecondo, e mezzi di comunicazione facili e numerosi; onde costa meno ai medesimi il far nascere il grano da' questi fondi, poi trasportarlo a Baltimore e a Nuova-York, che coltivarlo negl' infecondi suoli fra cui stannosi le predette città. Avvi, per vero dire, alcuni Stati, ove in vicinanza delle città può divenire profittevole il coltivamento dei terreni di seconda e terza classe; così i prezzi a Filadelfia sono pressochè doppj di quelli che si fanno nelle parti occidentali della Pensilvanía; nei paesi però più lontani di questa contrada, a malgrado del prezzo delle biade, scadente ivi ed altissimo nella capitale, solamente i fondi di prima e seconda qualità possono essere coltivati con profitto dell' agricoltore; ed avvi persino alcuni

paesi lontanissimi ne' quali questa inferiorità di prezzo non alletta a coltivare neanco i migliori terreni, perchè il vantaggio di vendere le biade a Filadelfia non compensa le spese del trasportarvele.

Una conseguenza di questo stato di cose si è che la vendita delle terre in proporzione d'estensione è assai limitata negli Stati-Uniti; nè questa (è principio ben conosciuto) potrà aumentarsi sintantochè l'accresciuto consumo delle biade non obblighi gli abitanti ad avere ricorso ai terreni d'inferior qualità. Giunto quel tempo, verranno quegli uomini cui sarà più utile il pagare affitti per godere le produzioni di buoni terreni, che l'averne in proprietà dei cattivi con niuna o tenuissima spesa. Allora le rendite incomincieranno a formarsi, e quando sarà mestieri dissodare terre di mediocre o cattiva qualità, le fertili cresceranno di prezzo, che è quanto dire, aumenteranno le entrate. Salvo le vicinanze immediate delle grandi città, pochi sono negli Stati-Uniti i terreni dati in affitto; perchè il loro valore è sì tenue, che per chi possede i capitali necessarj onde darsi alla coltivazione dei campi, la compera della terra è la spesa minore. Perciò l'aristocrazia de' proprietari de' terreni, classe più rilevante della società presso tutte le altre nazioni, negli Stati-Uniti non è conosciuta. Avvi, egli è vero, chi possede vastissime estensioni di suolo, ma tali possessori ne fanno un oggetto di speculazione di commercio, che pochissimo profitto trarrebbero dall' affittarle. Sono ivi per lo più la medesima cosa il fittajuolo, il proprietario e il lavoratore del fondo coltivato, nè vasti sono per lo più tali fondi. Il parteggiamento delle proprietà tra le famiglie impedendo che le suddette proprietà si dilatino, l'alto prezzo dei salarj fa che i possessori trovino un vantaggio nel coltivarle eglino stessi. Soltanto lavorando i migliori terreni si ottengono rilevanti entrate, il che equivale ai *grandi profitti*, e benchè pochi sieno ivi gli agricoltori che vengano in massima fortuna, molti fra essi sono ricchi, e la maggiorità vive in quello stato di agiatezza che è il più favorevole alla felicità e alla virtù. Alcuni possessori delle piantagioni meridionali, classe degli Stati-Uniti la più doviziosa, godono una rendita di ottanta mila dollari; molte vi sono le rendite dai dodici ai venti mila: quelle della maggiorità stanno fra i tre ed i sei mila. La classe che per ricchezze più s'avvicina ai possessori di piantagioni è quella dei grandi negozianti nelle città di commercio, alcuni de' quali hanno fino un milione di dollari in proprietà, ma di questi è picciolo il numero. Considerando in generale le cose, più copiosa è la classe dei possessori di piantagioni negli Stati meridionali, quella degli agricoltori negli occidentali, le parti orientali più abbondano di trafficanti. Negli Stati centrali le classi coltivatrice e commerciante si contrabbilanciano all' incirca di numero. Coloro che esercitano arti meccaniche ed i manifattori si vedono più frequenti nelle parti centrali e dell' est che nel rimanente degli Stati Uniti.

I grandi profitti che derivano dalla coltivazione, si comunicano a tutti gli altri lavori; onde accade che comunque gli Stati-Uniti godano di un' agiatezza in cui niun altro Stato li supera, più rilevanti ancora per essi sono le rendite depurate, e più rapida l' accumulazione dei capitali di quanto lo sieno state giammai fra tutte le nazioni delle quali ci è nota la storia. A tale proposito ci forniscono di documenti degni di considerazione i computi del 1798 e del 1813. Giusta i medesimi, ne' quindici anni trascorsi fra questi due tempi il valor medio delle terre nei diciassette Stati si è aumentato di un 160 per 100. Nella Carolina meridionale questo aumento quadruplicò, portatosi da 100 a 420, nella Pensilvania andò da 100 a 340, nella Nuova-York da 100 a 269. Minore questo negli Stati della Nuova Inghilterra, fu, generalmente parlando, eguale tra le popolazioni composte in parte di schiavi, e fra quelle tutte d' uomini liberi. La progressione di sì fatto aumento è in circa d' un 6 1/2 per cento all' anno; onde undici anni bastano a raddoppiare il valore delle terre e delle case; della qual cosa è conseguenza che il crescere dei capitali è d' una metà più forte di quello della popolazione, onde se la prima si fa quadrupla in 46 anni, nello stesso intervallo sestupla diviene l' altra; serie d' incrementi che niun' altra nazione, a quanto sembra, ci presenta nemmeno in lontano. Il ripartimento dei capitali è parimente oggetto di molta considerazione negli Stati-Uniti. Non raccolti questi in grandi masse, non fanno che immense ricchezze stagnino nelle mani di pochi individui; ma ripartiti in giuste porzioni per tutta l' estensione del paese, e incessantemente fruttanti, danno origine a nuove miglioranze e ad imprese utili ad un tempo al pubblico ed ai privati. Gli affari i più rilevanti, le grandi fondazioni che in altri paesi regolate vengono da un solo individuo, dipendono negli Stati-Uniti da compagnie più o men numerose. Nè ciò riguarda solamente i banchi o le imprese di canali e di strade, ma ben anche i mulini, le barche a vapore, le tintorie, le manifatture di bambagia e di ferro, e molt' altre simili istituzioni. La parte somministrata da ciascun individuo delle predette compagnie non essendo rilevante di per sè stessa, vi trovano mezzo facile di ben impiegare il frutto de' loro risparmi e l' artefice e l' agricoltore, e tutte insomma le persone industriose.

(Sarà continuato.)

FILOSOFIA.

SCELTA di Riflessioni e Sentenze morali del duca di Rochefoucault (1).

L' amor proprio è il corifeo tra tutti gli adulatori.

Certe grandi e luminose azioni, che abbagliano la vista, sono rappresentate dai politici come se fossero effetti di gran disegni. Ma il fatto è questo, che altro non sono pel solito, se non se effetti dell' umore e delle passioni. La guerra, per esempio, di Augusto e di Antonio, che si attribuisce alla loro ambizione di farsi padroni del mondo, non era forse che un effetto di gelosia.

Le passioni sono i soli oratori che persuadono mai sempre. Di fatto sono come un' arte della natura, le cui regole non falliscono; e l' uomo il più semplice, che ha della passione, giugne a persuader vie meglio del più eloquente che non ne abbia.

Da passioni nascono passioni, e spesso ancora contrarie. L' avarizia è madre talvolta della prodigalità, e la prodigalità dell' avarizia. Sovente uno è saldo per debolezza, ed ardito per timore.

Gli uomini non sono unicamente soggetti a perdere la memoria dei benefizj e delle ingiurie. Odiano eziandio chi gli ha obbligati, e cessano di odiare chi gli fece dei torti. L' applicazione a ricompensare il bene, ed a vendicarsi del male, par loro un giogo servile, onde provano della pena a soggettarvisi.

La clemenza dei principi non è spesse volte che una politica per guadagnare l' affetto dei popoli.

La moderazione, è come la sobrietà: si vorrebbe mangiar di più, ma si ha paura che questo più non nuoca.

---

(1) « Leggi, di mattina, alcune massime di La Rochefoucault;
« poi attendi a considerarle, a ponderarle ben bene, e le paragona
« coi caratteri in cui realmente ti avvieni la sera. Insino a che tu
« arrivi a conoscere gli uomini colla tua propria esperienza, io non
« conosco alcuna cosa che, nel frattempo, sia in grado di condurti
« a ben conoscerli, quanto la lettura di quel Moralista. Il suo vo-
« lumetto delle Sentenze, a cui ti prego di volgere un' occhiata,
« per un momento almeno, in tutti i giorni della tua vita, offre,
« a quanto io pavento, una pittura troppo somigliante ed esatta
« della natura dell' uomo. Confesso che sembra digradarla, ma pure
« la mia esperienza non mi convince che troppo ingiustamente ei
« la digradi ».

Lord Chesterfield, Lettere a suo figlio.

Siamo tutti coraggiosi abbastanza, quando non si tratta che di soffrire il male degli altri.

La costanza dei saggi non è che l'arte di racchiudere la loro agitazione nel cuore.

La filosofia trionfa facilmente dei mali passati e dei mali avvenire; ma i mali presenti trionfano di essa lei.

Quando i grandi uomini si lasciano abbattere dalla lunga durata dei loro infortunj, fanno vedere ch' erano saldi e tolleranti mercè la forza della loro ambizione, e non mica dell' animo loro: e che a riserva di una gran vanità che gli raggira, gli eroi sono fatti come tutti gli altri uomini.

Fa d' uopo di virtù più grandi per sostenere la buona fortuna, che per sostener la cattiva.

Il sole e la morte risguardar non si possono ad occhi fissi.

Si fa sovente vanità delle passioni, anco le più ree, ma l'invidia è una passione timida e vergognosa, che niuno ardisce confessare giammai.

La gelosia è in qualche maniera giusta e ragionevole, perchè non tende che a conservarci un bene che ci spetta, o che noi crediamo spettarci: dove che l'invidia è un furore che non può soffrire il bene altrui.

Noi abbiamo più forza che volontà; e spesso non è che per iscusar noi medesimi, che c' immaginiamo essere impossibili alcune cose.

La gelosia si nodrisce tra i dubbj e addivien furore; o si estingue, allorchè si passa dal dubbio alla certezza.

L' orgoglio è eguale in tutti gli uomini, nè vi ha differenza, che quanto ai mezzi ed alla foggia di farlo comparire.

L' interesse che accieca gli uni, fa lume agli altri.

Que' che si applicano troppo alle picciole cose, addivengono ordinariamente incapaci delle grandi.

È una specie di felicità il conoscere sino a qual segno si deve essere infelice.

La felicità consiste nel gusto, e non già nelle cose; ed uno è felice, avendo quel che ama, non quel che gli altri trovano amabile.

Quando non si trova il suo riposo in sè stesso, è inutile il cercarlo altrove.

S' ingrandiscano, quanto un vuole, i vantaggi che dà la natura: non è già essa sola, ma la fortuna seco lei che produce gli eroi.

Non si dà accidente sì infausto, da cui i valentuomini tirare non sappiano un qualche vantaggio; nè accidente sì propizio, che i goffi e senza prudenza non possano ritorcere in danno loro.

Non è tanto il bene che fa la verità nel mondo, quant' è il male che fanno le di lei apparenze.

Non vi è arte per mascherarsi in guisa tale, che si possa a lungo andare nasconder l' amore dov' è, o fingerlo dove non è.

Dovendosi giudicar dell' amore dalla maggior parte de' suoi effetti, ei si assembra più all' odio, che all' amicizia.

L' amore è come il fuoco: non può sussistere senza un movimento continuo; e cessa di vivere, quando cessa o di sperare o di temere.

Del vero amore può dirsi come dell' apparizione degli spiriti: tutto il mondo ne parla, ma pochi son quegli che hanno veduto.

L' amore della giustizia non è altro nella maggior parte degli uomini che il timore di soffrire l' ingiustizia.

Il silenzio è il partito più sicuro di colui che diffida di sè stesso.

In che modo pretendiamo noi che un altro custodisca il nostro segreto, se non abbiamo potuto custodirlo noi stessi?

Ognuno si lamenta della propria fortuna, ma niuno già del proprio giudizio.

Nel commercio della vita si giugne spesso a piacere più coi nostri difetti, che colle nostre buone qualità.

Disingannare un uomo preoccupato dal proprio merito, è un rendergli un così cattivo servizio, come quello che fu reso a quel pazzo di Atene, che credeva che tutti i vaseelli che arrivavano in quel porto appartenessero a lui.

I vecchi hanno gusto a dare buoni precetti, per consolarsi di non essere più in istato di dare cattivi esempi.

I gran nomi abbassano, anzichè sollevar coloro che non hanno tanta abilità da sostenerli.

Distintivo di un merito straordinario è questo: il vedere che coloro che più l' invidiano, sono costretti a lodarlo.

Si sono ingannati coloro che hanno creduto lo spirito ed il giudizio essere due cose differenti. Il giudizio non è che la grandezza della perspicacità dello spirito. Questa penetra il fondo delle cose, vi osserva tutto ciò che bisogna osservarvi, ed apprende quelle che sembrano impercettibili. È necessario perciò convenire che l' estensione della perspicacia dello spirito è quella per cui sono cagionati tutti gli effetti che si attribuiscono al giudizio.

Ciascuno dice bene del proprio cuore, e niuno ardisce dir bene delproprio spirito.

La pulitezza dello spirito consiste in pensar cose oneste e delicate.

Gli uomini e gli affari hanno il loro punto di prospettiva. Ve ne sono di quelli che bisogna vedere da vicino per ben giudicarne; e di quelli di cui non si giudica mai sì bene, che quand' uno sta loro da lontano.

È una specie di civetteria per una donna, il voler dare ad intendere di non esser mai stata civetta.

La gioventù cangia i suoi gusti per la vivezza del sangue, e la vecchiaja persiste ne' suoi per avervi fatto il callo.

Non vi ha cosa che si profonda con tanta liberalità, quanto i consigli.

I difetti dello spirito si aumentano, quando s' invecchia, come quegli appunto del volto.

Si danno dei buoni maritaggi; ma dei maritaggi deliziosi non già.

Nulla vi ha di men sincero, quanto la maniera di chiedere e di dar consigli Chi li chiede, mostra di avere una deferenza rispettosa per l' amico, benchè non pensi che a renderselo approvatore e garante della propria condotta; chi li dà, paga la confidenza testimoniatagli con uno zelo ardente e disinteressato, quantunque non cerchi per lo più in questo suo consigliare se non se l' interesse o la gloria di sè stesso.

La più sottile tra tutte le sottigliezze, è il saper ben fingere di cadere nei lacciuoli che ci vengono tesi; ed uno non è mai sì facilmente ingannato, che quando pensa d' ingannare gli altri.

Il vero mezzo d' essere ingannato, è il credersi più astuto degli altri.

La debolezza è il solo difetto che uno non è da tanto di correggere.

È più facile esser saggio per gli altri, che esserlo per sè stesso.

Vi sono taluni che non sarebbero mai stati innamorati, se non avessero mai sentito parlar di amore.

Si parla poco quando la vanità non fa parlare.

Un uomo di spirito sarebbe spesso molto imbarazzato, senza la compagnia degli sciocchi.

Non si ha gusto per niente a lodare; e non si loda mai chicchessia senza interesse. La lode è una adulazione magistrale occulta e delicata, che soddisfa differentemente e chi la dà e chi la riceve. L' uno la prende, come per ricompensa del proprio merito; l' altro la spande, per far ravvisare la sua equità ed il suo discernimento.

Noi scegliamo il più delle volte certe lodi avvelenate, che fanno vedere di rimbalzo in coloro che lodiamo, dei difetti che non si ardirebbe scoprire in un' altra maniera.

Non si loda d' ordinario che per esser lodato.

Vi sono dei rimproveri che sono un panegirico, e delle lodi che sono una satira.

Il ricusar le lodi è un bramare d' esser lodato due volte.

La natura fa il merito, e la fortuna lo mette in opera.

L' adulazione è una moneta che non ha corso se non che nel bancogiro della nostra vanità.

L' arte di saper bene mettere in opera le qualità mediocri, ruba l' estimazione, e dà spesso più concetto che il vero merito.

È più facile il parer degno degl' impieghi che non si hanno, che di quelli che si esercitano.

L' avarizia è più opposta all' economia, che la liberalità.

L' umor feroce naturale fa gli uomini meno crudeli, di quel che li faccia l' amor proprio.

Mentre l' infingardaggine e la timidezza ci ritengono nel nostro dovere, la nostra virtù ne riporta spesso tutto l' onore.

Le virtù si perdono nell' interesse, come i fiumi si perdono nel mare.

Se ben si esamina la noja ne' suoi diversi effetti, si troverà ch' essa fa mancare a più doveri che l' interesse.

Torna più il conto ad impiegare il nostro spirito a soffrir le disgrazie che ci arrivano, anzichè a prevedere quelle che ci possono arrivare.

Bisogna andar d' accordo, ad onore della virtù, che le disgrazie maggiori degli uomini sono quelle in cui precipitano pe' loro misfatti.

Noi non confessiamo giammai i nostri difetti, che per vanità.

Non si disprezzano tutti coloro che hanno dei vizj, ma si disprezzano tutti quelli che non hanno alcuna virtù.

Non appartiene che ai grand' uomini l' avere dei gran difetti.

Quando i vizj ci lasciano, ci diamo lusinghevolmente a credere di esser noi che li lasciamo.

I difetti dell' animo sono come le ferite del corpo; per quanta cura si prenda in guarirli, resta sempre la cicatrice, e sono ad ogni momento in pericolo di riaprirsi.

Quei che sono incapaci di commetter gran delitti, non s'inducono a sospettarne facilmente negli altri.

Il desiderio di parer capace, impedisce talvolta di diventarlo.

La virtù non anderebbe sì lungi, se la vanità non le tenesse compagnia.

La pompa dei funerali riguarda più la vanità dei vivi, che l' onor dei morti.

La severità delle donne è un ornamento ed un belletto che esse aggiungono alla loro vaghezza.

L' onestà delle donne non è, il più delle volte, se non che l' amore della loro riputazione e della loro quiete.

La pazzia ci vien dietro in tutti i tempi della vita. Se taluno par savio, ciò deriva soltanto perchè le sue pazzie sono proporzionate alla sua età ed alla sua fortuna.

Vi sono delle persone che rassomigliano alle canzonette nuove, che non si cantano se non se per un dato tempo.

I più non giudicano degli uomini, che per la voga ch' eglino hanno, o per la loro fortuna.

Il valore è nei semplici soldati un mestier periglioso, che da essi viene esercitato per buscar da vivere.

Il perfetto valore consiste in fare senza testimonj ciò che uno sarebbe capace di fare in presenza di tutto il mondo.

L' intrepidezza dee sostenere il cuore nelle congiure, laddove il solo valore gli somministra tutta la fermezza che gli è necessaria nei pericoli della guerra.

L' ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù.

La vanità e la vergogna, e soprattutto il temperamento, producono sovente il valore degli uomini e la virtù delle donne.

Uno non si può compromettere del proprio coraggio, quando non si è trovato mai nel pericolo.

La riconoscenza è come la buona fede tra' mercanti: essa mantiene il commercio; e noi non paghiamo già perchè sia giusto il soddisfare i debiti, ma sibbene per trovare più facilmente chi ci dia a credenza.

Vi sono nelle afflizioni più sorte d' ipocrisia: in una, sotto pretesto di piangere la perdita della persona che ci è cara, piangiamo noi medesimi, piangiamo la buona opinione ch' ella aveva di noi, piangiamo la diminuzione del nostro bene, del nostro piacere, della nostra considerazione: così i morti hanno l' onore delle lagrime, che non si spargono se non pe' vivi. Dico che è una specie d' ipocrisia, perchè in questa sorta d' afflizioni uno inganna sè stesso. Vi è un' altra ipocrisia che non è tanto innocente, perciocchè impone a tutto il mondo; questa è l' afflizione di certe persone che aspirano alla gloria di un bello ed immortal dolore: e dappoichè il tempo, che consuma il tutto, ha fatto cessar quello che tali persone avevano effettivamente, esse non lasciano di ostinarsi nei loro singhiotti, nelle loro lagrime, nei loro sospiri; e prendono l' aria di un personaggio lugubre, e si affaticano a dare da intendere in tutte le loro azioni, che il loro dispiacere non finirà se non se col viver loro. Questa trista e laboriosa vanità si trova ordinariamente nelle donne ambiziose. Comechè il loro sesso preclude alle medesime tutti i sentieri che guidano alla gloria, perciò si sforzano di rendersi famose colla mostra di un' afflizione inconsolabile. Vi è ancora un' altra specie di lagrime che non hanno che picciole sorgenti, e che grondano e si asciugano facilmente. Si piange per acquistar concetto di aver della tenerezza, si piange per esser compatiti, si piange per esser compianti, si piange finalmente per iscansar la vergogna di non piangere.

Per poter essere sempre buoni fa d' uopo che gli altri credano non poter esserci impunemente cattivi.

Non vi ha cosa che più lusinghi il nostro orgoglio, quanto una qualche confidenza che ci facciano i grandi. Noi risguardiamo ciò come un effetto del nostro merito, senza por mente, che tali confidenze non derivano, il più delle volte, che dalla vanità, o dalla impossibilità di custodire il segreto.

La confidenza di piacere è spesso un mezzo di dispiacere senza fallo.

La verità è il fondamento e la ragione della perfezione e della bellezza. Una cosa di qualunque natura si sia, non può esser bella e perfetta, se non è veramente tutto quello che deve essere, e se non ha tutto quello che deve avere.

(Sarà continuato)

CRITICA.

Lettera di Luigi Leoni fiorentino al sig. conte Galeani Napione di Cocconato.

Ill. signore:

Nel *Saggiatore*, giornale italiano, che si pubblica in questa città, io trovo una sua lettera al sig. Francesco Benedetti, segnata di N.° 16, del foglio X, intitolata lettera seconda del sig. conte Galeani Napione di Cocconato al sig. dottor Francesco Benedetti, data del 27 ottobre 1818.

Io non m'incaricherò punto di esaminare la di lui replica; bensì parendomi che egli voglia aver tenuto una certa eccedente riserva, mi permetterò di fare delle più libere osservazioni sul contenuto della lettera stessa; nè le rechi sorpresa che io, a lei sconosciuto, osi scriverle sì francamente: ella ben sa al par d'ognuno, che ciò che si consegna alle stampe, cadendo sotto gli occhi del pubblico, aver può il pubblico intiero per confutatore.

Entrando quindi liberamente in materia, dirò che ella forse più di quel che in effetto lo sia, acerrimo nemico si mostra della fama dell'inarrivabil tragico Astigiano, non cessando di cercare nelle di lui tragedie dei difetti che agli occhi degl'imparziali potrebbono al più comparire come nei: con quanta lode ella si prenda tal cura nol so; so bene però, che quando giudicar si dee di un autore, delle cui opere il pubblico ha in soli sedici anni con immensissimo fanatismo accolto quasi 50 edizioni, andar bisogni con tutta la giustizia, scevri di ogni prevenzione e rancore. Io, e per amore di verità e d'arte e di patria, ardirò assumere non la difesa di un autore che difeso abbastanza viene dai suoi scritti medesimi, dalla sua fama e dall'ammirazione comune,

ma ben mi sforzerò di far conoscere che eccedente è la sua smania di trovare difettose pienamente le insigni opere di un sì raro ed eccellente scrittore.

Nè io esiterò ad asserire in principio, che l'Alfieri è senza contrasto il miglior tragico da' Greci in poi, poichè non credo che alcuno vorrà porgli a fronte i tragici inglesi o francesi, o i nostri anco a lui precedenti, non escluso il tanto commendato Maffei per la sua Merope. Dei Greci non parlerò; paragone infatti non può esistere tra questi e l' Alfieri, poichè ad essi resterà sempre la gloria dell' invenzione, a questo quella del perfezionamento della tragedia; però non so a chi più lode si spetti; certamente, sebbene Cimabue e Giotto sieno i restauratori della pittura, non per questo restano ad essi inferiori in pregio un Tiziano ed un Raffaello. Nè dir si voglia esser il mio giudizio rapporto ai tragici francesi troppo azzardato: imperocchè se la tragedia è quell' opera che *semper ad eventum festinat*, e quindi sorprender deve, ed interessare per mezzo di azioni più che di parole, certamente a tal intento l' Alfieri meglio d' ogni altro tragico di qualsivoglia nazione pervenne. Infatti Corneille, Racine, Voltaire e fino lo stesso torbido e feroce Crebillon condur non seppero le loro tragedie se non per mezzo di confidenti a cui viene dai protagonisti fatta l' esposizione dell' azione, da cui si deduce pienamente lo sviluppo, i quali freddamente consigliano, indifferentemente agiscono, ed alla catastrofe assistono senza interesse, perchè senza passioni che ad un personaggio secondario dare non si possono dal poeta in grado sublime, o vengono in scena a narrarla come un avvenimento il più indifferente, e quasi a loro straniero. L'Alfieri purgar seppe da tale inconveniente il teatro; e se bene o male vi riuscisse, ne lascio al pubblico il giudizio, a quel pubblico che accorre in folla alla rappresentazione delle sue tragedie, che vi assiste senza batter palpebra, e senza muover re-

spiro, e che ne parte commosso, sorpreso, atterrito. L' Alfieri si critica, si biasima da taluni, ma si legge da tutti, e da tutti si ammira, e da tutti con piacere si vede rappresentare, e quell' avidità di giungere allo scioglimento, e quell' ignoto fremito interno cui destano le sue tragedie, che forse niun altro tragico moderno destò, nè giungerà a destare giammai, se se ne eccettui lo stravagantissimo e mostruoso Shakespeare, formano la più bella lode delle di lui opere. È vero che la Zaira è una tragedia di un merito sublime, che il Maometto non le cede al confronto, e sono queste due forse le sole tragedie, francesi non solo, ma di tutte le nazioni eziandio (tranne dopo Alfieri l' Italia) che senza l' appoggio assoluto di personaggi secondarj sostenganai; è ben vero altresì che invano dopo queste se ne cercherebbero altre nei moderni tragici, che non abbondino di confidenti fino *alla sazietà*. Ma uno, a parer suo, de' principali difetti d' Alfieri si è quello di non far piangere, come se a lui mancasse la capacità di maneggiare i dolci affetti che toccano il cuore, ed io per esempio domanderò se la separazione d' Agide e d' Agesistrata, allorchè il marito serrandola al cuore coll' espressione della più viva tenerezza, mista al più sublime eroismo, le dice:

> Prendi l' ultimo amplesso, e a' cari pegni
> Recalo in nome mio

non tocca il cuore, e se questa situazione non spreme dagli occhi le più amare lagrime di tenerezza e di compassione? e senza dilungarmi nel particolarizzare altri squarci, leggasi la Sofonisba, il Saul, il Filippo, e veggasi qual delicato maneggio di teneri affetti ei trasparire vi faccia, e come agevolmente egli mostri esser maestro in quest' arte sì difficile e scabra. Che se ella cita Catone, il quale nel Metastasio fa piangere malgrado la sua austerità, io converrò di ciò pienamente, poichè chi negar volesse al tenero e delicato Metastasio l' arte di muovere

nel più alto grado gli affetti, proferirebbe la più enorme eresia. Ho pianto io stesso alla separazione dei due amici nell' Olimpiade, ho pianto alla terribile situazione dell' infelice e virtuoso Timante, ho pianto agli spasimi di Mandane, che credendo di avere inviato alla morte l' uccisore di Ciro, si accorge di averci inviato l' amato suo figlio. Ho ben riso all' opposto quando ho sentito Catone alle prese con la pettegola Marzia, quando ho veduto Cesare amoreggiare fanciullescamente in mezzo ai perigli guerrieri, quando ho veduto un' Emilia, pretesa vedova del gran Pompeo, civettare con un Fulvio per la sciocca brama di una impossibil vendetta; ho riso quando ho veduto che all' atto III dell' Olimpiade, Aristea trattenuta da Argene, Megacle da Aminta vengono in iscena furibondi, e formano due gruppi senza vedersi, e quindi felicemente si scorgono e s' incontrano: ho riso quando ho veduto i folli e delittuosi amori di Creusa e Cherinto che minacciar pareano un incesto simile a quello della Francesca d' Arimino; ho riso quando ho veduto Ciro, sul punto di essere innalzato al trono per mezzo di una sedizione, trattenersi in folli amori con Arpalice figlia del primo ministro del re di Media, che lo credea pastore, e che come tale lo sdegnava a vicenda e l' amava, nè sapea ella stessa quale effetto nutrisse per lui. Ho riso infine quando ho veduto che l' immenso amore di Tiridate per Zenobia, amore che parea promettere di divenire ad ogni eccesso, finisce con dar egli la mano di sposo ad una insulsa donzella, creduta pastorella fin allora, che da sè stessa per sorella di Zenobia si annunzia, e quel buon re, senza curarsi di verificarne la nascita, sulla semplice asserzione di Zenobia, la sposa ed estingue ad un tratto l' ardente passione che per questa l' accendea. E da questo mio ridere e piangere che ho dovuto dedurne? Che niuno scrittore può eguagliare Metastasio nella dolcezza dei sentimenti, nella perfetta cognizione del cuore umano

e degli affetti, onde ei può essere invaso, ma che in fatto di condotta drammatica accordare non gli si può molta stima; pure fin qui niuno ha ardito criticare uno scrittore di tanto nome, le cui bellezze superato aveano gli enormi difetti d'arte che ne' di lui drammi riscontransi, donandoli ai tanti pregi, onde vanno questi ricolmi. Perchè dunque non si userà eguale indulgenza con Alfieri, che ben a pari, se non a maggior diritto, la merita? Non è egli il restauratore, il perfezionatore della italiana tragedia, non è egli, colui che, schiuso il tragico arringo, tutto felicemente il percorse, e lasciò a pochi e forse a nissuno la speranza di superarlo?

Ma sento che ella, non pur sazio di attaccare l'Alfieri sul suo merito drammatico, lo attacca altresì nella moralità, supponendo ch' ei fosse di perdute massime e di erronei principj. Fosse di qualsivoglia carattere l'Alfieri, esaminiamo il tragico, non l'individuo, e come uomo egli potrà forse cedere a molti, come tragico egli è a tutti senza contrasto alcuno superiore. Finchè non sorga in Italia uno scrittore più di lui commendabile, forza sarà, e tutti meco in tal sentimento concorreranno, che si abbia egli per il primo tragico italiano. E di niun peso non solo, ma ridicola inoltre io reputo l'asserzione, che Alfieri esser dovea scellerato perchè scellerati caratteri potè porre in iscena; quasichè a lui attribuir si dovesse l'animo di Nerone perchè un Nerone ei dipinse, come si volle sotto l'Atreo di Crebillon riconoscere Crebillon stesso. Alfieri è talmente moderno, che la maggior parte de' viventi può averlo conosciuto; or tutti sanno, e confessar debbono che egli, quanto alle abitudini, agli usi, al sistema sì pubblico che privato, dall'universale degli uomini, forse anco per capriccio, o per debolezza, si allontanò, e si distinse; ma questi tratti non dimostrano un animo reo, nè può da ciò dedursi la falsa e pericolosa conseguenza ch'ei fosse un uomo di massime

perdute e di perniciosi principj. Aggiungerò che se dagli scritti dedur si dovesse l' animo degli scrittori, Tacito, che con immensa maestria e molto maggior minutezza di quel che fatto non abbia Alfieri, dipinse un Claudio, un Tiberio ed altri atrocissimi tiranni, esser dovea il più iniquo degli uomini: eppure sappiamo di qual aureo carattere fosse questo eccellente scrittore dotato. E per tornare su tal proposito a Metastasio, egli è da osservare che certamente Zopiro e Massimo ed Artabano non la cedono ai più rei soggetti che abbia esposto sulla scena l' Alfieri, ma niuno fin qui ha pensato di chiamare Metastasio uno scellerato, perchè scellerati personaggi ei figurò ne' suoi drammi. Miseri gli scrittori se questa massima prevalesse! ma troppo essa è ridicola per esser degna di una seria confutazione.

Io non parlerò dello stile. Tanto da più dotte penne è stata questa materia trattata, che io non stimo vi abbia per mia parte cosa alcuna da aggiugnere. Dirò solo che astretto son io a chiamare infelici quelle orecchie che nello stile d' Alfieri ravvisassero quello del Cavalcanti e del Guinicelli, cui ella vuole nel di lui modo di verseggiare parificarlo. Duro forse sarà in alcun luogo l' Alfieri, ma il suo stile è quello della tragedia. Perchè le forti passioni esser vogliono espresse con corrispondenti parole, e sebbene confessare io debba che la separazione de' due amici nell' Olimpiade, le furiose smanie dello sventurato Timante sieno sublimissimi squarci poetici che tutti hanno i caratteri degni del coturno, pure non so se chi una tragedia scrivesse sullo stile andante del Metastasio, ritrarrebbe gran lode.

Quanto alle massime libere e repubblicane di cui vuol farsi ad Alfieri un delitto, ripeterò che osservar si deve in esso il tragico, non il politico; e certo nei Bruti, nella Virginia, nel Timoleone, e in altre tragedie repubblicane ei non dovea far parlare i suoi personaggi come uno de' nostri cortigiani. E mi fa

stupore che si faccia torto ad Alfieri di aver dato massime e sentenze repubblicane a quei Bruti che per amore di libertà trucidarono l' uno i figli, l'altro il padre, a quel Virginio che di propria mano uccise la innocente sua figlia, a quel Timoleone che sacrificò all' amor di patria il fratello; nè credo dir si vorrà che i detti di questi incliti personaggi erano la politica dell' Alfieri; imperocchè essi erano i principj dei feroci e virtuosi Romani che ben di venti secoli precedettero l' infelice età, in cui quel grande scrittore viveva.

Passo all' altra sua asserzione, che le tragedie di Alfieri sono scuola di atrocità e di immoralità; e confesso il vero non aver io mai prima d' ora saputo dover essere la tragedia scuola di cristiane virtù. E certo nè l'Agamennone di Sofocle, nè il Maometto di Voltaire, nè l' Atreo e Tieste di Crebillon, nè la Rodoguna di Corneille, nè l' Otello di Shakespeare, nè la Merope pure del tanto commendato Maffei, esser possono modelli nè di dolcezza, nè di buona morale, nè di cristiane virtù, come pare che ella desideri; ed io amerei molto vedere un qualche saggio di tragedia, che allo scopo da lei bramato tendesse, e potrebbe ella darcelo, ella che ne ha in sua mente una sì felice idea concepito. Or perchè dunque si farà al solo Alfieri un delitto di ciò che dietro l' esempio di tutti i tragici è dell' indole della tragedia? Infatti ove può essere catastrofe tragica senza ferocia, e ferocia senza delitto, e delitto senza immoralità? Nè sussistente io pur trovo l' altra sua osservazione, cioè, che far non si dee trionfare nella tragedia il malvagio, poichè in tal modo utili precetti al costume non resultano. Nell' Antigone, per esempio, Creonte fa trucidare Antigone stessa; ciò è coerente al fatto; per seguire dunque il di lei savio consiglio, e dare utili insegnamenti, dovrebbe Antigone trucidare Creonte? Ma così non si cangerebbe che di delinquente, e ne resulterebbe la stessa mo-

rale; azione tragica, catastrofe tragica senza delitto è sogno di fantasia riscaldata. Facciansi dunque tragedie di lieto fine, ma pare a me che esse non sortirebbero l'effetto bramato in teatro. Imperocchè, quando nell'animo nostro si è eccitato il sentimento del terrore, parmi che si usi all'animo stesso una frode, cangiando questa di lui situazione improvvisamente in gioja. E se dopo gli eccessi atrocissimi di Creonte, e dopo il sanguinario effetto che se ne attende, e da cui lo spirito nostro rifuggir sembra, mentre per un ignoto desio ne brama l'adempimento, si vedesse l'ara per le nozze di Antigone con Emone, ciò muoverebbeci a riso, e nulla più mancherebbe che la cena ed il ballo per dar compimento ad un'opera che tutti i caratteri rivestirebbe di buffa. Io pure ho scritto, tra le altre, due tragedie: non parlerò de' loro pregi, o de' loro difetti; dirò bensì che in una di esse intitolata Demetrio, questi è ucciso dal padre ad instigazione di Perseo; ciò è coerente alla storia; ma se io faceva all'opposto che Demetrio uccidesse o il padre o il fratello, rimuoveva io forse il delitto? un parricidio fu effettuato; importa poco da chi, e debbo io essere addebitato se accade una tale scelleratezza? Nel Geta, altra mia tragedia, questi viene trucidato da Caracalla; in ciò pure non ho fatto che seguire la storia; se Geta uccidea Caracalla era lo stesso fratricidio: variando catastrofe, variava io forse l'effetto? Avrei sovvertito la storia senza perciò torre di mezzo il delitto, e senza dare alcun morale insegnamento; e perchè Caracalla uccise di propria mano il fratello, dovrò io essere creduto capace di commettere un fratricidio? Si pongano in bocca ai personaggi sentimenti virtuosi o rei, analoghi al loro carattere, e siane qual deve essere lo scioglimento, ed il poeta ha pienamente al proprio dovere adempito, poichè il delitto che nella catastrofe si ritrova, non a lui, ma al fatto stesso appartiene, nè addebitato può esserne lo scrittore.

Non mi occuperò che brevemente di ciò che ella dice intorno a Cosimo I de' Medici. Io credo già che sia permesso all' autor tragico di alterare alquanto il personaggio, su cui vuol far cadere l' altrui esecrazione, come gli è permesso di migliorare quello su cui vuol far cadere l'interesse, e come gli è del pari permesso di alterare in parte l' istoria purchè sia conservata la sostanza del fatto; e certo chi di un Nerone me ne facesse un Tito, chi d' un Mario un Cesare, moverebbe il mio sdegno.

Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi.

Ma se ad un uomo, caratterizzato per infame dalla storia, gli si aggiunga un tratto più di perfidia, non si chiama ciò alterarne il carattere, poichè bastava che fosse nella sua indole la probabilità di commettere quel delitto che forma il soggetto della catastrofe. Ma rapporto a Cosimo I l' Alfieri non ha esagerato assolutamente; e certo questo Tiberio della Toscana non avrebbe mai potuto lusingarsi di trovare nei posteri imparziali e senza timore un apologista delle atroci sue azioni. Perchè dunque a scusar non si prendono le crudeltà di Ezzellino da Romano, di Attila e di tutti i crudelissimi dominatori dell' infelice età de' bassi secoli, e perfino le tranquille, meditate, atrocissime stragi del duca Valentino, e di Alessandro Sesto? E brevemente tornando a Cosimo I, ben son io sorpreso che ella, che mostra un cuore sì tenero fino a volere che i tiranni di tragedia non sieno sanguinarj, concorra poi nel sentimento di Giovanni Bodino, il quale si sforza di giustificare le empie stragi, i rei eccessi di quel non so se chiamarlo io debba principe o carnefice della Toscana. E infine io dirò che quando Cosimo I ebbe bisogno di apologisti, ciò prova assolutamente che qualche scrittore già caratterizzato lo avea dietro le di lui azioni per empio; or quando ciò sia, perchè non era ad Alfieri permesso, nel descriverne il carattere, di seguire

piuttosto i detrattori, che i difensori del medesimo? Sarebbe egli forse per Alfieri un delitto l' avere abbracciato l' opinione contraria a quella del citato Bodino, e quindi alla sua? Che se dagli scritti congetturare si dovesse l' animo degli scrittori, ben di chi prende a giustificare un tiranno sospettar si dovrebbe che nutra sentimenti perfidi conforme al tiranno medesimo, non di chi ponendo in iscena, per esempio, Maometto, ce lo rappresenta, com' ei lo era di fatto, uno scellerato. Ella in ultimo dice che Alfieri non trattò mai l' amore, perchè non conoscendone la delicatezza, la sua capacità non ne avrebbe sostenuto la prova; ed a me pare che tenero, delicatissimo sia l' amore di Pereo, e che la scena II dell' atto I del Filippo sia il capo d' opera di quanto i Greci, i Francesi, gl' Inglesi, gl' Italiani abbiano scritto o scriver possano su tal proposito. Che se pure la di lei asserzione sussistesse, rispondo che tutto a tutti non lice; e qual demerito è per Alfieri o per qualsiasi autor tragico il non saper trattare una passione perfettamente? Purchè ei trattar sappia quella ch' ei prende ad esporre, il suo scopo è conseguito; or ch'ei sappia trattare quelle, cui egli si è accinto, non vi ha bisogno di prova, nè io più su tal proposito mi dilungo.

Ora dopo tutte le osservazioni che senza ira e senza fanatismo fec' io alla sua lettera, perchè la verità sola a scriverle mi spinse, e senza adulazione neppure, poichè io mai non adulo per essere in fatto di coltura e di erudizione adulato, solo mi resta a indagare qual sia stato il motivo che a scrivere sì acremente contro Alfieri la indusse. E quando sia unicamente, come ella sembra accennare, per mettere a profitto l' ozio della villeggiatura, parmi che tal ozio esser potrebbe da un chiaro ed elevato ingegno, qual è il suo, in più utile e commendabile argomento impiegato. Imperocchè nè lode, nè utilità vegg' io nel pretendere di detrarre alla fama di un

autore che non ha pari nell' arte, e che, sebbene di molti difetti ripieno, pure non avrà forse l' eguale giammai. Nè può essere amore di patria, imperocchè un buon concittadino difender dee dagli attacchi i suoi scrittori, anzi che attaccarli a spada tratta egli stesso, e dico difenderli ove abbiavi la giustizia della causa, il che non può non essere in chi merita l' altrui critica. Ora questo dovere di gratitudine, quando non voglia dirsi di stima, tanto più sussister dee verso Alfieri, come colui che ci diè un teatro tragico, eguale non solo, ma superiore ai Francesi, che prima d' Alfieri ci soverchiavano, e doppio questo dovere è per lei, per lei concittadino, contemporaneo e conoscente di questo inarrivabile scrittore. Esser non può amore d' arte, imperocchè ove alcuno dei tragici antecedenti avesse maggiori bellezze dell' Astigiano, tollerarsi potrebbe che venisse questi depresso; ma se all' opposto è chiaro aver egli superato non solo tutti coloro che lo precedettero, ma aver tolto eziandio a' posteri la speranza di eguagliarlo, io non veggo amore di arte nell' attaccarne sì acerbamente la fama. E certo ridere di noi debbono gli Oltramontani, che non solo di opinioni politiche, d' interessi, di favella, d' inclinazioni divisi ci scorgono, ma anco di opinioni letterarie, talchè infaticabilmente perseguitar si suole anco a torto la fama d' un Italiano da un altro Italiano. Nè male diss' io avere Alfieri superato gli antecessori nell' arte, poichè non credo che le tragedie dei Lazzarini, dei Dolci, dei Ringhieri, dei Trissini, e dirò pure de' Maffei sostengano questo confronto, talchè oso asserire che non avremmo ancora in Italia tragedia alcuna di vaglia, se Alfieri non avesse scritto tragedie. Io credo dunque poter liberamente concludere avere ella scritto per una mala impressione ricevuta contro un sì grande scrittore. Ma quando il giudizio di tutti i viventi si accorda nel concedere ad Alfieri il primato nell' arte da esso trattata, crede ella che il di lei

parere contrario ostar possa alla universale opinione? O pensa ella che l' attaccare un nome sì rispettabile possa arrecarle celebrità? Ove questa lusinga la seducesse, io le farò osservare che il di lei nome suona abbastanza celebre nella repubblica delle lettere, da non aver bisogno di ricorrere a tale espediente per aggiungergli lustro. Dirò d' altronde che lode non vi ha nel criticare un eccellente scrittore da chi in quel tal genere al di lui merito non può pervenire, come lode non avrebbe un dirozzatore di alabastri che a screditar prendesse la Venere de' Medici, o l' Apollo di Belvedere. Dirò infine che neppur vi ha luogo a sperare la celebrità di Erostrato: imperocchè in quel caso visse la fama di lui e per l' eccesso inaudito e per la deperizione dell' oggetto, cui fatto avea egli mira del suo stravagante disegno: ma nel nostro caso vivrà la fama del tragico d' Asti, del Sofocle dell' Italia, ed obliate saranno le osservazioni e gli scritti di tutti i suoi critici.

Dopo averle io liberamente esposto la mia opinione, con che in conto alcuno non intesi spiacerle, ma solo di parlare per la verità, non mi resta che a pregarla a scusare la mia franchezza che a scrivere indusse me oscura persona, ad uomo come ella è, sì per nascita che per talenti cospicuo, e a concedermi l' onore di protestarmi con rispetto e stima

Di V. S. illustrissima,

Firenze il 22 agosto,

Dev. obbl. serv.
Luigi Leoni.

Anna Bolena, dramma spagnuolo di Calderon de la Barca.

L'accusa di adulterio, mossa contro la regina d'Inghilterra, ci rammenta le condanne a cui, sopra quella terra funesta alle regine, soggiacquero altre volte, per la stessa cagione o collo stesso pretesto, Anna Bolena e Caterina Howard, due fra le sei mogli di Enrico VIII, *il Mangiator di donne* dell'istoria. Giova sperare che il tristo dramma del nuovo processo non avrà un così tragico scioglimento. Si può considerare Enrico VIII come quegli che assaissimo nocque alla real dignità, col fare egli primo giudicare solennemente più di una fronte cinta del diadema. Quel flagello dei papi meriterebbe d'esser chiamato anche il flagello dei re.

Non penso che verun poeta drammatico abbia fatto a Caterina Howard l'onore di sceglierla per eroina. Lo scandalo e l'abbiezione, da essa medesima confessata, de' suoi legami anteriori al suo esaltamento al trono, e le atroci persecuzioni che, durante la sua breve potenza, ella suscitò contro dei Protestanti, hanno diminuito la pietà che dal suo infortunio viene inspirata (1). La più notabile circostanza del suo processo fu la promulgazione di una legge,

(1) « Caterina Avarda, non ancora due anni stata moglie del re, da lui stesso d'adulterio accusata e convinta, fu uccisa con Tommaso Culpepero, e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il re la togliesse. Onde il Consiglio, perchè più non s'errasse, fece una legge, *che quando il re prenderà una moglie per vergine, che non sia, nè al re si manifestino ella e gli sverginatori, si puniscano tutti di maestà offesa* ». *Scisma d'Inghilterra, del Davanzati.*

senza dubbio ora abolita, di una legge, magistero di barbarie e di ridicolaggine, mediante la quale veniva dichiarata rea di alto tradimento ogni persona la quale, avendo contezza di qualche amoroso commercio della regina, non ne avvertisse immediatamente l'augusto di lei consorte, ed ogni donzella, che, prima di sposare un re d' Inghilterra, non gli facesse una candida confessione delle sue debolezze passate.

Quanto ad Anna Bolena (1), più volte ella venne esposta sopra la scena; e sebbene non sia possibile assolverla dal rimprovero di ambizione, di artifizio e di leggerezza, tuttavia la sua amabilità, le sue grazie e la vivacità del suo ingegno, paragonate coll' orrore dell' estremo suo fato, ne spargono la memoria di un interesse vivissimo. Molti conoscono l' Anna Bo-

---

(1) « Il re essendosi tenuta la madre e l' una figlia detta Maria Bolena, anche a quest' altra, detta Anna, voltò l' appetito. Ebbe gran persona, capelli neri, viso lungo, color gialliccio, quasi di sparso fiele, un sopraddenti di sopra, nella destra le spuntava il sesto dito, sotto il mento alquanto gozzo, che per coprirlo, essa e le sue damigelle, che prima scollacciate n' andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello, bocca graziosissima, nel cianciare, sonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare, esempio e maraviglia era: nell' animo piena d' ambizione, superbia, invidia e lussuria. Di quindici anni si lasciò sverginare dal coppiere, e poscia dal cappellano di Tommaso Boleno. Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa in casa d'un nobile uomo: poi n' andò in palazzo del re, e per le sue disonestà la chiamavano i Francesi la Chinea Inglese, e poi Mula del re di Francia. Era luterana: ma l' ambizione e la pratica del re la sforzavano a udir la messa. Tornata in Inghilterra, e messa in palazzo, di leggieri attinse che il re s' era recata a noja la reina: che Vuolseo mulinava per disfarla: che il re di lei spasimava: che egli mutava spesso amori, avendo veduto sua madre e sorella essergli cadute di grazia, e così pensò che a lei avverrebbe: onde quanto più il re la sollecitava, tanto più contegnosa e schifiltosa gli si mostrava, giurando non esser mai per dar a persona che suo marito non fosse, la sua verginitade: ragionare, carolare e scherzare seco, diceva essere gentilezza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innuzzolì di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Caterina, e questa pura verginella prendere per mogliere ». *Scisma d'Inghilterra, del Davanzati.*

lena di Chénier, tragedia piena di affetto, benchè vincere non abbia potuto appieno il vizio radicale, che risulta, in teatro, da una catastrofe inevitabile e da un periglio senza speranza. Ma quasi nessuno ha sentito a parlare del componimento di Calderon sopra il soggetto medesimo. Questo dramma, mostruoso come tutti quelli del poeta spagnuolo, offre però assai bellezze degne di riguardo, e gran numero di cose curiose, di cui procureremo porgere una qualche idea.

Il dramma è intitolato lo *Scisma d'Inghilterra:* nel paese dell' inquisizione era questo il titolo nazionale che gli conveniva. Questo dramma comprende un intervallo di circa dieci anni, dall' innalzamento di Anna Bolena sino al supplizio di lei. Ma la catastrofe, la quale forma tutta l' azione della tragedia francese, viene singolarmente ristretta nel dramma spagnuolo, di cui non occupa che alcune scene. È facile a comprendersi la premura di Calderon onde rapidamente scorrere sopra gli avvenimenti che muovono l' animo a pietà verso l' inimica di Caterina di Aragona e del cattolicismo, mentre, per lo contrario, con moltissima compiacenza egli fermasi sopra tutti gl' incidenti che rappresentar la possono odiosa. Egli sa imprimer note di obbrobrio sopra la potenza di lei, e non ha alcuna lagrima per compassionarne la morte. Caterina e la giovine Maria sono le eroine del poeta spagnuolo; Caterina, le cui dolci e nobili virtù vennero dipinte da Shakespeare con sì pietosa maniera, Maria che portò sopra il trono una fanatica crudeltà, le cui rimembranze ci traggono a inorridire.

Uno straordinario spettacolo apre la scena. Scorgesi Enrico VIII che dorme; egli scrive, durante il sonno, come indicano le sue parole, la confutazione di Lutero, e sopra il suo capo apparisce la fantastica immagine di Anna Bolena, la quale cancella tutto ciò che egli scrive. Perturbato da tal visione, egli sve-

gliasi, e vede ad entrare il cardinale Wolsey (1), suo ministro, che gli presenta due lettere, una di Lutero, l'altra di Leon X, sommo pontefice. Il re, assai ortodosso in allora (egli non era ancora innamorato), prende con vivacità le due lettere; egli vuol calpestare sotto i piedi quella dell'eresiarca, e porre ossequiosamente sopra il suo capo quella del papa; ma ingannasi, ne scambia una coll'altra, e non accorgesi del suo errore se non dopo aver commesso la profanazione, che lo empie di raccapriccio. Wolsey, a cui egli confida il suo turbamento, fa inutili sforzi per tranquillarlo. Havvi, senza alcun dubbio, molta poetic' arte in questa materiale rappresentazione di una fatalità per qualche modo irresistibile, e si capisce quanto gli Spagnuoli del secento dovessero mostrarsene impressionati.

(1) « Cominciò la santimonia di Caterina a venir a noja ad Arrigo; i cortigiani se n' accorsero, e massimamente Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace, e di natura simile al re, alla reina contrario e nojoso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare. Costui, di sangue vile, venne in corte cappellano del re; divenne limosiniero: il re gli donò l' entrate del vescovado di Tornai, fu fatto vescovo di Lincolno, di Dunelmo, di Untinton, e arcivescovo d'Eborace, e gran cancelliere, e cardinale finalmente e legato de latere, e dal re di Francia e da Carlo V imperadore provvisionato e pasciuto: oltre alle badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò; e quel che più importa, aveva in pugno il re e 'l regno, e tutto governava; e, come tutto ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser papa. Carlo V, conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a osservarlo: scrivergli di sua mano, sottoscriversi vostro figliuolo e parente Carlo, e promettergli, se egli inducesse il suo re a far lega perpetua seco contro al re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe papa. Vuolseo lo servì ottimamente. Ma veduto poi che Carlo fece far papa Adriano, nè di lui, morto Adriano, tenne conto: e dopo la presa del re a Pavia, gli scriveva di rado e d' altra mano, e sottoscriveasi Carlo senz' altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all'altra banda, e diessi tutto al re cristianissimo. E considerò, avendo il re a noja la reina, ed ella l' ambizion di lui, ch' egli potrebbe far cosa utile a sè, grata al re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua zia col re disfacesse ». *Ivi.*

Frattanto l'ambizioso Wolsey si avvede di poter mettere a profitto questa confidenza del re, onde puntellare il suo credito, minacciato da spaventose profezie. L'astrologo che gli ha predetto il suo esaltamento, gli ha dichiarato nel tempo stesso che una donna cagionerebbe la sua rovina. Chi può essere questa donna, se non la regina, la quale lo ha in odio, ed in ogni occasione lo umilia e lo mortifica! Conviene farla cadere; egli ne prende il partito, e si conferma in esso mercè di un accidente che nel momento istesso interviene. Caterina si presenta per entrare nel gabinetto del re; Wolsey, seguendo l'ordine ricevuto, le impedisce il passo; e Caterina sen parte, chiamandolo Amano e figlio di macellajo.

Ma ecco la giovane e splendida Anna Bolena che giunge insieme col padre, onde essere presentata alla regina qual damigella di onore. Il segreto amore *ch'ella* nutre per l'ambasciatore di Francia, e di cui *testè* gli ha dato pegno novello, non la rattiene dall'aspirare con ambiziosa mira al talamo del suo monarca. Il padre di Anna, sbigottito dai disegni che ella fa scorgere, le dichiara che se qualche errore ella commette, egli sarà il primo a separarsi da lei: vedrassi in appresso fino a qual punto egli sappia mantenere la sua fede. La presentazione si fa con gran pompa. Anna Bolena riceve dalla regina e dalla giovine principessa le più affettuose accoglienze, e quando poscia ella va ad inchinarsi dinanzi al suo re, questi con indicibil sorpresa riconosce l'immagine, la cui notturna apparizione aveva tanto perturbato il suo animo. Egli parte, colmo di ammirazione e di amore; ed Anna Bolena, che indovina il proprio trionfo, si ritira contentissima e giubilante. Pasquino, il buffone della commedia, col presagirle ch'ella morrà nel luogo più eminente, non risveglia in lei che l'idea del trono, e per nulla quella del palco ferale. Questi sono i principali avvenimenti che empiono il primo atto, o, come dicono gli Spagnuoli, la prima giornata.

S'apre la seconda con una scena in cui il re giace immerso in cupa tristezza, non dissimile da quella di Saul, e Pasquino sostiene presso di lui, ma con nobiltà minore, il personaggio di Davide. « Sire », questi gli dice, « eravi altre volte un famoso filo-« sofo a cui un soldato mostrava la sua maraviglia « perchè non avesse ancora cercato di vedere Ales-« sandro. Il filosofo colse un fiore, e disse al soldato « di andarlo a portare all' eroe, pregandolo di farne « uno somigliante. Il soldato, compreso il motivo « dell' indifferenza del filosofo, si dispensò dall' im-« basciata, essendo ben persuaso che tutto il potere « di Alessandro non giungerebbe sino a creare un « umile fiorellino. Lo stesso avviene di V. M., la cui « potenza, la dottrina e le armi così celebri per « tutto l' universo, non possono arrivare sino a pro-« cacciargli la contentezza, derrata di prezzo sì vile, « che un povero pezzente può molto spesso go-« derne ». Il re prende piacere a questo colloquio, e Pasquino ottiene da lui la carica di giudice delle fisonomie, con la facoltà di levare una tassa sopra tutte quelle di cui farà l' interpretazione. In virtù di questo privilegio, egli chiede una doppia tassa per la fisonomia di Wolsey. Quest' ultimo tratto è molto profondo, ed il sorriso di un tiranno, quale Enrico VIII, è d' infausto presagio per la fortuna del favorito. In fatto, sinistri avvertimenti già son dati a costui: l' ingrato Carlo V porta un altro alla tiara, e l' ambasciator francese, di cui Wolsey avea ritardato l' udienza, viene introdotto al re senza ch' egli lo sappia. Non v' ha momento da perdere per riparare alla sua caduta, col sollecitare quella della regina, e col crearsi un valido sostegno. È desso il punto in cui egli viene ad accordi con Anna Bolena, e s' impegna di farla regina; questa in contraccambio gli promette una gratitudine eterna. Ma qual pegno deve ella offerire di una fede di cui l' accorto ministro non può rattenersi dal sospettare la sincerità!

Con alti giuramenti ella invoca sopra di sè, ove mai ingrata divenga, le più crudeli sentenze della fortuna, ed anche l'estremo supplizio; di tal guisa ella stessa ha pronunciato la sua propria condanna. Questa drammatica combinazione non è opera di volgare poeta. Assicurato da tal sacramento, il ministro non ha più timori, ed il patto è consumato. Anna Bolena riceve dalla bocca di Wolsey tutti gli opportuni ricordi onde sedurre ed accendere Enrico VIII, curiosa scena in cui un cardinale viene rappresentato come il precettore di una civetta. La lezione vien messa in pratica di presente, ed Anna Bolena, dopo di avere indirizzato al suo amante una mentale scusa della sua infedeltà, pone in opera presso il re tutti gli artifizj dell' amore, e della resistenza che sono più atti ad infiammare il cuore appassionato di lui. Wolsey, veggendolo così preso di amore, non dura fatica a persuaderlo che nullo è il matrimonio di esso con Caterina, e che non ha potuto legittimamente sposare la moglie del suo fratello. Alcuni deboli scrupoli escono ancora dal labbro di Enrico, il quale mostra il desiderio d' essere vinto: « Ma il « papa? » egli dice. — « Il papa non può dare di- « spense contro il diritto divino ». — « Ma la Bib- « bia? » — « Essa offre la risposta insieme con « l'obbiezione; e se il Levitico proibisce che si sposi « la cognata, il Deuteronomio comanda di sposare « la vedova del fratello, allorchè questi è morto « senza figliuoli ». — Quest' ultimo argomento dissipa ogni incertezza. Enrico VIII consente che Caterina sia pubblicamente ripudiata, ed Anna pubblicamente incoronata. Wolsey si fa mallevadore dell' approvazione del popolo.

L' effetto tien dietro alla risoluzione ben presto, e lo stesso atto ci fa vedere il Parlamento solennemente adunato. Il re e la regina siedono sopra i loro troni, colla corona sul capo, ed in mano lo scettro. La giovane Maria è assisa appresso la madre, la

quale ha nessun sentore dell' orrenda sventura che sopra le pende; Wolsey sta in piedi dietro del re. Enrico, in un discorso studiato, sfoggia con molta destrezza ed ipocrisia il rigore de' suoi religiosi principj, e conchiude col pronunziare il suo divorzio, colpo di fulmine da cui l'infelice Caterina è percossa. Affettando la tenerezza più viva e il più dolente rammarico, il re le offre l'alternativa di ritirarsi in un monastero, ovvero di raddursi presso il nipote di lei, Carlo V. La regina, presa da stupore e da dolore, gli fa una nobile e commovente risposta. Ella chiede di essere confinata nel più spaventoso deserto, purchè il re le lasci il titolo di sua moglie, dopo 14 anni di affettuosa unione. Ella non vuole irne ad accendere contro di lui la vendetta di Carlo V, e cercherebbe piuttosto di allontanarla. Il soggiorno di un monastero non può convenirle, essendo ch'ella è moglie e tenerissima moglie. Il re, imbarazzato da questa fermezza, si consuma in vani sforzi per superarla, e finalmente, uscito da' termini, sen parte minacciando Caterina con brutali parole. Tutta questa scena è bellissima. L' addio tra la madre e la figlia riesce assai commotivo. Wolsey le disgiunge, e la regina con dolcezza lo scongiura di non dare al re cattivi consigli. La sventurata Caterina viene successivamente abbandonata da tutta la corte, nello stesso modo in cui, sulla scena francese, il *Dissipatore*, venuto a miseria, è disertato da tutti i suoi amici. Questi non trova che un solo servo che rimanga a consolarlo, e similmente l' infelice Caterina non rinviene fedeltà che in una sola donna, con cui ella parte per un lontano castello. Destouches, nell' imitare di tal guisa Calderone, non ne conosceva probabilmente il dramma; ma la natura, a chi la studia, si presenta in tutti i tempi ed in tutti i luoghi al l' incirca sempre la stessa.

La terza giornata è divisa per lungo intervallo dalla seconda. Anna Bolena, regina da molto tempo,

ha posto in dimenticanza i servigi di Wolsey, di cui l'orgoglio e le pretensioni le recan fastidio. Ella mette mano alle rovine di lui, e ben tosto il capriccioso monarca, da lei sedotto, scaccia aspramente il suo favorito, spogliandolo di tutti gli averi e di tutti gli onori. Wolsey, in preda al riso ed agli spregi di coloro che un' ora prima gli offerivano incensi, si riduce le predizioni dell' astrologo in mente, ed esce maledicendo l' ingrata Anna Bolena, e chiamando sul capo di lei il compimento delle imprecazioni che ella stessa ha proferito.

E qui viene appunto la più bella situazione del dramma. Il poeta ci trasferisce ne' giardini dell' ermo e solingo castello abitato da Caterina. Ella andava passeggiando colla sua compagna e lagrimando il suo flebil destino, allorchè amendue veggono venire a sè un mendico coperto di cenci: o stupore! o vicende della fortuna! questo mendico, è desso, il superbo Wolsey. Elle si velano il volto, e la regina lo interroga sopra le sue sventure. « Le mie sventure », egli risponde, « sono prodotte dall' ingratitudine di una « donna, ed io le ho meritate coll' opprimere l' in« nocenza e la virtù ». Caterina, intenerita, gli regala una catena d' oro, e si scopre. La sorpresa e la confusione di Wolsey non hanno alcun limite. Egli vuol cadere ai piedi della regina, quand' ecco un drappello di soldati arrivare. Wolsey fugge pien di spavento: questi soldati riconducevano Maria alla sua madre, la quale ben tosto sen muore consolata tra le braccia della sua figlia.

Nel frattempo quell' ambasciatore francese, quell' amante di Anna Bolena, che si è veduto a figurare nell' atto primo, era tornato in Francia, prima del matrimonio della sua innamorata. Eccolo ora di ritorno in Inghilterra, non più inviato del suo re, ma libero per la morte del padre, e bramoso di offrire la sua mano e i suoi beni a colei che sempre porta nel cuore. Egli ignorava (ignoranza inverisimi-

le) ch' ella fosse divenuta moglie e regina; la disperazione di lui a tal nuova si mostra all' aperto, e le sue imprudenze, favorite da Anna Bolena, accendono i gelosi sospetti di Enrico. Il quale si nasconde come Nerone, viene come questi in chiaro di spiacevoli verità, e si vendica nel modo stesso dell' altro. Soltanto, in cambio di trucidare il suo rivale, egli fa arrestare la moglie e giudicarla. Il padre della vittima si mostra vile e snaturato a segno da pronunziare la di lei sentenza di morte: è vero che aveva promesso di abbandonarla, quand' ella cadesse in disgrazia; ma questo, anche per un cortigiano, è pure uno spingere tropp' oltre l' adempimento della parola data. Il re fa prestar giuramento di fedeltà alla giovanetta Maria dai grandi del suo regno sopra il feretro di Anna Bolena, e con questa cerimonia ha termine il dramma: dramma irregolare al certo, incoerente e bizzarro, ma contrassegnato però dal suggello dell' immaginoso poeta, come pur sono molti altri componimenti dello stesso Calderon, troppo mal conosciuti da' letterati del tempo presente.

POESIA.

Medea, tragedia di Cesare della Valle, duca di Ventignano.

Interlocutori: *Medea, Giasone, Creonte, Glauca, Licisca, Eumelo, Corintj.* Scena: *la Reggia di Creonte in Corinto.*

Atto Primo. Scena Prima. *Creonte, Corintj.*

Creonte. Alta cagion, fidi Corintj, al vostro
Signor d' intorno oggi v' aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua: chè aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l' abbia. — Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e feri,
Perchè spesso impuniti; e Glauca, dolce
Unica figlia a me dal Ciel concessa,
Priva ancor di consorte. Ond' io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme
Difensor di Corinto e a Glauca sposo;
E 'l concedeano i Numi. — A queste sponde
Giunse di Colco il vincitor, traendo
La vittoria seguace: a lui commessa
Fu la nostra vendetta; e 'l san le vinte
Falangi ostili se il suo braccio è fiacco. —
Il vedeste pur voi, la fronte asperso
Di polve e di sudor, recar sovente
Del trono appiè le sanguinose spoglie
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
E sen compiacque: e, progenie di forti,
A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
Giason consente: e chi narrarvi or puote
Quanta è mia gioja? In un sol dì compiuta
Del re, del genitor la speme io veggio;
Paga la figlia, ed un eroe sul trono. —
Però non fia che ad imeneo sì lieto
Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
Precedetemi voi. Pria del meriggio
Vuo' che il rito si compia.

Scena Seconda. *Glauca*, *Creonte*.

Creonte. A queste braccia,
Figlia amata, deh, vieni: Or sì che lieto
Appien son io quando al mio sen ti stringo. —
Ma... perchè taci? Perchè al suol le meste
Pupille affiggi?
Glauca. Io, no;... mesta non sono.
Turbata alquanto me sol vedi; e sola
Cagion n' è forse l' improvvisa e troppa
Felicità mia stessa. Io temo ognora
Che un soffio non la spenga. — Or or vedesti
Qual sorse in Cielo e in mar fera procella?
La folgore strisciò nella mia stanza
Quasi la reggia incenerir volesse:
Vidi un naviglio dal furor dell' onde
Travagliato così, che ad ogn' istante
Affondarsi parea. Vidi...
Creonte. Respiro.
Fa cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
Spaventa i tristi: agl' innocenti è sempre
Di lieto augurio.
Glauca. Ben favelli, o padre
Ma pure al mio pensier presente è sempre
L' oracol crudo che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.
Creonte. E il ver predisse.
Ella spenta in te fia, che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo
Negar no 'l posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il Ciel ne' figli le paterne colpe? —
Questo vano timor discaccia, e all' ara
Vanne tranquilla. — Ov' è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?
Glauca. Me 'l crederesti? Quando
Gli dissi or or che all' imeneo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: « Al padre
« Riedi e m' attendi. Favellar di gravi
« Cose ad entrambi io deggio ». E sì dicendo,
Un profondo sospir trasse dal petto.
Creonte. Che fia?
Glauca. No 'l so. Par ch' egli un tristo arcano

Chiuda nell' alma, cui svelar gli è forza,
E cordoglio ad un tempo.

Creonte. Eccolo: ei giugne.

Scena Terza. *Giasone e detti.*

Giasone. Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imeneo tu brami?

Creonte. È vero.
Tutto a ciò m' inducea: la mia paterna
Impazïenza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben, che solo
Omai sperar m' è dato. — A Glauca intanto
Dicesti or dianzi che parlar di gravi
Cose a noi déi. Favella dunque; e togli
Entrambi d' incertezza.

Giasone. Amata sposa,
E tu, Creonte, ch' io non so se deggia
Padre o amico appellar; pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d' uopo
Ch' io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto, e i beneficj vostri,
Ond' io securo ed onorato e lieto
Vivo così, che quanto il Ciel m' ha tolto,
Tutto ritrovo nell' amor d' entrambi. —
Delle vicende mie gran parte ignota
Ancor vi resta e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l' avessi. Allor, se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.

Creonte. Intenti a udir siam noi.

Giasone. L' alta vittoria, onde mia fama eterna
Al mondo suonerà; forza è pur dirlo;
Meno al mio braccio che all' amor degg' io. —
Nell' aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri, e di feroci
Belve e d' occulte insidie avea la selva
Accerchiata così, che un passo in quella
Era morte secura. — E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrj lidi
Facean ritorno. All' alma Dea di Cipro

Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr' io
Son presso all' ara; ecco a quell' ara istessa
Medea venirne, del signor di Colco
Figlia diletta. — Qual sembiante avesse
Tacerlo io vuo': te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo. —
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti? »
Ella altera risponde: indi soggiugne;
« Mal tu conosci il padre mio: secura
« Morte, me 'l credi, a te sovrasta e a' figli,
« Ove del fallir nostro abbia contezza.
« Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto ».
Raccapriccio a que' detti: orbare un vecchio
Genitor della figlia a me parea
Colpa maggior, che l' involargli il vello. —
Al mio dubbiar di tanta ira s' accende,
Sì feri sensi nel bollor dell' ira
Medea palesa; ed in amar sì forte
Insiem si mostra e disperata, ch' io,
Di terror, di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stasse
Nero tremante e del futuro in forse,
Per l' indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
Pur d' amor cieco, e più pe' cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei però mercede
Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde
Nel rammentar soltanto in me l' antico
Desio d' onor già risorgea più forte.
« Chiedi sì poco? (ella risponde) Il sangue
« Chiedi a me pur, chè il verserò s' è d' uopo.
« Ad amar da Medea Giasone apprenda ». —
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov' è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; e le custodi
Belve trafitte, il desiato acquisto
Già in pugno io stringo. — Ad ordinar la fuga

L' arti sue scaltre allor Medea rivolge :
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S' invola imperturbata, e me raggiugne
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Absirto.
« A che il fratel » ? le chieggo. Ella con fioca
Voce risponde : « Util saranne ei forse. » —
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo :
Medea sull' altro col fratel mi siegue.
Ma, oh Ciel, bentosto il furibondo Aëta
Ci apparisce alle spalle; e sì c' insegue,
E sì c' incalza, che parea perduta
Ogni speme per noi. — Furente allora,
Fremo in ridirlo: allor Medea furente
Spegne . . . il germano, . . . e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante . . . inciampo . . . al padre. —

Glauca. Inorridisco.

Giasone. . . . Al crudo inaudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sèn, quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo. — L' orror, lo sdegno,
L' alta pietà del giovanetto estinto
Mi vincono così, che sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all' empia,
Cui giurar fe' non consentia più il core. —
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero :
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall' infausto evento.
Ma pur sovente al mio pensier s' affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
Una infernale Erinni. — Ecco l' amara
Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
Or più m' avanza che il rimorso . . . e i figli :
E in essi io sol m' ebbi conforto, ed hommi
Delizia sola, e non ho cosa al mondo
Che più de' figli a me sia cara; e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l' imeneo ricuso.

Creonte. Numi, che intesi !

Glauca. (Di terrore ingombra
L' alma ho così, che innanzi agli occhi parmi

Aver l'orrida scena. — E il padre, ahi lassa,
Che mai risolverà?)

Creonte. Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo
Ragione or rendi.

Giasone. La pietà de' figli. —
Noto è a voi già che al rieder mio di Colco
Del patrio scettro usurpator l' indegno
Pelia rinvenni: del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiugnea, sovente
Di me, de' figli or col ferro or col tosco
Minacciando la vita; ond' io, che i figli
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d' essi il nome;
E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.

Glauca. Oh, Ciel! Fia vero?
Son quelli....

Giasone. Sì: que' son che tu medesma
Spesso abbracciavi, me presente; e belli
Dicevi e cari. E, oh quante volte in punto
Fui di tutto svelarvi. Ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnale omicida; e, lasso, allora
Tacea l' amico al palpitar del padre. —
Ma or cangia il Fato alfin: miei Lari i vostri
Divengon oggi: ogni periglio è tolto;
Il più tacer colpa or sarebbe; e fora
Più grave colpa assai se, per soverchia
Ambizïon di regno, in crudo oblio
Ponessi i dolci figli, or che securo
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

Creonte. ... Infra mille pensier discordi tutti
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consiglio
Chieggo a me stesso. — A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave inver Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegar no 'l vuo'. Ma così rea pur forse
Non divenía, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;
E voglia il Ciel che tosto o tardi il fio

Tu non n' abbi a pagar. — Glauca; tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

Glauca. Vuoi ch' io decida?

Creonte. Il vuo'.

Glauca. Dunque m' ascolta.
Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All' amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute è in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l' eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre
Già il cor donai; nè cangerò consiglio...
Nè volendo, il potrei.

Creonte. Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. — Ma pria, Giason, tu m' odi.
Secura ascenda di Corinto al soglio
Di Glauca la prole...

Giasone. È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma insiem tranquilla
Vivasi pur di questo trono all' ombra
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo.

Creonte. Ed a tal patto io cedo.

Glanca. Son paghi i voti miei. Giason, t' affretta:
Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
Vuo' tenerli a me presso.

Giasone. Or ti conosco:
E doppiamente or t' amo.

Scena Quarta. *Creonte, Glauca, Eumelo.*

Creonte. Al tuo consiglio
Sia fausto il Ciel...

Eumelo. Mio Re.

Creonte. Che rechi, Eumelo?

Eumelo. Donna regal di Lesbo a questa riva
Su picciol legno a ricovrarsi or venne,
Fin che il mar non si acqueti; e breve asilo
Chiede in tua reggia.

Creonte. E l' abbia. A lei ritorna
Messaggier di Creonte, e qui la scorgi.

Scena Quinta. *Giasone con i due figli e detti.*

Giasone. Ecco i miei figli. A beneficj tuoi
L' ultimo aggiugni; ed il maggior, Creonte:

Quest' innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.

Creonte. Di te son parte;
Odïarli potrei?

Glauca. Venite, o cari. —
Vedi, Giason, com' io gli abbraccio?

Giasone. Oh, sposa!

Glauca. Se rivederli d' ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

Atto Secondo. Scena Prima. *Medea, Licisca.*

Medea. Alfin ti calco, o suol di Grecia: ... infame
Suol di ladroni e traditor fecondo,
Ti calco omai, nè invan. — Par che tu tremi
A ogni orma, che in te stampo, ... e mai non tremi?
Senti ... Medea. — Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte? ... Ancora
Lungi son io; ma giugnerovvi, spero:
Sì: giugnerovvi; ... o in fondo al mar sepolti
Fien di Medea l' amor, lo sdegno e l' onta. —
Licisca, o mia fedel Licisca, ... pensa
Che in Grecia siam: fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer, te 'l dissi, ed ora
Te 'l ripeto, tacer di me tu déi
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.

Licisca. Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t' ami il sai:
Un lustro è quasi or già che a tacer teco,
Ed a piangere imparo.

Medea. Piansi forse
Io mai?

Licisca. Non tu. Così veduto almeno
Una volta io t' avessi a sfogar meco
Il duol, che ti consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l' onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

Medea. È un lustro
Ch' io taccio, e vuoi dunque che or parli? — Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M' udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco. — Alcun s' appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il siegue.

SCENA SECONDA: *Creonte, Glauca e dette.*

Creonte. A te, regina,
Sia fausto il dì, che in sua magion t' accoglie
E t' onora Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale
Alta cagion dalla tua reggia e forse
Dal tuo consorte t' allontani, e l' onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.

Medea. Lieto regna e possente, e amico il fato
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi
Modi umani, cortesi, e 'l venerando
Tuo mite aspetto, riverenza e piena
Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
Secura io stommi di tua fede all' ombra. —
Breve dimora io vi farò, ... chè altrove
Un sacrificio arcano ... a me prescritto ...
Da oracolo celeste ... a compier muovo.
Dir più non posso.

Creonte. E più saper non chieggo. —
D' alta tristezza a te ravviso impresse
Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t' ha colmo
Di non lieve spavento.

Medea. ... Altra tempesta ...
Assai più grave ... a me fa guerra.

Creonte. ... Intendo. —
Abbandonar la patria ed i paterni
Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde
Esserne mesta. Alleviarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l' idea:
La speme certa; e sienti fausti in tanta
Speme gli Dei; di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor te 'l serba il Cielo;
Alle suore; a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

Medea. I figli!

Creonte. Non sei madre?

Medea. ... Il fui.

Creonte. ... Perdona,
Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba. — A' conjugali amplessi
Incolume ti renda, e nuova prole

Il Ciel propizio a te conceda.

Medea. Il fausto
Augurio accetto.

Creonte. Dal dolor tuo giusto
Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
La prima volta che tu giugni, è questa:
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi: e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.

Medea. De' Barbari... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond'io saperne
Oltre non bramo. — A te, Signor, son grata
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,
Io già divengo.

Creonte. E divenir più lieta
Or or ben tu potrai, chè nelle nozze
Di quest'amata unica figlia mia
Delle tue rivedrai l'imagin forse.
I dì felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell'aspetto, e sì t'appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d'un amator verace,
D'un consorte fedel.

Medea. (Che strazio è questo!)

Creonte. Grave cura me intanto altrove appella.
Con la figlia ti lascio. In lei, Regina,
Più che un ospite, ove l'accetti, io t'offro
Una germana. — A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora
Sarà dell'imeneo, farò ritorno,
E scorgerotti all'ara.

Scena Terza. *Medea, Glauca, Licisca.*

Medea. (Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)

Glauca. Vieni, Regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vuo': chè di riposo
Hai d'uopo forse.

Medea. Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

Glauca. Rimanti pur fin che t' aggrada. Sempre
M' avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla : che dir mi vuoi ?

Medea. ... L' ara t' attende
Fra poco, udii. — Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or, che Corinto
T' è forza abbandonar ?

Glauca. Tolganlo i Numi.
Il vecchio padre abbandonar ? Che dici !
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi, e vivrò finchè mel serba
Propizio il fato : e all' imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. — Così fatto
Non avresti ancor tu ? Rispondi.

Medea. ... E tanto
Ti concedea lo sposo ? E patria e regno
Anch' ei forse non ha ?

Glauca. Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule, errante,
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfine ei ricovrossi ; e qui gli arride
Avversa men la sorte.

Medea. Ed hai certezza
Che avidità d' impero a finger teco
Amor no 'l tragga ? — Umano cor tu chiudi
In vaghe forme, o Glauca : esser felice
Il merti, parmi ; e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier che forse
Mal tu conosci ancor.

Glauca. Troppo il conosco.
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corinti spesso
A vittoria guidò : spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue ;
Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
Grecia tutta risuona, e fin l' estrema
Barbara Colco.

Medea. Colco ! ... (Ahi, Numi !)

Glauca. Or quale
Stupor t' invade ?

Medea. (Ahimè ! ... possibil fora ? ...
Medea, coraggio : non tradirti.) ... Narra :
Di que' cinquanta eroi, che visto han Colco,

Qual esser debbe il tuo consorte?

Glauca. Il primo.

Medea. (Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno io giunsi.)
E tu . . . l'ami?

Glauca. S' io l' amo! Ei troppo il merta.
Forte di braccio, d' alto cor, di umani
Dolci costumi, d' avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno: . . . oh conosciuto
Se l' avessi ancor tu, regina, al certo
Mia rivale or saresti.

Medea. . . . Ed egli . . . t' ama?

Glauca. Sperarlo io vuo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. — Or . . . perchè tremi?

Medea. Tremar . . . io! . . . no: tremar tu dei.

Glauca. Che parli?
Perchè t' adiri e impallidisci?

Medea. Io sono . . .
Tranquilla anzi per me. Di te m' incresce
Più che non pensi . . . assai.

Glauca. (Mi fa spavento.)
Gli arcani detti, oh Ciel . . .

Medea. Dimmi, il tuo sposo
La serie . . . tutta di sue chiare geste
Narrotti ancor?

Glauca. La ripetè sovente.

Medea. E i suoi delitti? . . . e di Medea . . . ti fece
Motto egli mai?

Glauca. Men fea pur troppo.

Medea. E l' ami?
E la mano a lui porgi?

Glauca. Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto, e insiem l' orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg' io.

Medea. Basta: non più. Tutto è a me noto.

Glauca. E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell' empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di sangue è la mia destra, e puro

Il cor di colpe.

Medea. Intesi. — Estrema pruova
Fe', Giason di sè stesso allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

Glauca. (Quai feri accenti!)

Medea. Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli.... di Medea.

Glauca. De' figli
Sai pur? Vivono, e meco.

Medea. Tu .... a' suoi figli
E madrigna e custode?

Glauca. Assai più fida
Custode io ne sarò ch' ella non era
Del fratel suo. — Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo
Quanto Giason no forse; chè sua prima
Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno
Che me dopo essi egli ama.

Medea. (Ama i miei figli.
Ancor v' è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)

Glauca. (Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli! ... Ahimè, qual fero
Dubbio in me sorge!)

Medea. (Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vuo'.)

Glauca. T' arresta.

Medea. Partir mi lascia.

Glauca. Dimmi almen, regina,
Come a te di Giason novella è giunta?

Medea. ... Giason, dicesti, è tal ... che di sua fama ...
Grecia tutta risuona, ... e fin ... l' estrema ...
Barbara Colco. (Indegna.)

Scena Quarta.

Glauca. ... Io tremo. Ahi, lassa! ...
Chi è mai costei?... Que' rotti arcani accenti;
Quel, ch' io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor ...

Scena Quinta. *Giasone, Glauca.*

Giasone. Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata:
Chè tutta io bramo a te svelar l' immensa

Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ahi, forse di consiglio il padre;
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io vedrei ... Ahimè! Che mai t' avvenne?
Parla: rispondi.

Glauca. ... Io qui .... finor rimasi ...
Con l' ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

Giasone. Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

Glauca. Che 'l sia lo bramo.

Giasone. No 'l credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

Glauca. No 'l so. — So che l' udii, ... la vidi: e al suo
Leggiadro ... e altero aspetto; al duol, che antico
Immenso par che in seno accolga; ai feri
Ardenti sguardi; all' ira, che sovente
Mal celar pur poteva; in somma a' suoi
Ambigui detti minacciosi, ... in lei
Quasi veder ... Medea mi parve.

Giasone. ... Il dubbio
Crudel discaccia, e t' assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa riva
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che con rischio immenso
Io primo, io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

Glauca. A' detti tuoi m' accheto.
Timida troppo perchè troppo amante
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono,
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m' abbia ognor quella rival feroce,
Di cui meco tacer ... meglio era forse.

Giasone. Ed obblïarla or fia miglior consiglio. —
Ritorna al genitor: dell' imeneo
L' ora s' affretti, e il tuo timor fia spento.

Scena Sesta.

Giasone. Qual sospetto crudel di Glauca i detti
In cor m' han posto. — Io, sì, ... Medea pur troppo
Conosco, ahi lasso, e quanto sia tenace
De' suoi proposti io so. — Veder costei,
Parlarle io vuo', chè l' incertezza è sempre
Il peggior danno ... Ah, tolgano li Dei
In così fausto dì tanta sventura.

Medea. Or, Medea, che risolvi? — È alfin pur giunta,
E pria che non pensai, giunta è pur l'ora
Dell' ultimo cimento. — Oh ben solcati
Mari! oh ben tollerati ardori e nevi
E veglie e stenti! — Ahi!... Ma peggior di quanto
Ora il mio stato è fatto; e quanti ho nuovi
Perigli intorno... e nuove furie in petto. —
Io... fratricida sono..., e son pur anco
Orbata madre, ed amante tradita
E fida insiem. Dritto e desio non serbo
Di vita io più che nella dubbia speme
Di tornar madre... e divenir consorte,
O a compier l'alto mio proposto estremo
Di perir vendicata. — Oh, ciel!..., ma intanto
Dopo un lustro d'angosce or dove, ahi lassa,
Ove raggiungo or io l'infido? Accanto
D'una rival, che sposo e figli a un tempo
A me contrasta. Ahi, duolo!... oh, rabbia!... E vive
Ancor costei?... Ed in sua reggia io stommi
Ospite sua?... Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo, fra' suoi custodi?...
Anzi... sta ben. Pari è la pugna. Io sola
A vincer basto o alla vendetta io sola. —
E a vincer prima ogni arte e fin le preci
S'adoprino ed il pianto; ... e duro sforzo
Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
Se d'uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

Scena Seconda. *Licisca, Medea, poi Giasone.*

Licisca. Medea...
Medea. Che rechi?
Licisca. Di te in traccia or giugne
Qui Giasone.
Medea. Giason?... Ben giugne. Parti:
Sola mi lascia. — Eccolo. In rivederlo
Rimescolarmi entro le vene il sangue
Già tutto io sento.
Giasone. (*Entra; riconosce Medea, e si arretra esclamando.*) Ahi, giusti numi!
Medea. Fuggi,
Sì; fuggi, infame. A ben fuggir t'addestri,
Gran tempo è già. De' traditor la prima
Scïenza è questa.

Giasone. È dessa, ... o pur vaneggio?
Medea. Sì: quella io son. Tu già tremi... e no'l credi?
Quella son io. Guardami in volto.
Giasone. Oh, mostro!
E a che qui vieni?
Medea. E no'l sai?
Giasone. Di qual sangue
Novella sete hai tu?
Medea. Che ascolto! Iniquo:
Tu... me... rampogni? E l'osi? Io dunque or sono,
Son io la rea: tu il giudice?... Pur troppo,
Sì, rea son io: non pel rapito vello,
Non pel tradito genitor, nè rea
Mi credo io già pel trucidato Absirto:
Mia colpa vera è aver te amato, cui
Nullo in perfidia e crudeltà s'agguaglia. —
A che qui vengo? E il chiedi!... A che fuggisti
Rispondimi tu pria. — Forse a serbarti
Puro del mio delitto? Oh, mal fuggisti.
D'ogni mia colpa il primo autor tu fosti,
Destando in me d'amor le fiamme ignote.
E ben sai s'io mentisca: il sa quell'ara
Di Venere, che prima udì tue scaltre
Insidïose voci: il san le mie
Stanze segrete, ove furtivo i passi
Mille volte volgesti a farmi guerra.
Al tuo desio per lunghi dì superbe
Repulse opposi, e poi le preci, e il pianto;
Ma alfin vincesti, ch'era il cor già vinto.
Madre divenni; e divenir tua sposa
Pur non poteva in Colco; anzi in periglio
Mirava ognor tre care vite. Or quale
Mezzo restava ad allevar secura
I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
A salvar te... se non perder me stessa
I patrj Numi e il genitor lasciando?
E il fei pur lieta, chè in voi tre ristretto
L'universo pareva agli occhi miei.
Nè col mio pianto contristarti allora
Nè pur voll'io. Chiusa nel mio dolore,
Divorando le lagrime, tranquilla
Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
Fui non lenta seguace: il tuo periglio
Fuor di senno mi trasse; e il tuo periglio...
Ma a chi favello or io?... Sì; scellerato;
Sì: fratricida io sol per te divenni:

Il sangue, che versai, fu del tuo sangue
Prezzo, del sangue de' tuoi figli, ... e miei.
Un mostro io son: lo veggio, il sento a' crudi
Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
L' orror divenni, e degli Dei. Ma pure
Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo,
Compiangermi dovevi, e non tradirmi.
E tu in vece che festi? E figli e sposo
E patria e genitor, fin la speranza,
Tutto m' hai tolto, fuorchè il mio delitto.
Nè ciò ti basta: una madrigna a' figli
Poni custode; ... e d' empietà per colmo
Promulgar di Medea le colpe ardisci.
Perfido, or va: chi sia peggior di noi
Giudichi il Cielo, ed il peggior punisca.

Giasone. ... Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
L' ira del Ciel, che pur credea placata
Dopo un lustro di pianto. Oh, di quai feri
Orribili presagi il cor m' ingombra
L' infausta tua presenza! ... Ahi, forse il Fato
I rei qui aduna per punirli insieme. —
Già mio supplizio è il rivederti: pensa
Quanto esser debba più tremendo il tuo. —
Or va, t' invola. Abbominevol troppo
È innanzi ai Numi ogni colloquio nostro;
E a separarci il fulmine di Giove
Piombar potria. Fuggi. Da me che speri?
Che pretendi? Che vuoi? ... Misero farmi
Più ch' io no 'l son? ... Misero appien mi festi
Col tuo furor, che m' involò la speme
D' un imeneo, sola a mie colpe ammenda.
Del fratricidio or l' esecrabil frutto
Forse raccor presumi? Invan. Provvide
Già il Ciel perchè l' aspro, inudito esempio
Mai non giugnesse a sovvertir natura.
Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
M' appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
Cangiar non posso. Irresistibil Fato
A ciò mi sforza: ed io per te null' altro
Affetto or serbo che l' orror. M' abborri
Dunque, Medea, se obliarmi non puoi:
M' abborri, sì; chè l' odio tuo sol puote
Spegner per me l' odio de' Numi.

Medea. Odiarti! ...
Troppo il dovrei. Ma ancor no 'l vuo', ... nè il posso.
Sia pur tuo fato l' abborrirmi: ... il mio

È l' amarti. Sì : t' amò, ingrato ; e indarno
Me nascondo a me stessa : indarno io muovo
Di sdegno e di furor mentiti accenti.
Sì, t' amo : disperatamente io t' amo
Ancor, benchè no 'l merti. — Un lustro or volge
Che t' ho perduto ; ed un lustro è ch' io vivo
Te sol cercando, te chiamando : è un lustro
Che per valli, deserti e rupi e monti,
Fra l' onde procellose, in mezzo a' gonfi
Fiumi frementi, senza aver mai posa
Sull' orme tue mi trassi. Alfin ti trovò.
Non discacciarmi or tu : non far che indarno
Tanto amor, tanta fe' serbato io t' abbia.
La tua perfidia io scordo : il mio delitto
Del par tu oblía : pietoso a me la mano
Distendi, e mi ritrai da quest' abisso
Ove sepolta io son per troppo amarti :
Fa che madre e consorte ad esser torni ;
Unica speme, ond' io finor la vita
Cól pugnal fratricida a me non tolsi.

Giasone. Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
Nel mio proposto io son. — Tu ... mia consorte ? ...
Io ... sposo tuo ? ... S' anco il volessi ... Ascolta.
Dall' istante fatal che a me tu parli,
Ad ogni voce tua risponder cupa
Sento una voce di sotterra ; ... ed, ahi,
Che appien la riconosco. È voce quella
Del fratel tuo, che va gridando : « Iniqui,
« Stringer potreste un imeneo di sangue ? »
Inorridisco.

Medea. ... Ed altra voce io pure
Odo, Giason, diversa assai da quella :
Voce de' figli miei, che geme e prega
Che lor rendi la madre.

Giasone. I figli ? ... Ahi lasso!
Sì : ... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta ; e questa parte, oh, quanto
Ancor m' è cara ! — Tu de' figli al Cielo
Lascia il pensier ; chè agl' innocenti è sempre
Il Ciel propizio ; e ad essi or già concede
Un' altra madre e lo splendor d' un trono.

Medea. Un' altra madre a' figli miei ? — M' ascolta ;
Giason, m' ascolta. — Poichè il vuoi, di nozze
Fra noi si taccia : anco d' amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga
Il più crudel, che un' altra sposa al fianco

Abbia a vederti or io. Giason, m' intendi?
Non far, deh, no, che a tante furie, ond' hommi
Già lacerato il cor, di gelosia
Pur s' aggiungan le furie. S' io tua sposa
Esser non deggio, ad altra donna mai
Giurar non dei tu fede. A me promessa
L' avevi: a me ...

Giasone. Quel giuramento è sciolto
Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine, ... onor mi stringe. — Infido
Fui già troppo una volta.

Medea. Or che ti giova,
La fedeltà conosci. — Ed io sommessa
Vuo' cederti anche in ciò. Soffrir vuo' tutto,
Purchè madre almen torni. — I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sovr' essi
Assai maggior del tuo. O a me li rendi,
E da te lungi ... andrò. ... men trista assai;
O almen concedi che de' figli appresso
Io viva, ... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai, ... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umil prostrarmi ...

Giasone. Alla mia sposa accanto;
Tu? ... In sol pensarlo io raccapriccio.

Medea. Questo
Pur nieghi?

Giasone. Il niego io, sì.

Medea. ... Dunque m' uccidi.

Giasone. Donna, vaneggi or tu?

Medea. Mi nieghi tutto:
Anco la morte, e mi conosci?

Scena Terza. *Glauca e detti.*

Medea. È vero.
Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizi a meritar son giunti.

Glauca. Giusti Numi, che intesi!

Giasone. (Ahimè!)

Medea. T' appressa,
Glauca, t' appressa. Di Medea l' aspetto
Non ti spaventi: anzi maggior trionfo
Or fia per te d' una rival già vinta
La presenza ... e il furor. Vieni: il tuo sposo
Conforta, abbraccia; e al talamo bramato

Quindi lo scorgi. Non tardar, chè fugge
Del gaudio il giorno, e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo
A lui d'accanto. Or disperata io vivo;
E tal vivrai tu ancor, nè l'ora è lunge.
Madre divieni, e te 'l saprai.

Glauca. Diverse
Fra noi siam troppo, perch' io 'l tema.

Medea. Argiva.
Superbia è questa.

Glauca. Home mai troppa io teco?

Medea. Troppa non mai; chè di Medea pur sempre
Minor tu resti.

Glauca. In crudeltà: ti credo.

Medea. Ed in amor vi aggiugni. Alta tremenda
Pruova ne porsi; ed a costui ne chiedi.

Glauca. Amore! Amor fu quello? Oh, se feroce
Sei cotanto in amar, che mai saresti
Odiando, Medea?

Medea. E tu che sei?
E per virtuti e per delitti ignota.

Giasone. Tacete entrambe. Oh Ciel!

Medea. M' uccidi, e taccio.
Ma fin ch' io viva, ed alla terra e al Cielo
Di tua perfidia parlerò. — Paventa,
Glauca, paventa: non m' orbar di sposo
E figli a un tempo, o fia peggior del mio
Il tuo delitto. Se tradir quest' empio
Vuol la giurata fe', complice suo
Non esser tu: chè al traditor somiglia
Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.

Glauca. Ma tu qual dritto hai sovra lui? Qual ara,
Qual sacerdote i vostri voti accolse?

Medea. Furono ed ara e sacerdoti i figli. —
Trema: donna tu sei: che possa in donna
Gelosia lo conosci: in me che possa
Di conoscer paventa.

Glauca. Anco minacci?

Giasone. Forsennata, che parli? *(a Gl.)* A lei perdona:
L' ira l'acciecà.

Medea. Il mio perdon tu implori?
Or degli insulti la misura è colma.

Scena Quarta. *Creonte, guardie, e detti.*

Creonte. Figli, la pompa è presta: ardon le tede:
Fuman l' are e gl' incensi. Al tempio entrambi

Il genitor seguite; e fausto il Cielo
De' nostri cuori al comun voto arrida. —
Tu pur, regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioja a parte ...

Medea. Io ? ... sì: le faci
V' accenderò d' Averno. A queste nozze
Questa luce conviensi.

Creonte. Ohimè, che parli?
Qual furor ...

Glauca. Mi compiangi. Ella ... è Medea.

Creonte. Medea!.... Fia vero? — Indegna: e con mentito
Nome ingannar Creonte osasti? E in questa
Reggia, che asilo a te porgea, tu versi
Tutto il velen che l' alma rea t' ingombra?
Da queste soglie e da Corinto or tosto
Dilegua, o donna; chè la tua presenza
Dell' ira de' Celesti a me par segno. —
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia ...

Medea. Arresta ...

Giasone. (Oh, giorno!)

Creonte. All' ara.

Medea. Oh mio Giason, ti perdo!
E per sempre io ti perdo ...

Creonte. Alla insensata
Donna, custodi, voi chiudete il varco. (*Partono.*)

Medea. ... Vendetta, or te mio solo Nume invoco.

Atto Quarto. Scena Prima.

Licisca. Ove corro? ... Che fo? — Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l' infelice
Disperata Medea? — Pallida, ... muta, ...
Immobile, tremante, al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena,
Nè viva par, nè morta. — Invan le parlo,
Che non risponde: Al sen la stringo, ed ella
Bieca mi scaccia, ... e colla man m' accenna
Che un pensier volge, e non vuol ch' io la stolga.
Che medita ella mai? — Presaga ho l' alma
D' inaudite sventure. — Eccola: ... oh, come
In sol mirarla io tremo.

Scena Seconda. *Medea, Licisca.*

Medea. (*Entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.*)

Licisca. (*Se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; finalmeate incomincia*) O mia Regina,

Rispondimi una volta. — Ella non m' ode. —
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica
Volgi lo sguardo, e l' agitata mente
Ricomponi per poco.

Medea. Io . . sono . . . in calma.

Licisca. Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui delitti.
Che far potresti sola e inerme?

Medea. . . . Inerme? . . .
È un' arma spesso il non averne.

Licisca. E speri?

Medea. Assai . . . dal tempo.

Licisca. E non rammenti or forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t' imponea?

Medea. Rammento.

Licisca. Ah, dunque
Attender vuoi che a viva forza? . . .

Medea. A forza?
A forza? . . . oh, rabbia!. No: morta piuttosto
Di qua trarriammi . . . morta.

Licisca. Ahi, lassa: in volto
Chiaro ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi. E me 'l conferma
Il tuo tacer. Spegner l' infido al certo
Mediti or forse.

Medea. Spento io . . . no, . . . te 'l giuro,
Giason . . . no 'l vuo'. — Breve supplicio è morte; . . .
E più giusta è Medea.

Licisca. Gelar mi fai. —
Ma quai voci son queste? — Oh, Ciel, che veggo!
Riede il corteggio nuzial.

Medea. (*Fugge facendo un atto di disperazione.*)
(*Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.*)

Scena Terza. *Creonte, Licisca.*

Creonte. Che veggo!
Tu di Medea mi sembri esser compagna.
Ella dunque in mia reggia anco rimansi,
E i cenni miei schernisce?

Licisca. Ah, no . . . M' ascolta
Più che non credi . . . ad obbedir tuoi cenni . . .
Presta è Medea. Ma . . . è tal suo stato . . . e tanto
Dolor la preme . . . che finor la forza
Al partir non avea. Se tu vedessi

Come cangiato in pochi istanti ha il volto:
Se ferirti l'orecchio un sol potesse
De' suoi sospiri, ah certo . . .

Creonte. Intesi. — Or vanne
E reca a lei che favellarle io bramo.

Licisca. (*Parte*)

Creonte. Scellerata è Medea. La sua presenza
Di spavento è per me. Che parta è forza, —
Ma pietà pur ne sento: chè i suoi mali
Avanzan quasi le sue colpe.

Scena Quarta. *Medea*, *Creonte*, *Licisca.*

Medea. (Oh, come
Egli giugne opportuno al mio disegno!)

Creonte. Donna, m' ascolta. — A te diverso assai
Da quel che forse in pria t' apparvi, io vengo.
Di Lesbo eri tu allor regina: or sei . . .
Medea di Colco. Sì: quella tu sei,
Cui primo istinto diè natura e solo
Il tradir tutti. Il genitor tradisti, . . .
Ed anco un altro . . . in Colco. In Grecia vieni,
E i beneficj miei col tradimento
Del par compensi. Ospite più, Medea,
Di Creonte non sei. La fè giurata
Tu rompesti, tu prima, allor che in questa
Reggia, sì lieta e sì tranquilla or dianzi,
Diffondesti il terror col tuo sol nome.
E in Colco e in Grecia degna al par di fero
Supplicio ti rendesti. E come in Colco,
Pur qui salute aver sol puoi fuggendo:
Tanto la mia pietate a te concede.
Parti dunque, Medea: parti: non oltre
Provocar l' ira mia. La prima volta
Questa non è, che a te l' impongo: . . . bada
Ch' anco la terza a dir non l' abbia.

Medea. Indarno
T' adiri or tu. Partir . . . sol bramo, . . . e tosto . . .
Fuggir da questa per me infausta terra,
Ove ogni speme in un sol dì perdei,
Ove del Ciel la giusta ira tremenda
S' aggravò sul mio capo. E già commesse
Le vele al vento avrei, lunge recando
Da questo suol la mia vergogna . . . e il pianto;
Se il pianto istesso no 'l vietava, e l' aspro
Duol, ch' ogni fibra mi ricerca e scuote. —
Pur non a caso a me concede il fato

Ch' anco una volta io ti favelli: ed alto
E sacro è l' argomento, ond' io parola
A te muovere or deggio.

Creonte. In brevi accenti
Ciò, che vuoi dirmi, esponi.

Medea. Oh buon Creonte,
Troppo giusto è il tuo sdegno: e il tuo perdono
Di nuova gratitudine m' inonda
L' alma così, che a tanti miei rimorsi
Aggiunto or l' altro è pur che ad oltraggiarti
Il mio furor mi trasse. — In fondo all' antro,
Ove asconder vogl' io me stessa al Sole,
Serbar di tua pietà saprò pur sempre
La dolce rimembranza; e fia quell' una,
Che splenderà come benigna stella
Fra le memorie di mie colpe, ... ed anco
Di mie sventure. — Ma, poichè natura
Cuor sì pietoso a te ponea nel petto;
Sappi, signor, che a' beneficj tuoi
Manca il più grande; e questo imploro; e questo
Niegar non puoi, s' anco il volessi.

Creonte. E fia?

Medea. Noto è a te forse che cinque anni errai
Cercando invan ... lo sposo e i figli. Alfine
Qui li raggiunsi, ... e qui di nuovo, ahi lassa,
E per sempre io li perdo. Al meritato
Crudo destin ... la fronte io piego ... e taccio:
Chè tutto omai l' orror del mio misfatto
Mi si affaccia allo sguardo, e chiaro io veggio
Ch' ogni mio dritto io già perdei sovr' essi.
Indegna, ahi troppo, io di Giason m' estimo:
E s' anco egli il potesse, esser sua sposa
Or più non io vorrei. Nè aver pretendo
Cura de' figli, che securi e lieti
Vivono or già di tua possanza all' ombra.
Ma ... rivederli almeno anzi ch' io parta
Sola una volta, sol per pochi istanti,
Vietarlo a me chi 'l puote? — Un tetto istesso
Già dall' alba ci cuopre; ... e ad ogni voce
O calpestio, che di fanciul mi sembri,
Volgendo io vo l' avide ciglia intorno;
E vederli già credo; e intanto ... oh, come
Mi balza il cor di tenerezza in petto: —
Se cara è a te la figlia tua, se speri
Vederti al fianco un dì schiera crescente
Di pargoli nepoti, oh, non niegarmi

Quest' unica, quest' ultima dolcezza. —
Tu taci ancor? Se 'l vuoi, le tue ginocchia
Io stringerò ....

Creonte. Sorgi: t' accheta. (Or quale
Al mio cor fa costei novello assalto!)
De' figli tuoi tenera cura, il sai,
Or Glauca prende. La tua prece a lei
Volger però tu devi, e al tuo desio
Consentirà: lo spero.

Medea. ... E con qual fronte...
Rivederla ... oserò?

Creonte. Nè questo al certo
Concederti saprei. La tua seguace
Per te favelli. Io della figlia allora
Sarommi accanto, e le tue brame io stesso
Seconderò, se d' uopo fia. — Ma breve
Indugio al tuo partir fia questo. Un' ora
Io ti concedo; e poi se ancor non parti...
Morrai.

Medea. ... Un' ora?

Creonte. Una sola ora...

Medea. E basta.

SCENA QUINTA. *Medea, Licisca.*

Medea. Grazie, Numi d' Averno: a voi sol tempo
Io chiesi, e tempo ottenni. — Insano vecchio,
La morte a me minacci, ... e accordi un' ora?
Tutta un' ora a Medea! — Ben festi. Dritto
A odiar te pure, e in un campo a punirti
Così mi porgi. — Or... delle mie vendette
La serie ad ordinar volgasi il senno. —
Rival superba, ... a' colpi miei tu prima
Scopo sarai. D' ogni mio mal presaga,
Già un lustro or volge, io dono tal ti serbo
Che all' ire mie ministra avrò te stessa.
D' amor fu dono un tempo: ... or fia di morte. —
Ma... i figli ... oh, rabbia! al traditor pur troppo
Avanza ancor, se a lui non tolgo i figli.
Perder tutto egli de', come gia tutto
Io pur perdei per esso. — O cari figli...
Qual raggio di speranza a me traluce!...
Sorge la notte: ... il lito è presso: ... entrambi
A questo sen fra pochi istanti ... — Ardisci,
Tradita madre, ardisci; ... e in Ciel tu forse
Un qualche Dio, che ti secondi, avrai. —

Vola, Licisca: l'ingemmato cinto,
Che già in Colco Giason mi porse in dono,
Sollecita a me reca. —

Licisca. (*Parte.*)

Medea. Ahi, fato avverso,
Tutto m' hai tolto; or non tormi financo
La vendetta, piacer supremo e solo
De' forti offesi, e di Medea fra questi. —
Coppia esecrata, ... tu riposi or forse
Sopra adultere piume. Oh, che non posso
Al talamo avventarmi, e d'un sol colpo
Troncar de' baci vostri il corso infame. —
Ma fien brevi le gioje; e brevi a queste
Sacrilego imeneo date son l'ore.
Le numerò Creonte: una ne avanza,
E meno ancor, se il mio desir non erra;
E poi pianto, e poi strida e rabbia e lutto
E silenzio di morte. — E se pur fia
Che al mio giusto furor s'opponga il Cielo,
Non però lieti in questa reggia mai,
Mai più vivrete, iniqui. Io del mio sangue
Spargerò queste soglie; io col mio sangue
Su queste mura scriverò cadendo
Il nome di Medea: ... nè fia chi allora
Aver più albergo in queste mura ardisca.

Licisca. Ecco il cinto, Medea.

Medea. Di Glauca in traccia
Or ti volgi, o Licisca. A lei presenta
Questo mio dono; e nella mente imprimi
Ciò che dirle dovrai.

Licisca. Favella. (Io tremo.)

Medea. « Gli ultimi sensi a te, regina, io reco
« Della vinta Medea, che in altra terra
« Già a trar s'appresta i suoi rimorsi e l'onta.
« Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira
« Diè loco al senno, e il tuo perdono implora.
« A te sol chiede riveder suoi figli
« Per brevi istanti anzi che parta: e spera
« Che tu 'l concedi. A tanto don mercede
« Questo cinto t'invia, d'amor già pegno,
« Che al misero suo stato or mal risponde.
« Se tu 'l ricusi, al tuo ... consorte il rendi.
« Nulla serbar Medea più vuol, che in lei
« Del traditor la rimembranza avvivi. » —
Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto
In atto umil deponi; ed altro aggiungi,

E poni ogni opra, onde l' accetti, e il seno
A cingerne s' induca. I figli allora
A me ratta conduci.

Licisca. Ohimè, che parli?
Qual fero arcano nel tuo dir s' asconde?
Forse la morte in questo cinto, ahi lassa!
Ministra io forse di delitti...

Medea. Or troppo
Presumi, o stolta. Ov' è Medea, chi puote
Compier delitti?... M' obbedisci, e parti. —
Riedi co' figli a me, Licisca, intendi?
O non rieder più mai. Pensa che nulla
Serbo d' umano io più che cuor di madre. —
Indugi ancor?... Se tu non parti, in seno
Questo pugnal m' immergo. Ancor rappreso
V' è il sangue, mira, v' è il fraterno sangue...
E ancor di sangue ha sete.

Licisca. Orribil giorno!

Atto Quinto. *Notte.* Scena Prima. « *Medea* ».

(Entra agitata, si avvicina alle stanze di Glauca, e resta per poco immobile ad ascoltare.)

Ancor si tace... Ancor si vive... I figli
Non tengo ancor fra queste braccia. — Oh, come
Lento va il tempo! Ed è a spirar già presso
L' ora fatal. — Che fia?... tolta a me fora
Pur de' delitti la speranza? — Oh, veggio!
Giason s' appressa;... e due fanciulli ha seco.
Son quelli i figli miei: già il cor me 'l disse. —
Ma perchè vien l' iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse? Io fremo!... Ah! figli!

Scena Seconda. *Giasone con i due fanciulli, Eumelo e detta.*

(Giasone si avanza con i figli, e si accorge di Medea, che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui: e perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del Teatro.)

Giasone. Eumelo,
Va: della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno escirne
Per or concederai, finchè a' miei figli
Medea fia presso.

Medea. *(Copre i figli di lagrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato.)*

Giasone. . . . (Oh, come il cor mi squarcia
Con quel suo pianger muto. — Ahimè! qual nuova
D' orrore e di pietà vicenda è questa.)
Il tuo desio, . . . giusto desio, . . . Creonte
A noi fe' noto, . . . e poichè alfin tu sembri . . .
Alla insana ira tua . . . por freno alquanto . . .
Il giusto sdegno . . . in noi pur tace. Ed ecco:
Glauca a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

Medea. (Che ascolto! — Oh, immensa gioja! È alfin pur giunta
L' ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
Il tuo dolor vuo' prepararti intanto.)
Forza è pur dirlo. Nella mia sventura
Men dolente son io, . . . chè a Glauca sola . . .
Ceder puote Medea . . . figli . . . e consorte.
Tanto è leggiadra: . . . sì soavi ha i modi . . .
E il cor pietoso . . . che ad amarla . . . io stessa
Costretta or son.

Giasone. . . . Se il ver tu dici, ignoro.
Ma pur ti leggo un non so che sul volto,
Che dal tuo dir discorda assai: tu forse
Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza,
Pietà funesta a revocar c' induca;
Chè breve è troppo a vendicarti un' ora.
Se in fondo all' alma un tal pensier tu covi,
Cessi ogni speme in te: partir t' è forza,
Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In questa
Reggia fatal più dato a te non fora
Che fremer sempre: . . . o meditar delitti. —
Quando lunge sarai, faran men crudo
Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d' uopo
Questo pur fosse, io tutti a te dischiudo
I miei tesori . . .

Medea. I tuoi tesori!

Giasone. Indizio
Questo di mia pietà . . .

Medea. Pietà? . . . Serbarla
Forse ad altri fia meglio.

Giasone. — Or parti. I figli
A me tu rendi. (*Riprende i figli e vuol partire.*)

Medea. (*Agitata.*) (Ahi, son perduta! E come
Ancor per poco rattenerli?)

Giasone. Il padre
Seguite, o cari.

Medea. (*Inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli.*) Un altro . . . un solo istante.

(*Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.*)

Medea. Amati figli! — Oh, te beato in vero...
Cui di tanta dovizia... il Ciel fu largo. —
Gli ami... davver?

Giasone. S'io gli amo?

Medea. E l'amor tuo
Addoppia or tu per essi... Il mertan, parmi,
Se non mentono i volti... in essi io scorgo...
Ingenuo cor,... vivace ingegno,... e mille
Pregi nascenti;... onde superbo... un giorno
Andar certo potrai. — Miseri figli,
Qual madre aveste voi! Ma il Ciel la colpa
Emendò di natura.

Giasone. (Oh, come in lei
L'amor materno ogni altro affetto avanza!
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
Ma quai gemiti ascolto?... Oh, Ciel! La voce
Questa di Glauca parmi.
(*Da dentro.*) Aita

Giasone. Io volo.
Ahi, misero, che fia! (*Parte precipitoso.*)

Medea. (*Lo siegue, e rimane per poco ad ascoltare.*)
Si piange... Oh gioja!
Va, traditor: nuovo imeneo t'aspetta. —
Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre. —
Deh, non tradirmi, o mio destin. Si fugga.
Addio, Corinto: a questo colpo impara
Come fugge Medea. (*Prende un figlio tra le braccia, l'altro per mano, e fugge.*)

Scena Terza. *Licisca, poi Medea che ritorna.*

Licisca. Deh, chi mi salva?
Ove mai corro?... Ov'è Medea? L'iniqua
Ingannarmi così? Glauca infelice!...
Oh, me perduta!

Medea. (*Ritornando*). Ingiustissimi Numi,
Di mia vendetta or voi troncate il corso,...
O maggior l'imponete?

Licisca. Sconsigliata,
Implacabil Medea,... che festi?... vieni.
Fuggiam...

Medea. Fuggir? Non è più tempo. È chiuso
Ogni varco, ogni scampo.

Licisca. Oh, Ciel, che ascolto!

Medea. Presente ancor Medea qui vuolsi; e ignoro
Qual nuovo orror da me l' Inferno aspetta.

Licisca. All' orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il Ciel per l' inaudita
Barbarie tua. E al tradimento io stessa
Fui complice, insensata! Il fatal cinto
Io le porgeva; e l' inducea co' prieghi
A farne pruova al sen. Misera! Ed ecco,
Atrocissimo duol le membra e l' ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida
Allor prorompe l' infelice: indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l' infernal tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle... Ahimè! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena...

Medea. Mancava io sola.

Licisca. Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi: e parmi
Un prodigio del Ciel se ancor respiro. —
Or che farai, Medea? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s' abbia. E già trafitta,
Credi, saresti se finor discordi
Non contendean fra lor. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre...

Medea. (*Tra sè*). Che altri gli uccida, o che Giason se gli abbia?

Licisca. Grida furente il re: « Sono sua stirpe,
« Suo parto e' son: serbarli in vita è danno,
« Chè vendicar potrieno un dì la madre ».

Medea. (*A queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.*)

Licisca. Giason contrasta, e « son mio sangue » esclama:
E sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella...

Medea. (*Respinge furiosa i fanciulli.*)
Oh rabbia!

Licisca. E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli.... E a tutti i Numi ei giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della Madre...

Medea. Ed io.., scolpirlo...
Saprò... in essi così... che cancellato...
Mai più non fia...

Licisca. Senti come il tumulto
Già a noi s' appressa? . . . Eccoli.
Medea. A rattenerli
Qui rimanti per poco.
Licisca. E con qual forza?
Medea. Per poco io dissi: per due... soli... istanti. (*Parte.*)
Licisca. Che far vorrà? Numi tremendi! —

SCENA QUARTA. *Creonte, Giasone, guardie.*

Giasone. Or voi
Pria nel mio petto insino all' elsa i vostri
Brandi immergete, anzi che spenti i figli
Appiè mi vegga.
Creonte. Sterminate i figli
Con la madre, o Corintj. Iniqua stirpe,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,
Al mio furor, Giason, ... cedi...
Giasone. Son padre.
Creonte. Io più no 'l son. Misero!...
Giasone. E inulto, il giuro,
Non fia Creonte. Esser però de' giusta
La sua vendetta; ed il ministro io stesso,
Vedrai, saronne. — Ov' è Medea? L' infame
Ove s' asconde? quella porta a terra
Rovesciate, Corintj: ite; si cerchi
Per ogni loco. A questo braccio indarno
Ella or s' invola.
(*Le guardie accorrono a rovesciare la porta.*)

SCENA ULTIMA. *Medea, e detti.*

Medea. Di Medea si chiede?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto: ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.
Giasone. I figli;... i figli:
Oh, mostro...
Medea. I figli?... Li riprendi... e vivi.
(*Accenna la stanza d'onde è uscita, e si ferisce.*
Grido generale di orrore. La tela cade.)

CORRISPONDENZA

Signor Raccoglitore:

Modena, 20 agosto, 1820.

Seguendo l' incominciato proposito di farvi parte delle nostre novità letterarie, dovrei darvi conto di un lavoro di un nostro letterato, a cui largo di molti elogi fu in altro incontro codesto vostro giornale (1), e che diede occasione, non ha molto, ad una delle più clamorose disputazioni, col suo Elogio di Lodovico Antonio Muratori, qui onorato di pubblico premio. Capirete essere questi il sig. Pietro Schedoni, autore dell' *Influenze Morali*, ed a cui certamente niuno vorrà contendere il merito di un ardente desiderio di rendersi utile altrui mercè de' suoi scritti. La nuova di lui fatica, che mi porge ora occasione di rammentarvelo, si è una traduzione di dodici scelte (2) Orazioni di Tullio, che egli dice avere trasportate in italiano *per chi aspira a' pergami;* ma io non m' arrischio a dirvi, se il frutto della fatica corrisponder possa al desiderio, perchè mi sta ancora negli orecchi il rumore della gran lite cui fornì materia il citato elogio di Muratori. Perciò tenendomi più al sicuro, vi trascriverò qui uno squarcio breve breve della sua traduzione, poichè = ἐκ τοῦ κρασπέδου τὸ ὕφασμα = e sarà il principio della prima Catilinaria, che è pure la prima in ordine che si presenta nel libro. « Fino a quando ti abuserai, Catilina, della

(1) Era quello un *Articolo comunicato.* — Il R.

(2) Cioè, le Catilinarie, Difesa di Milone, la quarta Filippica, la quarta contro Verre, Orazione per le Provincie Consolari, Difesa della Legge Manilia, Difesa di M. Marcello e l' Orazione ai Romani dopo il ritorno dall' esiglio. *(Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali,* 1 vol. in 4. 1820.*)*

« nostra pazienza? che tempo è anche per deluderci questo tuo furore? A che proromperà l'indomita audacia? Nulla ti scossero le notturne guardie del Palatino, nulla la difesa della città, nulla il timore del popolo, nulla il consenso di tutti i buoni, nulla la munitissima sede del senato, nulla di questi la presenza e gli sguardi? Non ti accorgi esser palesi le tue mire? Non ravvisi da tutti reprimersi la non più dubbia congiura? Che nell' ultima, che nella precedente notte hai ordito, dove ti sei aggirato, quali riunisti, a quai mezzi ti appigliasti? Oh tempi, oh costumi! Il senato ciò intende, il console vede: pur questi vive. Vive? Assidesi anche in senato, si rende partecipe del pubblico consiglio, nota e destina cogli occhi ognuno di noi all' eccidio! »

Colle stampe di questa società tipografica si è pubblicata l'*Analisi della nuova dottrina medica italiana del dottor medico F. L. A. P.* (1 vol. in 4.° di pag. 128), argomento non meno clamoroso di quello che sia stato l' elogio del Muratori. L' autore comincia ad esaminare la dissertazione del professor Tommasini sulla nuova dottrina dal primo verso del frontispizio, e lo segue passo passo, paragrafo per paragrafo, per dimostrare in sostanza l' assunto medesimo dello Spallanzani, cioè che la Teoria del professor di Bologna non merita il nome di dottrina, che non è nuova, non medica e non italiana. Sembra pure ch' egli aspiri alla gloria stessa del dottore Spallanzani, di farsi cioè bandire addosso una crociata dai medici *controstimolisti*, poichè anch' egli parla con poco o niuno rispetto del loro Antesignano, e soprattutto maltratta forte i giovani iniziati nei misteri della nuova dottrina. Una sensibile differenza passa però tra questi due antagonisti del controstimolo in punto di stile, poichè l' anonimo è piuttosto negletto, ma conciso, e lo Spallanzani infiorando il suo dire = *Colle lascivie del parlar toscano* = pecca d' una intemperante prolissità.

I Tommasiniani di Reggio, ai primi del corrente mese, hanno tentato delle pubbliche esperienze sull' azione del lauroceraso e del tartaro stibiato, per confutare quelle riferite dal dottor Bergonzi in un articolo della Biblioteca Italiana, ma sembra che non sieno giunti peranche ad ottenere resultati decisivi.

Finisco coll'annunziarvi imminente la stampa di un saggio di poesie dell'ab. Giovanni Moreali, professore di eloquenza in questa università. Il manifesto che tengo sott'occhio è di buon augurio, perchè brevissimo, e perchè l'autore protesta di voler essere giudicato liberamente dal pubblico, e mostra di conoscere molto bene che il tribunale di lui non fa grazia ai libri inutili e alle parole che altro non sian che parole.

P. S. Dai torchi di Geminiano Vincenzi è uscito il secondo fascicolo del vol. I.° della traduzione delle commedie di Kotzebue, intrapresa dal sig. Garavisi: è di pagine 208, e contiene = Misantropia e Pentimento = L'Assemblea delle Dame. — Lo stampatore Davolio ha or ora pubblicata la II.ª parte delle Lettere medico-critiche del dottor Giambattista Spallanzani sulla Nuova Dottrina Medica (un vol. in 4.° di pag. 339).

Annunzio.

Da molto tempo desideravasi dai colti diocesani Imolesi non solo, ma da tutt' i dotti amatori delle ecclesiatiche storie, che fosse resa di pubblico diritto colle stampe l' opera inedita intitolata = *Series Episcoporum Forocorneliensium a Ferdinando Ughellio digesta, tum a Nicolao Coleto emendata, et aucta, postremo a* F*RANCISCO* A*NTONIO* Z*ACCARIA restituta quinque cum Dissertationibus in Ughelli proemium*; = nella quale il ch. Commentatore fa spiccare la più profonda erudizione, e la più sana critica per togliere dalla oscurità, diremo anche dalla falsità, molti tratti di storia, e molti abbellirne di nuove cognizioni.

Per rendere viè più pregevole quest' opera, che si và a dare alla luce coi tipi del Seminario d' Imola, vi si aggiunge un non

breve ragguaglio delle gesta del regnante sommo pontefice Pio VII fino al giorno in cui rassegnò la Chiesa imolese all' eminentissimo e rev.mo sig. cardinale Antonio Rusconi ora legato di Ravenna, di cui pure si troverà fatta onorevole menzione. Le vicende alle quali è stato soggetto il Gerarca di tutta la Cattolica Chiesa, che ad un tempo istesso governava il gregge Imolese, l' ingenua esposizioni de' fatti tolti da sicura fonte, l' eleganza dello stile, tutto insieme invaghisce la curiosità, ed interessa l' attenzione del leggitore.

Questa edizione si farà per via di associazione co' seguenti patti.

L'Opera sarà divisa in due vol. in 4.° di circa fogli venti l'uno, con caratteri nitidi di silvio al prezzo baj. 3 per foglio, di baj. 5 per ogni incisione in rame, che non ecced eranno il numero di sei.

Per la legatura alla rustica de' due volumi si pagheranno baj. 16.

L' Operà si darà terminata entro il mese di novembre p. v. Le soscrizioni si ricevono alla stamperia del Seminario d' Imola, dal sig. Giuseppe Veroli e da' distribuitori del presente Manifesto.

In Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani (Fusi, Stella e Compagni).

Imola, 15 luglio, 1820.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Itáliani *(Fusi, Stella, e C.) e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Istoria d' Italia di messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professore Gio. Rossini. Pisa, 1820, in 8, tomo 8.° Prezzo lir. 3. 50.

Detto, in carta velina, lir. 4.

Le malattie del cuore trattate sistematicamente ed illustrate con singolari osservazioni dal dottor F. L. Kreysig; traduzione dal tedesco di Giuseppe Ballarini, dottore in medicina. Pavia, 1820, in 12, tomo 3.° Prezzo lir. 3.

Collezione dei Classici metafisici. Pavia, 1820, in 18, tomo 19.°, che contiene il tomo 1.° della Critica della ragione pura di Manuele Kant, traduzione dal tedesco. Prezzo lir. 2. 50.

Chimica applicata alle arti, di G. A. Chaptal; prima edizione milanese. Milano, 1820, in 8, tomo 3.° Prezzo lir. 4. 25.

Delle Opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo. Napoli, 1820, tom. 4 in 8. Prezzo lir. 24.

Relazioni di Viaggi interessanti in lingua tedesca, compendiate per esercizio di traduzione da Luigi F. A. Argenti. Milano, 1820, in 12. Prezzo lir. 2.

Detto, in carta fina, lir. 3.

L'aratro-seminatore, o sia metodo di piantare il grano grande, memoria del canonico Pietro Stanovich, con tavole. Venezia, 1820, in 8. Prezzo lir. 1.
La congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi descritta da Antonio Mascardi. Venezia, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 50.
Sulla lingua e sul Cesari; memoria letta dal presidente dell' ateneo di Treviso nella solenne sessione del 5 dicembre 1817, riveduta, aumentata, ed ora per la prima volta resa pubblica. Venezia, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 40.
Religione e sentimento, opera dell' ab. Gio. Batt. Vertua. Cremona, 1820, in 12, tom. 3. Prezzo lir. 2.
Eufemio di Messina, tragedia di Silvio Pellico. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 25.
Idillj di Giuseppe Taverna. Brescia, 1820, in 16.
Lezioni elementari d'astronomia ad uso del real osservatorio di Palermo, di Gius. Piazzi. Palermo, tom. 2 in 8. Prezzo lir. 20.
Compendio della Storia universale antica e moderna. Milano, 1820, in 18, tomo 26.°, che contiene il tomo primo della Storia dell'America, opera originale italiana. Prezzo lir. 2.
Il Satellite della Biblioteca italiana, giornale toscano. Pisa, 1820, in 8, N.° 1 al 4. Prezzo, ogni dodici numeri, lir. 12.
Opere di Plutarco. Firenze, 1820, in 8, tomo 5.°, che contiene il tomo quinto degli Opuscoli morali volgarizzati da Marcello Adriani il giovane. Prezzo lir. 5. 50.
Dodici fra le più eloquenti Orazioni di Tullio tradotte da Pietro Schedoni. Modena, 1820, in 8. Prezzo lir. 3. 75.
Opere del conte Gasparo Gozzi viniziano. Padova, 1820, in 8. tomo 11.° Prezzo lir. 5.
Le Lettere di Cicerone, disposte per ordine dei tempi, tradotte e corredate di note dal cav. Luigi Mabil, col testo a fronte. Padova, 1820, in 8, tomo 10.° Prezzo lir. 4. 45.
Il botanico coltivatore, opera di G. L. M. Dumont de Courset, recata in italiano dall' abate Girolamo Romano. Padova, 1820, in 8, tomo 10.° Prezzo lir. 3.
Antologia morale, ascetica, oratoria. Milano, 1820, in 16, tomo 8.°, che contiene il tomo 2.° degli Ufficj di S. Ambrogio divisi in due tomi. Prezzo lir. 2. 20.
Antologia poetica ed oratoria compilata da Gio. Borgogelli di Fano. Fuligno, 1820, in 8, tomo 4.°, che contiene Canzoni, Odi, ecc. Prezzo lir. 2.
Geste de' Bresciani durante la lega di Cambrai, canti del cavalier Gio. Francesco Gambara. Prezzo lir. 4. 24.
Storia critica dell' inquisizione di Spagna, scritta dal sig. Llorente, compend. in ital. dal sig. Ticozzi. Mil. 1820, t. 4.° fig. Lir. 3. 50.
Detto, in carta fina e rami miniati, lir. 4.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXXIX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

DESCRIZIONE statistica, storica e politica degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale, dal tempo de' primi stabilimenti sino al presente; di D. B. Warden, ecc. (1)

(Continuato dal quaderno N.° XXXVIII, pag. 80.)

La tariffa dei salarj e la troppa facilità di acquistarsi terreno da coltivare, dureranno ancora per lungo tempo a raffrenare l' in-

(1) Con questo 4.° ed ultimo articolo ha fine l'*Introduzione* del sig. Warden a' suoi quattro volumi sopra l'America-Unita. Abbiamo voluto fedelmente e per intero tradur un tale scritto, come quello che presenta in ristretto lo spirito di tutta l' Opera, e porge le più recenti e sicure nozioni sopra quell' amplissimo tratto di paese, la cui prosperità, a dismisura crescente, chiama a sè la grave attenzione degli statisti e le più diligenti considerazioni de' filosofi. Questa Opera, assai ben fatta, è vendibile presso Stella e C. al prezzo di franchi 60.

dustria degli Stati-Uniti. Fino a questo momento le manifatture di molto volume, e l'altre meno abbisognanti dell' opera dell' artefice, quelle furono che meglio riuscirono. I lavori d' ebano e quelli grossolani di ferro vengono eseguiti con tanta maestria, che li diresti fabbricati nell' Inghilterra. Quelli poi di filo, come sarebbero i tessuti, e varj altri oggetti di consumo o destinati ad asportarsi, vengono operati dalle famiglie dei fittajuoli e degli artigiani, e soprattutto dalle donne. Quasi tutto lo zucchero d'acero si fabbrica per tale maniera; le quali opere domestiche essendo di utile infinitamente maggiore alla morale ed alla privata felicità, che non lo sono quelle delle grandi fabbriche, è da dolersi perchè alle seconde non vengano universalmente sostituite. Nondimeno i progressi delle società produrranno effetto totalmente contrario. Quando la guerra del 1812 privò gli Stati-Uniti di molte merci che loro venivano dall' esterno, la rapidità con cui l' industria prese vigore in tutte quelle contrade, è una fra le cose più maravigliose che la storia americana presenti. E tale rapidità non solamente prova l' infinito numero di mezzi promovitori della pubblica solerzia che possedono gli Americani, ma mostra altresì come que' popoli vadano provveduti di un ingegno sempre fecondo, e pronto a tentare imprese, nel che sino ai tempi presenti non hanno chi li pareggi. Di fatto, quale nazione europea fornisce uomini così proclivi a prendere novelle costumanze e i quali riescano tanto prestamente in qualsiasi lavoro, comunque dianzi sconosciuto e malagevole e in cui si rinvengano a migliaja le difficoltà? I progressi, fatti nelle filature durante l' ultima guerra, furono così rapidi, che la quantità del cotone adoperato per esse, di sole dieci mila balle nel 1810, aggiunse nel 1815 a novanta mila. Nello spazio di quest' anno l' industria ha certamente impiegato il capitale di cento milioni e più di dollari: e comunque, dopo la pace fatta, abbia sofferto gran danno dalla concorrenza delle manifatture straniere, la moltitudine delle fabbriche americane mantenutesi ad onta di ciò, prova bastantemente quanta solerzia si adoperi nel regolarle.

L' istituzione dell' ordine giudiziario si collega strettamente col mantenimento della libertà e colla guarentigia dei diritti degli individui. Negli Stati-Uniti, ove è continuo negli abitanti il desiderio di superarsi l' un l' altro nel comandare, vediamo osservate cautele infinitamente maggiori e più severe, che non sono in nissuna parte dell' Europa, contro gli abusi d' autorità che dai magistrati si potessero tentare. Il sistema giudiziario non è affatto simile in tutti gli Stati; in prova di che, i giudici nella Pensilvania, nel Delaware, nella Nuova-Yorch, nel Massacciusset, nel Mariland, nel Kentucky, nell' Indiana e nella Luigiana, sono unicamente nominati dal potere esecutivo, sia questo posto in un consiglio municipale, o nel governatore e nel suo consiglio, o nel governatore e nel senato: in altri Stati vengono nominati dalla legislatura. Nel Con-

necticut, nel Rhode-Island e nel Vermont, i giudici si cambiano ogni anno; nella Nuova-Jersey, quelli di primo ordine durano in tale carica sette anni, gli altri, di secondo ordine, cinque; per tre anni si mantengono nella Giorgia, per sette alle rive dell' Ohio, e in tutti gli altri Stati più o meno secondo il modo loro di condursi. I giudici federali non hanno tempo limitato nell' esercizio de' propri impieghi. Generalmente non si possono rimovere i predetti giudici se non se accusati di delitto di Stato; tuttavia nel Massacciusset, nella Nuova-Hampshire, nel Delaware, nel Maryland, nella Pensilvania, nel Kentucky, nella Luigiana e nel Mississipì, anche senza l' uopo di sì fatta accusa, riformati vengono per cattiva condotta, sul solo fondamento di una rimostranza fatta dalla maggiorità, o da due terzi della legislazione.

Niun popolo poi va quanto quello degli Stati-Uniti abbondantemente fornito di tutte le agiatezze e di tutti i godimenti che fanno amena la vita. Il prezzo medio del lavoro giornaliero nel 1807 fu valutato dal sig. Blodget, a settantacinque *centi* (1). Il sig. Niles, che studiò assai questa materia, nel 1815 stimava il prezzo di una giornata ottanta *centi*; e tenendo per base il costo di un moggio di grano, il quale ascendea a un dollaro e mezzo, e il costo di un bue, di un montone, di un vitello, valutati sei *centi* la libbra, si calcola che ad un operajo vien fatto di guadagnare in un sol giorno quanto basta a comperare, per circa tre giorni, pane e carne per sè, per la moglie e pei figli. Il prezzo medio dell' opera dell' artefice nell' Inghilterra venne valutato, nel 1811, dal sig. Young, due scellini e cinque *pence*; e nel 1817 non oltrepassava uno scellino e dieci *pence*. Alcuni viaggiatori notarono, e tale osservazione va di uniformità con diverse osservazioni della storia animale, che simile abbondanza di nudrimento sostanzioso ha un assai distinto effetto sui temperamenti degli uomini. Nelle parti di montagna, e generalmente per tutte quelle contrade del ponente dove si gode di un clima felice, e in cui principale lavoro degli abitanti è l' agricoltura, tanta è la forza e sì atletica la statura di quegli abitanti, ch' ebbero a maravigliarne i viaggiatori che ivi si trasferirono. In un paese ove i mezzi di sussistenza sono così agevoli, nissuno che sia atto al lavoro può trovarsi miserabile. Ma non si può evitare che in tutti i luoghi non sieno alcuni uomini o per età, o per malattie corporee o di mente, fatti incapaci a procacciarsi sostentamento. Negli Stati centrali, sopra la costa dell' Atlantico, i poveri vengono calcolati al numero d' uno per ogni dugento trenta abitanti; e nell' interno, tale proporzione si fa d' uno ogni 350, dei quali poveri una gran parte è composta di stranieri, o di Negri inabili al lavoro. Nella Gran Brettagna, durando l' anno

(1) Il *cento* è un centesimo del dollaro. Il dollaro vale 5 franchi, 33 centesimi.

1817, quasi un quinto della popolazione riceveva soccorsi dalle parrocchie. La spesa che si fa in America per dare sostentamento ai bisognosi, ascende, per quanto credesi, ad un medio di quarantacinque dollari annui per ogni individuo. In tutto quel paese appena s' incontra un solo mendicante. Per farsi una giusta idea dei vantaggi che gode negli Stati-Uniti l' industria, si osservi che, comunque l' agricoltura dia maggior profitto quivi che altrove, le imposte scemano meno l' entrate che in qualunque altro paese dell' Europa. Le rendite medie dello Stato in generale, nei dieci anni che precedettero l'ultima guerra, ascesero a circa dodici milioni e cinquecento mila dollari. Somma che partita fra sette milioni e dugento mila persone (compresovi anche i Negri pei quali pagano i loro padroni), importa un dollaro e tre quarti per ciascun individuo. Parimente durando la guerra, non oltrepassarono un tale valore le somme levate per le imposte, ma si contrassero debiti considerabili. Messi da una banda gli anni 1815 e 1816, in cui le riscossioni fatte dalle dogane si alzarono in una proporzione straordinaria, le pubbliche rendite in tempo di pace, e non riunendo quelle dei fondi pubblici, daranno, insino a che sieno pagati i debiti, il doppio della somma già indicata, o sia venticinque milioni di dollari; la quale totalità, scompartita fra due milioni d' uomini, diventa di due dollari e mezzo per ciascheduno. È d' uopo però ricordarsi che tutta questa somma viene somministrata dalle dogane, e non vi sono altre contribuzioni dirette che le tasse riscosse per il bisogno di ciascheduno Stato. Queste ultime, compresi i diritti riscossi pel mantenimento delle strade, la tassa dei poveri ed altre tasse locali, non danno che l' aumento di trenta a quaranta *centi*, a un di presso tre dollari. Le decime nell' Inghilterra arrivano, a mio credere, per ogni individuo, ad un valore eguale, e la tassa dei poveri, nel 1817, fu maggiore della metà.

Negli Stati-Uniti non vi ha religione nazionale; e le spese del culto vengono fatte da contribuzioni volontarie. Tale stato di cose non va d' uniformità colla politica delle nazioni europee: e pure la religione in essi non è trascurata. Vero è che la popolazione delle campagne non possede generalmente molti luoghi destinati all' uso del culto; ma non è da dimenticarsi che questa popolazione è ripartita in picciole porzioni sopra un novello territorio, oltrechè nelle grandi città dell' Europa il lusso de' templi è men dovuto a savio zelo religioso dei secoli più colti, che alla superstizione e all' ipocrisia dei secoli dell' ignoranza. Per altra parte nelle grandi città dell' Europa, ove l' eccesso della popolazione non è corrispondente ai capitali assegnati al culto, le chiese non vedonsi proporzionatamente più frequenti di quel che lo sieno negli Stati-Uniti. Nel 1817, Boston, la cui popolazione ascendeva a quaranta mila anime, contava ventitrè chiese; cinquantatrè ne avea Nuova-York, popolata da cento venti mila cittadini; Filadelfia, che

di questi cento mila ne noverava, possedeva quarantotto chiese, e la città di Cincinnato, nello Stato dell' Ohio, composta di soli otto mila abitanti, e non esistente da più di sett' anni, avea cinque templi, e due altri stavano per costruirvisi. Volendosi però a tale proposito mettere in confronto l' Europa e l' America, convien paragonare le grandi città dell' una e dell' altra contrada; e se il mantener chiese si ha per prova sicura di zelo religioso, osserveremo che costrutte in Europa le nuove chiese col mezzo di colte forzose, si alzano al contrario nell' America per gli spontanei tributi dei cittadini. Laonde un osservatore imparziale non dirà mai, compiersi meno i doveri della morale nei distretti dell' America anche i più sforniti di chiese, che non nell' Europa. Egli è senza dubbio uno spettacolo commovente il vedere che una porzione dei frutti d'un suolo venga adoprata all' istruzione religiosa di tutte le classi destinate ad abitarvi; e sarà anzi stato necessità il farlo in que' barbari tempi ne' quali il cristianesimo venne a soggiornare nella parte occidentale d' Europa; ma la religione è un bisogno naturale della specie umana, che in un secolo di civiltà si affretterà a soddisfarlo se anche l' autorità civile a ciò non s' adopera. Gl' imprudenti tentativi che s' impiegarono per dilatare le prerogative della religione, se non servirono sempre a corromperla e ad indebolirne le basi, la fecero del certo meno possente su i cuori e sulla condotta degli uomini. Violare la libertà individuale delle opinioni, volere a forza condurle ad una unica credenza, sono mezzi soltanto atti ad invigorire l' ipocrisia. Benchè possiamo or consolarci che la tolleranza religiosa, conquista riportata dalla filosofia sopra il clero, abbia fatto scomparire l' aspetto minaccevole e truce con cui le istituzioni religiose si presentavano, pur qualche traccia dell' antica intolleranza vedesi tuttavia. Durano ancora in molti paesi le leggi che costringono gli uomini a contribuire al mantenimento di un culto riprovato dalla loro coscienza. Sola diversità di credenza fa ancora che a molti individui vengano odiosamente disdette prerogative ed impieghi aperti agli altri loro concittadini. Vedonsi ancora corporazioni sacerdotali preste a giustificare le azioni colpevoli dei potenti, e che se non hanno forza di costrignere al silenzio gli uomini diversi da essi per opinione, si adoperano con tutti i mezzi posti in loro potere per molestarli e avvilirli. È per vero gran ventura degli Stati-Uniti il non conoscere dissensioni, gelosie, oppressioni che da un sistema intollerante di religione prendano origine. Sul quale oggetto, come sopra tanti altri, ben utile lezione ai popoli presentano gli Americani, e confermano i ragionamenti dell' illustre autore dell' opera sulla *Ricchezza delle nazioni*, il quale, già quarant' anni addietro, enumerò in essa tutti i perniciosi effetti de' sistemi sull' intolleranza fondati.

Molte circostanze certamente favoreggiarono l' America Setten-

trionale nell' atto in cui diede a sè stessa istituzioni civili e politiche; perchè scorta dalle dottrine e dalle esperienze che le offeriva l' Europa, fu esente dai pregiudizj e dai funesti interessi che in questa parte di mondo si oppongono sì di frequente al migliorar delle cose. Nelle antiche società gli uomini non prendono tanto a norma di condotta il giusto loro interesse e i bisogni corrispondenti allo stato in cui sono posti, quanto si governano a seconda di vecchie regole e consuetudini. Ma quando tratti veggionsi sopra nuovo teatro, le antiche costumanze, gli antichi pregiudizj si dileguano, e fanno luogo alle considerazioni che rende necessarie la nuova condizione cui si trovano destinati. Non mancò chi tentasse introdurre fra i coloni le massime feudali e i grandi privilegi della Chiesa; ma osservato essere queste cose incompatibili colla pratica di vivere abbracciata e colla loro situazione; pronti furono a rigettarle. Dalla costituzione e dalla storia della madre patria addottrinati nei principj su cui fondasi la libertà, mentre il codice inglese fornì loro il modello d' una saggia e mansueta legislazione, i patimenti che la stessa Inghilterra aveva sofferti, gli errori di cui fu vittima e i traviamenti soprattutto delle altre nazioni, divennero altrettanti segnali che li premunirono contro i pericoli della corruzione e contro le ingiustizie della tirannide. Illuminati indi e condotti dalla propria loro esperienza, assodarono a mano a mano le fondate instituzioni sulla base della uguaglianza dei diritti; onde poi l'indipendenza che si assicurarono, affrancandoli da ogni prevalenza straniera, li lasciò liberi di consultare i proprj desiderj ed il proprio interesse nel dar forma al loro governo. Perciò se la costituzione americana, frutto degli sforzi i più generosi, ed atto deliberato d' un intero popolo, non fu cosa perfetta, produsse almeno tutti i felici effetti che dovèano aspettarsi da un governo giunto al più alto grado ov' altra gente non aggiunse giammai.

Questo governo infatti posa sulla sola base addicevole ad un indipendente sistema, sulla base di una rappresentanza compiuta, eguale, maestosa. Tutti gl' interessi d' un popolo ivi si vedono guarentiti, perchè tutti gl' interessi ivi sono rappresentati. Universale essendo in quella contrada la libertà delle elezioni, non avvi classe la quale, condannata ad una digradante esclusione, dallo stesso suo risentimento sia spinta a distruggere un sistema che la invilisce ed opprime. Colà soltanto è possente, comunque sfornito di militare forza, il governo, perchè la maggiorità governata vede il suo interesse nel conservarlo. Là si ignora che siansi i dispareri fra il popolo ed i suoi amministratori, perchè i secondi, non essendo che gli organi destinati a far noti i voleri del primo, non saprebbero a tali voleri disobbedire; perciò giustamente il Burke chiamò la camera bassa del congresso, solita ad assembrarsi ogni second' anno, l' immagine perfetta dei sentimenti del popolo. Il

senato, la cui elezione si fa ad ogni sei anni, men sottomesso alle brame variabili della moltitudine, può esser considerato siccome la corporazione che più al giusto rappresenta i voleri di questo medesimo popolo maturati dalla ragione e dalla considerazione de' suoi permanenti vantaggi. Laonde il potere che il senato esercita sugli atti della camera dei rappresentanti, anzichè riguardarsi come la forza prodotta da un corpo indipendente dai voleri della nazione, vuole essere ravvisato qual freno che una nazione, illuminata dalla ragione e dall' esperienza, mette di per sè stessa agli slanci spontanei de' suoi sentimenti e de' suoi desiderj.

Quella libertà di cui godono gli Americani in sè medesima racchiude tutti sì fatti vantaggi, onde la felice indipendenza degli Stati-Uniti riposa sopra basi le più salde e durevoli. Finchè dura l'attuale uguaglianza delle condizioni, il governo sarà per essenza repubblicano; e s' egli è vero ciò che pensano alcuni pubblicisti della impossibilità di consolidare una democrazia nell' Europa, altrettanto è vero che l' aristocrazia non potrebbe far nido in America. Una classe non privilegiata, e che crederebbe vantaggiare nella democrazia, trovasi in tutti i paesi, ma non avvi oggidì negli Stati Uniti una classe desiderosa di aristocrazia, e di ben lungo volgere d' anni sarebbe d' uopo perchè ivi una tal classe sorgesse. E più arduo le sarebbe allora l' introdurre un governo non popolare, perchè i principj di libertà avrebbero preso sì fatto imperio sulle consuetudini e sopra tutto ciò che ferma l' opinione di un popolo, che mal tornerebbe a chiunque volesse togliergli i suoi diritti. Da tale pericolo difende parimente gli Stati-Uniti una ragione di sito che gli affranca dal bisogno di mantenere un esercito poderoso; laonde assicurato può dirsi il loro destino. L' America Settentrionale non ha, nè avrà giammai, rimanendo unita, rivali ond' ella possa temere su di tutto il continente in cui si distende. E quanto ai rivali europei, fra brev' anni li supererà di tanto, che basteranno le sue sole flotte a guarentirla dai loro assalti. Infatti, ricca di coste cotanto estese, quando il numero dei suoi abitanti oltrepasserà di gran lunga i cinquanta milioni, chi potrà contenderle l' impero su tutti i mari? Per altra parte il nobile esempio di moderazione che trasmise ai posteri il Washington, sarà per l' avvenire possente ostacolo a chiunque generale fosse tentato di tradire la libertà della patria. A tali cagioni, che di lunghissima indipendenza assicurano gli Stati-Uniti, si aggiugne la libertà della stampa e l' accorgimento e l' intelligenza di quei cittadini, sotto il quale doppio aspetto vie più formidabile si fa la preminenza della quale godono. Più esteso è colà che in qualunque altra parte di mondo lo spaccio dei giornali, e la classe che prende parte agli oggetti politici ivi è l' intera popolazione, alla cui presenza in tal qual modo ogni atto del governo viene maturato e compiuto; onde addottrinata dalla pratica di ragionare continua-

mente su i pubblici affari, non si ristarebbe all' uopo dall' esercitare la censura sopra gli abusi di pubblica confidenza in cui si traessero i suoi amministratori. Chiunque volesse accingersi negli Stati-Uniti a far la parte di usurpatore, non solamente troverebbe, come negli altri paesi, un inciampo in altri uomini d' alto affare che ne vigilerebbero i passi, ma gli farebbe mestieri sorprendere il giudizio dell' intera nazione, chiamato a proferire sentenza sulla condotta de' suoi rappresentanti; genere d' ostacolo in cui niun altro usurpatore fin qui si scontrò; perchè gl' impostori politici non dovettero il buon successo delle tentate cose ché all' ignoranza e all' indifferenza dei popoli.

Uno specioso argomento contro la durata del governo americano alcuni deducono dalla propensione che è in una vasta contrada a dividersi in più imperj, dalla forza delle fazioni e dagl' interessi diversi giusta la diversità dei territorj. Ma ammettendo anche l' esistenza di sì fatti pericoli, molte sono le circostanze che ne scemerebbero la gravezza. Gli Stati che furono ammessi nella confederazione dopo l' acquistata indipendenza, e quelli pure che vi si aggiugneranno in appresso, si vanno gradatamente ed a mano a mano popolando dalle brigate che migrano dalle parti più antiche e più floride della stessa contrada; andamento di cose che produce una somiglianza di modi, di linguaggio e d' indoli per tutta la superficie degli Stati-Uniti. Per tal maniera moltiplicandosi i vincoli di parentado e di origine comune, questi vincoli, nati coll' infanzia di ciascuno Stato, vi acquistano forza di consuetudine prima che lo Stato istesso sia adulto. Nè ad affezionare tutti gl' individui al comune interesse lievemente contribuisce una ragione di gratitudine inspirata dai diritti e dalle beneficenze che partorisce l' *atto di naturalità*, atto per cui cinque anni di soggiorno negli Stati-Uniti bastano all' uomo di ciascuna terra per divenire cittadino americano. Un imperio con tali norme cresciuto, non racchiudendo veruno di quegli elementi di discordia che disastrarono l' imperio romano, nel non contenere parti eterogenee, supera parimente i regni della moderna Europa. Aggiungasi che gl' interessi di ciascuno Stato, comunque opposti sotto alcuni riguardi, non sono incompatibili nella pratica, e stanno tutti subordinati al comune interesse di rimanere uniti, interesse tanto possente onde non saprebbe immaginarsi qual miglior vezzo potesse ad essi offerire una separazione che ammortirebbe ogni vantaggio politico e mercantile partorito dalla lega di tutti.

Per quanto poi spetta ai rischi minacciati dalla veemenza delle fazioni, vuole osservarsi che comunque i capi delle medesime sieno guidati dalle loro passioni, la pluralità del popolo in ogni distretto non consulterà generalmente che il proprio interesse, e crescendo sempre gli uomini in discernimento, scemeranno in proporzione agli ambiziosi i pretesti per far raccolta di seguaci,

onde l'arte di sedurre, venuta a scadimento, perderà ogni dì più la sua fatale vaghezza. Inoltre il campo ove le fazioni adoprano più fortemente la lor gagliardia, sono le legislature particolari degli Stati; ma l' importanza di ciascuno Stato della confederazione essendo in proporzione inversa del numero dei rappresentanti, ne accade che col moltiplicare degli Stati, sminuisce l' individuale loro potere ed il pericolo su di cui or favelliamo.

Che che ne sia, la più grande sicurezza contro tutti i rischi che sovrastar potessero all' americana confederazione sta nel sapere e nell' ingegno de' suoi popoli. Quale di fatto sarebbe il frutto del propagarsi delle dottrine fra gli uomini, se non li mettessero in essere di calcolare più al giusto e con maggiore sagacità i proprj interessi? Dismentirebbe l' esperienza e la ragione chi credesse che coloro i quali meglio li conoscono, fossero maggiormente fatti per porli in non cale. Forse che un grande impero non potrà mantenersi se non se sotto l' egida del dispotismo, o si direbbe necessaria cosa agli uomini l' essere degradati ed oppressi per arrivare a comprendere gli utili della pace, dell' unione e delle mutue corrispondenze? La durevolezza, la prosperità, la grandezza di una libera nazione tanto più saranno sicure quanto più fondandosi sulla nozione che l' intero corpo sociale avrà del comune interesse, abbisognerà meno della sapienza e della virtù d' un sol uomo o d' una sola classe d' uomini, che possono avere interessi spartati ed incompatibili col pubblico vantaggio. Tale è la nazione americana, che reggendosi sulla non fallace base dell' interesse di tutti, in questo coltissimo secolo è abbastanza forte contro ogni genere di sofistiche seduzioni.

Taluni notarono gli Americani di non avere ciò che chiamasi *indole nazionale*. Non ci diffondendo noi a diffinire in che quest' *indole nazionale* consista, diremo soltanto non esservi viaggiatore il quale neghi aver trovate nelle società degli Stati-Uniti tali singolarità che la fanno discernere da tutte l'altre dell'Europa. Benchè quivi sieno in minor numero che nol sono in più regioni europee gli uomini versati nelle lettere e nelle scienze, la cosa è affatto al contrario per quanto riguarda le cognizioni possedute da quanto viene compreso sotto nome di *massa della popolazione*; non che in generale gli uomini dell'America ricevano educazione più studiata che altrove, ma le loro consuetudini diedero ad essi tal senno pratico e tale sagacità che li distingue dalla comune degli uomini d' altre contrade. E per vero dire la condizione politica e fisica degli Stati-Uniti dà ragione di questa particolarità d' indole de' loro abitanti. Usi a lontane peregrinazioni, in più vasto campo si distendono le loro idee, onde privi di pregiudizj di sito, non conoscono quelle affezioni locali, per cui accade in Europa che molte successive generazioni continuino a vegetare sul medesimo suolo, e a starsi sempre nei limiti angusti di una medesima circonferenza. Avidissimi

di leggere tutti i giornali, hanno una nozione, almeno superficiale, non solamente di quanto accade nel loro paese, ma dei fatti di tutta la terra, nozione per cui non vedi in veruno di essi quella rustica salvatichezza che è partorita dall' ignoranza. Posti il più delle volte in situazioni ov' ebbero d' uopo e di molta fatica e d' altrui soccorso per procacciarsi e il sostentameno e le cose più ordinarie della vita di cui difettavano, divennero ingegnosi, fertili in invenzione di mezzi, perseveranti a durare contro gli ostacoli. Quasi affatto sconosciuti sono in America i pregiudizj di grado e di nascita, tanto funesti ai progressi dell' industria fra gli Europei. Gli uomini ivi cambiano di professione quante volte il loro interesse lo chiede, nè avvi lavoro onesto ch' essi tengano a vile. Nuotando nell' abbondanza, indipendenti dalla protezione d' un altro uomo, liberi e franchi sono i loro modi, che però talvolta, dee dirsi, peccano d' asprezza. Avvezzi sovente a valersi delle proprie braccia per vivere, da ciò acquistarono coraggio, arditezza, ed elevatezza d'animo, di possedere le quali prerogative diedero numerose e segnalate prove nel corso dell' ultima guerra. Le crudeli sconfitte da essi in principio sofferte, e tali che avrebbero scoraggiati i più intrepidi, non furono per essi che sprone ad operare maggiori sforzi, onde al finire della gran lotta gli eserciti americani erano vincitori sopra ogni punto e di terra e di mare; che certamente altro esempio non vedesi nelle storie di trionfi navali riportati da uomini imperiti di guerra, sopra nemici chiari per militar dottrina e valore, e che vent' anni di prosperi successi aveano fatto maestri delle battaglie; l' esito della quale contesa fece aperto all' intero mondo il grand' animo degli Americani, e sostenne l'antica fama della virtù che sta in petti repubblicani. Solamente fra i cittadini degli Stati-Uniti vedi i segni caratteristici d' un' opinione pubblica di cui scorgi appena le tracce in molti Stati Europei. Fattisi ogni giorno più, col giudicare la condotta de' loro magistrati, usi a considerare sè stessi siccome membri dell' intero governo, la fortuna della patria e la loro sono per essi la medesima cosa. Altero della propria gloria, geloso dell' onore di sua nazione, l' Americano sarebbe forse a desiderarsi che trattasse con men disdegno lo straniero. Se accadono dispareri che diano occasione a fazioni, tumultuosi, è vero, e talora violenti sono i modi onde le parti difendono la loro sentenza; ma tali agitazioni non sono per ultimo che esercizj da anime libere e generose operati sul campo di un' ambizione onorevole. Il popolo va superbo del suo governo in cui vede la testimonianza della propria superiorità sull' altre nazioni; amantissimo del medesimo, perchè colle massime e colle operazioni dell' uno concordano i sentimenti e l' interesse dell' altro, s' accorge della sua presenza ben più per ricevutane protezione che pei doveri a cui lo assoggetta. Aperti al concorso di tutti i cittadini gl' impieghi che da esso si conferiscono, non sono ostacolo alle speranze degli aspiranti condi-

zione di natali o di professione, forma o natura di religiosa credenza.
Non diremo perciò essere il governo degli Stati-Uniti scevro d' errori o imperfezioni, inseparabili da ogni umana cosa. Ma si confronti la sua condotta pubblica con quella d' altri governi. Quanta calma, quanta ragione regna ne' suoi atti, ne' suoi discorsi. Essi vengono sempre indiritti all' intelligenza, ai veri interessi dei popoli, non mai alle loro passioni o ai loro pregiudizj. Non mai invoca la superstizione in soccorso, non interessate menzogne, non misere seduzioni, fatte soltanto per colorare l' umano invilimento. Peregrino egualmente all' inganno e al mistero, tutti i suoi atti sono rischiarati dalla piena luce del giorno. Promotore delle scienze, della religione, dell' istruzione, non dà preferenza a veruna setta, e nessuna ne digrada circondandola d' imposture che tornino a profitto del suo potere. Solo fra i governi del mondo che osi mettere le armi nelle mani di tutti i cittadini, esso dal Maine al Mississipì si fa prontamente e facilmente ubbidire colla sola forza d' una bacchetta impugnata da un *constabile*. In somma, saldissimo mallevadore delle proprietà, accetto alla pubblica opinione, avvivator tale dell' industria e degli ingegni, ch' altri non saprebbero esserlo maggiormente, col solo sagrifizio di una tenuissima porzione del diritto di proprietà cui si presta un popolo volonteroso, il Governo Americano manda a termine tutto quanto i Governi, per possanza e splendidezza più celebri, abbiano mai divisato.

Coup-d'œil, ecc. Uno sguardo sopra Lisbona e Madrid nel 1814, *seguito da una Memoria politica toccante lo Statuto promulgato dalle Cortes a Cadice, e da una Notizia intorno lo stato moderno delle scienze matematiche e fisiche in Ispagna. Opera dedicata al Re di Francia da C. V. di Hautefort.* Parigi, 1820. Un tomo in 8.°

Di tre parti, come apparisce dal titolo, si compone questo libro. La prima, e la migliore, comprende molte curiose ed anche importanti osservazioni, raccolte dall' autore durante un viaggio da lui fatto, l' anno 1814, nel Portogallo e nella Spagna. La seconda è una dissertazione, debole di ragionamenti e senza colorito, con' che il sig. d' Hautefort pretende che le Cortes della Spagna debbano dividersi in Camera de' Pari e Camera de' Comuni: argomento pre-

diletto de' Giornali francesi, a cui un dotto Spagnuolo ha molto saviamente e risolutamente risposto colle stampe di Londra, provando che le Cortes di Cadice non hanno preteso di contraffare la costituzione inglese, ma bensì hanno esaminato a fondo e lungamente discusso le antiche leggi della monarchia, ed il presente stato della nazione, innanzi di porre le basi della nuova legge fondamentale. La terza parte del libro espone con chiarezza e non senza dottrina l'attuale condizione delle scienze in Ispagna. Segue una *Continuazione del mio viaggio*, che formerebbe una quarta parte, ove non si voglia annodarla alla prima; essa contiene alcuni cenni intorno alla partenza delle truppe francesi dall'Aragona, ed alcuni fatti, relativi unicamente all' autore e di poco interesse pel leggitore. Dal prospetto di Lisbona e Madrid abbiamo trascelto i pochi brani che seguono.

Accademia di scienze in Lisbona ed altre fondazioni destinate alla pubblica istruzione.

Trovasi un' accademia di scienze in Lisbona, la quale se tutt' altro si meriti che i sarcasmi di cui largheggiò contr' essa Pietro Carrero (*Tableau de Lisb.* 1796, pag. 252), lo dimostrano molte memorie composte da diversi individui di quella chiara corporazione che ha per fondatore e presidente il celebre duca d'Alafoens. Leggonsi ivi ben discusse molte cose appartenenti alla botanica ed alle matematiche, e parecchie altre che riguardando l' economia politica, e le applicazioni di questa scienza all'arti dell'industria ed all' agricoltura, chiariscono come ingegno e amore del ben pubblico si unissero in chi le compose. La ridetta accademia prese pure a scopo di sue indagini la storia e la patria letteratura, e che il facesse con buon successo, lo attestano molte opere a tal proposito pubblicate. Nè può parlarsi di questa società di dotti e passare in silenzio il nome del suo

antico segretario, sig. Correa de Serra, i cui lavori vedonsi consegnati nelle Transazioni filosofiche della reale società di Londra e negli Annali del museo di Parigi. Egli è pure l'autore di una collezione di scritti dianzi inediti intorno la storia del suo paese, opera che venne, non ha molto, pubblicata in tre volumi in foglio. Fattosi vantaggiosamente conoscere ai dotti dell'altre contrade ne' viaggi che fece alle medesime, passò indi agli Stati-Uniti, quale ministro inviato dalla corte del Brasile, la quale meglio non potea scegliere per assodare il buon accordo e le corrispondenze del commercio fra due governi che altro oggetto di mutua rivalità non dovrebbero avere fuorchè l'ardore di far felici i due popoli alle reciproche loro cure affidati.

Non pochi sono i Portoghesi che si diedero alle scienze esatte; fra i quali potremo citare Josè Anastasio de Cunha, il dottore Monteiro de Rocha, e in questa età nostra i dottori Maya e Faria, il cui nome è chiaro fra gli scienziati europei. Ai quali nomi vogliono aggiugnersi quello del defunto dottore Ciera, direttore delle prime operazioni geodetiche che si eseguirono nel Portogallo, e gli altri dei signori Caula, Franzini e Pietro Folc che assistettero al primo ne' suoi lavori. Chi brama farsi un'idea dell'origine e del progresso ch' ebbero le scienze matematiche nel Portogallo, legga l' eccellente opera pubblicata, saranno sei anni, dal sig. Garçao Stockler, profondo matematico esso pure, e quindi attissimo a soddisfare su di tale argomento qualunque dotta curiosità.

Nè trascurata venne dai Portoghesi l'astronomia; onde oltre all'osservatorio che trovasi nel convento *das Necessitadas*, convento parimente rinomato per possedere un buon gabinetto di fisica ed una bella biblioteca, altri due se ne vedono, l'uno nella cittadella, l'altro nell' accademia militare di marineria.

A quest'ultimo osservatorio apparteneva il sig. Haas, nativo alemanno, ed abile in fabbricare strumenti

matematici ed astronomici. Nello stesso luogo egli aveva la sua residenza ed un assicurato assegnamento di tre mila franchi annuali, e le materie prime e diversi artefici a sua disposizione; poi gli strumenti, a mano a mano da lui fabbricati, gli si pagavano a ragguaglio del prezzo che costati sarebbero a Londra. Tali vantaggi gli vennero conservati dai Francesi allor quando s' impadronirono di Lisbona; del che vuolsi dar merito alle cure in ciò poste dal sig. Badeigts de la Borde, commissario ordinatore marittimo. La capitale del Portogallo possede parimente un' accademia di fortificazione, un collegio de' nobili, una scuola pubblica di commercio ed altre fondazioni destinate al pubblico insegnamento; chè per vero dire i mezzi di ben instituire la gioventù non mancano in questo regno. Non parleremo qui dell' università di Coimbra tanto rinomata, poichè sarebbe superfluità l' enumerare i vantaggi da essa partoriti a tutta la popolazione del Portogallo. Non diremo certamente che la massa delle dottrine e delle cognizioni sia diffusa nella portoghese contrada quanto è in Italia, nella Francia, nell' Inghilterra e nell' Allemagna; ma grandi cose possono sperarsi da una nazione fornità d'idoneità e buon volere, da quella nazione che oltre i confini dei due emisferi portò un giorno la sua rinomanza.

Palazzo reale di Madrid. — Buen-Retiro.

I re di Spagna hanno per luogo di loro residenza a Madrid un palazzo di tanto pregio, che il Louvre, ridotto a termine, potrebbe appena essergli paragonato; onde Napoleone, in veggendolo, non potè ristarsi dal dire: *Dunque Giuseppe sarà meglio alloggiato di me!* Nè io metterò a petto di questo edificio le Tuglierie, meschina fabbrica se si consideri che è fatta per ricettare un re di Francia.

Nè sì presto nè sì agevolmente saprebbe il più

perito narratore tutte dispiegarne al giusto le bellezze. Maestoso quanto all'esterno, ti presenta una superba decorazione architettonica: e nelle interne parti tutto si aduna per farne una delle più deliziose dimore che monarchi abbiano mai possedute. Profusi ivi il bronzo, lo stucco, i cristalli, le indorature, vi scorgi i marmi tolti dalle cave di Toledo, di Urda, di Murviedro, di Badajoz, di Talavera, di la Reyna e di Macael, sposare gratamente i loro colori alle variate tinte dei diaspri dell'Andalusia, di Valenza, dell'Aragona, della Biscaglia, di Cuenca e di Tortosa; e nel dare più leggiadro spicco a quegli appartamenti, col migliore ordine distribuiti, gareggiano il porfido di Cordova, il diaspro d'Aracena, il verde di Granata, gli alabastri di Leone, di Malaga e di Consuegra. Ma nulla avvi che meriti maggiormente l'attenzione di chi si trae a contemplare così magnifica reggia, siccome la dovizia che in ciascuna stanza si ammira di preziosi quadri, lavori de' primi pennelli dell'Italia, della Fiandra, della Spagna e della Francia, sicchè a buon diritto quel palagio può aversi per il più compiuto museo di pittura.

A questa dimora dei re di Spagna non manca altra cosa che un giardino, e si sospira per non vederne allegrato il sito dalle variate scene che la natura campestre, assoggettata all'arte ingegnosa del Le Notre, presenta nei giardini di Buen-Retiro, altro palagio che fu un tempo soggiorno dei re di Castiglia.

Nel palagio di Buen-Retiro, or menzionato, vuole ammirarsi una magnifica statua equestre, tutta di bronzo, opera di Pietro Tacca fiorentino che scolpì con essa Filippo IV. È stile solito degli scultori il rappresentare o fermi o in atto di far carriera i cavalli destinati a portar tali statue; ma qui l'artefice ebbe il felice ardimento di mostrare il cavallo di Filippo IV quando avea già preso galoppo. Le due zampe di dietro e la coda che tocca terra, trovano il punto d'appoggio, e assicurano l'equilibrio di una

mole di diciotto mila libbre di peso. Una cotanto straordinaria postura mostra di per sè stessa quanta difficoltà abbia dovuto vincersi per imitarla. Si pretende che il grande Galileo suggerisse al Tacca i mezzi onde venire a termine di un' impresa che sgomenterebbe i primi fra gli scultori de' nostri giorni.

Teatri di Madrid.

Tre teatri sono in Madrid, quelli cioè De la Crux, De les Canos del Peral, e del Principe. Quest'ultimo, fabbricato alla foggia de' teatri italiani, è poi di gran lunga inferiore ai medesimi nello sfarzo de' suoi ornati. Il palchetto del sovrano è posto rimpetto alla scena, e allorchè assistetti ad una rappresentazione, ne era coperta la parte anteriore da una drapparia color di cremesino, onde non potei vederne l' interno. Si rappresentava in quella sera una commedia, ed era *El Tirano de sa familia,* tradotta dalla commedia francese del sig. Duval, conosciuta sotto il medesimo titolo. Confesso francamente e senza esagerare le impressioni che n' ebbe il mio animo, essermi sembrato, eccetto la diversità dell' idioma, di trovarmi al teatro *dei Francesi.* Portamento semplice e naturale, un porgere facile e chiaro, la compiuta intelligenza che della parte assegnatagli in ciascun attore vedeasi, furono le cose che meglio mi mantennero in sì fatta illusione. Mi dolse non poter vedere il Maiquez, celebre attore, il quale, o calzi il coturno di Melpomene, o il socco di Talia, emula nella perizia i migliori di tal arte che possede la Francia. Dopo la commedia venne, giusta il costume, la burletta, che fu in tal sera *La aguda u de la geringa (il Clistero),* rappresentazione scenica che tutta aggirasi sulle avventure d' un tapino fuggito dall' ospitale per non volere assoggettarsi a tal genere di cura. Tornato questi alla propria abitazione vi trova la moglie che in brigata con molti vicini e vi-

cine lietamente spassavasi. Egli, che la sofferta paura avea tornato in salute, si fa allora a raccontare di qual maniera ad amministrargli il fastidito remedio si accingesse la gente caritatevole da cui si sottrasse; la quale narrazione era accompagnata con gesti da non lasciar nell' equivoco chi non avesse intese le parole. Infatti il sig. Machense, che meco era in un palchetto medesimo, ed ignaro dello spagnuolo, rideva ad un tempo, e sclamando *shocking! shocking! (oibò! oibò!)* s' inquietava in vedere dipinti con tanta fedeltà atteggiamenti che non hanno vocaboli con cui sia lecito fra gl' Inglesi significarli senza violare l' urbanità.

Parigi può ora vantarsi di possedere il Moratino, celebre autore comico spagnuolo, le cui commedie chiunque ha lette o vedute rappresentare, non dubiterà nel chiamarlo il Moliere della Spagna.

Accademia della lingua spagnuola.

La città di Madrid, posseditrice di accademie di storia e belle arti, ne possede parimente una *della lingua spagnuola*, la quale, simile in ciò all' accademia francese, si adopera al coltivamento del patrio idioma, sollecita di richiamarne, mantenerne ed accrescerne la purezza e la eleganza.

Lo stile spagnuolo, grave per nativa sua indole, veemente, maestoso e vibrato, non presentava omai che un' ampollosità ed ostentazione di voci improprie e di metaforiche espressioni, onde fatto si era oggetto di derisione nelle opere che si pubblicavano, e nelle concioni che venivan dai pergami.

Una mano di colte persone, dopo aver presi ad esaminare ad uno ad uno i vizi che di esso linguaggio impossessatisi lo disformavano, venne nella deliberazione di rimondarnelo.

È di aggiugnere sì fatto scopo fu in singolare maniera studioso il marchese de Villena, cui le cure di

vicerè, e le altre diplomatiche ch' ebbe or nella Spagna or fuor d' essa, tal sollecitudine letteraria non impedirono. Mezzo adunque efficacissimo all' uopo gli parve l' istituire un' accademia privilegiatamente consecrata al rifiorimento della lingua dei Castigliani; in che secondato da tali uomini, quali per capacità voleansi a questo importante divisamento, ne presentò l' orditura a Filippo V, da cui fu approvata con provvisione del 3 ottobre 1714, prima epoca di fondazione per l' accademia della lingua spagnuola.

Gli attributi della predetta corporazione si stanno nel curare la lingua castigliana, vagliarne cioè tutta quella mondiglia che l' ignoranza, la viziosa ricercatezza, la trascuraggine e il neologismo intrusero, così nelle voci come nelle frasi e nella loro costruzione, discernere le espressioni e le foggie degli estranei idiomi dalle patrie, e in queste sceverare le antiquate da quelle che tuttavia serbano vezzo, le scurrili dalle dignitose, le rustiche dalle urbane, le facete dalle gravi, le proprie dalle figurate.

E fin nell' atto del crearsi, comprendendo questa Accademia quanto importasse alla bisogna intrapresa il comporre un buon dizionario, diedesi con tanto ardore a tale opera, che erano volti appena dodici anni dopo la sua fondazione, quando di sì fatto dizionario comparve il primo volume, e nel 1739 vi furono gli altri cinque che compievano l' intero lavoro.

Ardentemente disiosa la mentovata società di mettere in chiaro giorno come e proprietà ed abbondanza e vigoria si stessero nella lingua dei Castigliani, operò sforzi d' incalcolabil travaglio nella composizione del suo dizionario, onde non è maraviglia se esso gareggia con quante migliori opere di tal genere ne vennero dall' altre nazioni.

La stessa accademia ha incominciata ora un' altra edizione del medesimo dizionario, corredata di aggiunte, e corretta da quelle mende che non si sfuggirono nella prima; alla quale seconda edizione fin

quando l' accademia si preparava, volle far meno increscevole al pubblico l' aspettarla col pubblicarne in quell' intervallo un compendio, che venuto alla luce nel 1780, fu ristampato nel 1784, nel 1791, nel 1803 e nel 1817.

Sempre fedele ai propri statuti l' accademia medesima presentò la nazione di un trattato di ortografia e di grammatica che, ebbe più successive ristampe; ed è mercè di questa corporazione se oltre alle edizioni di altre opere, la Spagna ne possede una prestantissima del don Chisciotte, arricchita parimente di begl' intagli; nè meno accurata e corretta si mostra un' altra edizione di quest' opera del Cervantes, in cui l' accademia ebbe a scopo il minore dispendio onde diffondere nel pubblico la facilità di provvederla. Si dee pure saperle grado di una nuova edizione latina e castigliana testè pubblicata del *Fuero Juzgo*, o sia raccolta delle antiche leggi che i re Goti misero nella Spagna, e d' altra ove si adunano i varj componimenti in versi od in prosa che l' accademia medesima coronò.

La lingua castigliana trae la propria origine dalla latina, che dai Romani introdotta nella Spagna, e alterata dai Goti, poi tutta nuovamente foggiata dagli Arabi, produsse quel bell' idioma che oggidì ammiriamo in Luigi De Grenada, nel Mariana, in Antonio De Solis; idioma che nell' antichità del suo maturamento è superiore al francese. Perchè fin quando regnava Alfonso il Dotto, giunto era ad aver forma regolare e pulimento, come il dà a divedere l' opera intitolata *Las partidas*, o sia *Raccolta di leggi* pubblicate dal predetto monarca. Fiorentissimo sotto il regno di don Giovanni II acquistò nuove amenità negli scritti dell' infante don Gio. Manuello, di don Pedro Perez, del d' Ayala, di Giovanni De Mena, di molti altri scrittori o traduttori di latine opere, e finalmente fra gli autori di cronache ed i Trovatori che vissero in quei tempi. Sotto il regno dei re cattolici, il Nebrija e

Fernando del Pulgar grandemente migliorarono questo idioma, che poi venuto ad altissima meta perchè d'esso fecero uso il Mexia, l'Ocampo e il Cortes, altri abbellimenti trovò all'armoneggiar della lira di Boscan de Mendoza, del Gutierre, del Centina, di Luigi de Haro e di Garcilaso de la Vega. E Luigi de Leon, e l'Avila, e il Loyola, e Puente y Castillo, e Juan de la Crux, e Diego d'Estella, e Santa Teresa, e il Morales, e il Zurita, e il Mendosa, e l'Aytona, e il Colome e il Berdugo furono altrettanti scrittori che dimostrarono fin dove possa giugnere l'armonia di una lingua cotanto leggiadra.

Non è però da tacersi ch'ella oggidì volge al suo declinamento; declinamento cui la traggono soprattutto e la dimenticanza in che si hanno i classici spagnuoli, e la vaghezza d'imitare lo stile francese: al che aggiugneremo l'avidità di traspiantare sulle ispaniche scene tutti i componimenti drammatici dell'Italia e della Francia, onde gli odierni *Repertorj* de' teatri spagnuoli di Madrid ben poche produzioni contengono che nate sieno in quella contrada.

Idee intorno il clero spagnuolo.

Pochi hanno avuto occasioni di conversare cogli ecclesiastici spagnuoli siccome io n'ebbi nel durare dell'ultima guerra accesasi tra la Francia e la Spagna, e posso accertare che chi non conservò modi nel giudicarli in sinistro, mostrò di conoscere poco e tali individui e la contrada da essi abitata.

E nuova fede mi procacceranno quegli ecclesiastici francesi che soggiornarono sul suolo della Spagna nel tempo della loro migrazione, l'imparzialità de' quali pronunzierà se nulla presenti di disdicevole il clero spagnuolo, sia nel modo di sua istituzione, sia in quello di sostenerla, sia finalmente nel grado di sapere che trovasi fra i suoi individui, e narreranno pure quale ospitalità trovassero fra questi, allorchè fuggendo le

persecuzioni, furono costretti a cercarsi asilo al di là de' Pirenei. Molti di essi, i quali con ogni maniera di conforti mitigarono la sorte dei loro infelici confratelli della chiesa Gallicana, trovansi ora in Francia, vittime a lor volta di una crudele politica. Possa la generosità della mia nazione nella cortesia del ricettarli soddisfare al giusto il debito che in altri tempi colla lor patria contrasse.

Nè parlandosi a favore del clero spagnuolo può tacersi l'eccellente uso ch'esso fa delle proprie rendite. I vescovi, che mai non si dipartono dalle loro residenze, grande cura hanno di fondare utili istituzioni, e le ricche entrate delle quali essi godono, a larga mano versare sopra una moltitudine di persone men provvedute dalla fortuna, e per tal maniera assicurate di esistenza e di mezzi ad aprirsi o nel foro o nell'armi una onorata carriera. I cenobiti, fermi nel centro de' loro possedimenti, e solleciti soltanto di migliorarli e abbellirli, fanno eglino pure vivere una grossa mano d'operaj e d'artefici, cui forniscono continue occasioni di mettere in valore la loro abilità. Perciò nella Spagna il clero può a buon diritto dirsi cittadino, perchè viene in comunanza con tutte l'altre classi della società nella cura di prosperare lo Stato. La qual comunanza si fa più ripartitamente scorgere negli ordini claustrali, perchè ivi i frati governano le coscienze di mezza la popolazione; onde uno fra i maggiori abbagli che si presero sotto la dominazione francese, quello fu d'abolirli. Al quale proposito allorchè un gran personaggio della corte, in quei tempi imperiale, di Francia disse al cavaliere d'Ulloa, antico ministro plenipotenziario di Carlo IV a Dresda: *Le cose nostre camminano bene nella Spagna: ci è bastato affezionarci i vescovi ed i canonici; quanto poi alle corporazioni religiose, le abbiamo abolite*, udì rispondersi da quel peritissimo diplomatico: *La moltitudine non cerca per confessarsi i vescovi ed i canonici, ma bensì i frati.* Tale risposta, autenticatami dalla voce

stessa del sig. d'Ulloa, fece muto quel cortigiano che invanivasi dei progressi da noi fatti sugli animi dell'alto clero spagnuolo, e dovrebbe esser bussola a que' nostri innovatori, ognora intesi ad atterrare qualche parte dell' edifizio sociale, senza aver pensato innanzi a colmare il vuoto che lasciano le riforme. Si dirà che anche in Francia i conventi vennero aboliti. Ma oltrechè tra questi ed il popolo francese non passava quella stessa scambievolezza che della Spagna dicemmo, in que' tempi si era in rivoluzione e si pensava a cambiare il sistema fondamentale dello Stato; ma ciò che di meglio poteano fare nella Spagna i Francesi stava nel conservare, non nel distruggere, e ciò maggiormente perchè quante più parti di quella società avessimo sostenute, tanto minori ce ne sarebbero rimaste da combattere; e se si consideri massimamente che la guerra fattaci in quel regno era alimentata dall'opinione, vedremo meglio qual giovamento si sarebbe ritratto dal non tor di mezzo le claustrali corporazioni, i cui individui sbandati fomentarono i mali umori dell' intera popolazione, e spargendosi per le campagne, furono legne da noi aggiunte al fuoco che noi medesimi avevamo acceso.

Conservando i frati ne' loro conventi, che non sarebbe stato malagevole il ridurre gradatamente, gli avremmo anche meglio vigilati e tenuti in soggezione, e a scopo vantaggioso indiritti. A ciò intender doveano i Francesi; che in simili circostanze il buon legislatore crea, concilia, e ammortisce le contrarie forze con opportune congiunzioni, ma non si fa a distruggere; perchè non mai annichilandosi gli elementi delle cose, ma solamente adoprandosi a nuove combinazioni, è da temersi che, sciolti, tornino ad incontrarsi, ad unirsi, a creare un' altra volta la cosa distrutta, la quale sorgendo più forte dalle sue rovine, porta all' edifizio politico reazioni più funeste ancora di prima. Generalmente noi commettemmo in rispetto al clero secolare e regolare della Spagna lo stesso errore in cui cade

il sig. Pradt quando tratta questa materia: perchè in sentenza del predetto autore *il clero spagnuolo sta fuori del mondo* (*Les quatres Concordats*, tom. 1, chap. 6.°, pag. 188). E noi tutti Francesi il credemmo, e l'esito fu tale qual dee produrlo un abbaglio politico in materia di tanto peso.

FILOSOFIA.

Scelta di Riflessioni e Sentenze morali del duca di Rochefoucault.

(Continuazione e fine.)

La civetteria è il fondo dell'umor delle donne, ma tutte non la mettono in pratica, perchè la civetteria di talune è rattenuta dal timore o dalla ragione.

Il sommo dell'abilità consiste nel ben conoscere il pregio delle cose.

La vera eloquenza consiste in dir tutto quel che bisogna, ed in non dire che quel che bisogna.

Vi sono certuni che portan bene i loro difetti, e cert'altri a cui le loro buone qualità piangono addosso.

L'interesse mette in ballo ogni sorta di virtù e di vizj.

La gravità è un mistero del corpo, inventato per occultare i difetti dello spirito.

Il buon gusto vien più dal giudizio, che dallo spirito.

Il piacer dell'amore è di amare; ed uno è più felice per la passione che sente, che per quella che fa sentire.

C'inganniamo, pensando che non vi sieno che le passioni violente, come l'ambizione e l'amore, che possano trionfar dell'altre. L'infingardaggine, per debole e spossata che sia, non lascia d'esser talvolta la padrona del campo. Ella usurpa sopra tutti i disegni e sopra tutte le azioni della vita; ella distrugge e consuma insensibilmente le passioni e le virtù.

La gioventù è una ebrietà continua; è la febbre della ragione.

La grazia della novità è all'amore quel che il fiore è sopra le frutta; vi dà un lustro che si scancella agevolmente e non torna mai più.

L'assenza diminuisce le mediocri passioni, ed accresce le grandi, come il vento, che estingue una candela, ed accende una torcia.

La maggior parte delle donne si arrendono più per debolezza,

che per passione; donde procede, che per ordinario gli uomini intraprendenti riescono meglio degli altri, benchè non sieno più amabili.

Non amar troppo in amore è un mezzo sicuro per essere amato.

La più gran capacità dei meno capaci, è di sapersi sottomettere alla buona condotta altrui.

Vi sono dei cattivi che sarebbero meno pericolosi, se non avessero qualche cosa di buono.

È impossibile di amare per la seconda volta ciò che si è veramente lasciato di amare.

Il merito degli uomini ha la sua stagione, come l'hanno le frutta.

La semplicità affettata è una impostura sopraffina.

Noi amiamo sempre coloro che ci ammirano, e non amiamo sempre coloro che ammiriamo.

È difficile l'amar coloro che da noi non si stimano, e non lo è meno l'amar quei che si stimano molto più di noi stessi.

La riconoscenza della maggior parte degli uomini non è che una voglia segreta di ricevere benefizj maggiori.

Noi perdoniamo spesso a que' che ci annojano, ma non possiamo perdonare a quelli che da noi sono annojati.

Il piacere estremo che noi abbiamo a favellar di noi stessi, ci deve far temere di non darne gran cosa a quei che ci ascoltano.

Le persone da poco non possono esser sincere.

Non è gran disgrazia l'obbligar gl'ingrati, ma è bene disgrazia insopportabile l'esser obbligato ad alcuno che non sia galantuomo.

Nella gelosia vi è più amor proprio, che amore.

Il ridicolo disonora più del disonore.

L'invidia è più irreconciliabile che l'odio.

Si crede talvolta d'odiare l'adulazione, ma non si odia che la maniera d'adulare.

Si perdona, infino a che si ama.

Nell'amore l'inganno va quasi sempre più lontano che la diffidenza.

Di certe buone qualità può dirsi come dei sentimenti; quei che ne sono interamente privi, non li possono nè scorgere, nè comprendere.

Per essere un grand'uomo, bisogna saper profittare di tutta la sua fortuna.

La maggior parte degli uomini hanno, come le piante, certe proprietà occulte, che il caso fa scoprire.

Le occasioni ci fanno conoscere agli altri, e più ancora a noi stessi.

Non si trova quasi nessuno di buon senso, se non se quei che sono del nostro parere.

Quando s'ama, si dubita spesso di ciò che più si crede.

Il più gran miracolo d'amore, si è il guarire dalla civetteria.

Non lodiamo ordinariamente di buon cuore, se non se coloro che ci profondono l'incenso della loro ammirazione.

La gelosia nasce sempremai coll' amore, ma non muore già sempremai con esso lui.

Poche sono le donne oneste, che non sieno stufe del bel mestiere di esserlo.

La maggior parte delle donne oneste sono tesori occulti, in tanto sicuri, in quanto non si cercano.

Non si dà forse un poltrone che conosca sempre tutta la sua paura.

È quasi sempre il difetto di chi ama, non arrivare a conoscere quando altri lascia d' amarlo.

La fortuna è quella che fa comparire le nostre virtù ed i nostri vizj, come la luce fa comparire gli oggetti.

La violenza che uno si fa per mantenersi fedele a chi ama, non val quasi meglio d' una infedeltà positiva.

Non vi è chi abbia spesso più torto di coloro che non possono soffrire d'averne.

Bisogna regolar la fortuna come la salute; goderne quand' ella è buona, soffrirla con pazienza quando è cattiva, e non applicar giammai gran rimedi, senza un estremo bisogno.

V' ha talvolta men male nell' essere ingannato, che nell' essere disingannato da chi s' ama.

Noi arriviamo tutti nuovi alle differenti età della vita, e vi manchiamo spesso di esperienza, malgrado il numero degli anni.

Le civette si fanno onore d' esser gelose de' loro drudi, per nascondere l' invidia che portano alle altre donne.

Il ridicolo più periglioso delle persone vecchie, che già furono amabili, si è il dimenticarsi che desse non lo sono più.

Noi ci vergogneremmo spesso delle nostre più belle azioni, se il mondo scoprisse tutti i motivi che le producono.

Per quanto disdoro noi ci siamo meritati, è quasi sempre in nostra balìa il poter ristabilire la nostra riputazione.

Non si dura a piacere un buon pezzo, quando non si ha che una sola maniera o sorta di spirito.

In amore, chi guarì il primo, è sempre il meglio guarito.

Spesso ci diamo a credere di aver costanza nelle traversie, quando non abbiamo che debolezze, e le soffriamo, senz' ardire di guardarle nè pure in viso, come i codardi, che si lasciano ammazzare per paura di difendersi.

Poche sono le persone che sappiano ben diportarsi nella vecchiaja.

Perdoniamo facilmente ai nostri amici quei difetti che non ci toccano.

Le donne che sono innamorate, perdonano più facilmente le grandi indiscretezze che le picciole infedeltà.

Niente osta tanto per esser naturale, quanto la voglia di parerlo.

È più facile a conoscer l' uomo in generale, che a conoscere un uomo in particolare.

Ci sforziamo a farci onore de' difetti che non vogliamo correggere.

Le passioni più violente ci sollevano talvolta coll' intermittenza; ma la vanità ci tiene in agitazione sempremai.

La debolezza è più opposta alla virtù, di quel che vi si opponga il vizio medesimo.

Noi guadagneremo più, lasciandoci ravvisare tali quali noi siamo, anzichè far prova di comparire quei che non siamo.

Vi sono più rimedj che guariscono dall' amore; ma non ve n' è alcuno che sia infallibile.

La vecchiaja è un tiranno che proibisce sotto pena della vita tutti i piaceri della gioventù.

E pure è vero che l' innocenza non ritrova tanta protezione, quanta ne ritrova il delitto!

Tra tutte le passioni violente, quella che sta meno male alle donne è l' amore.

La vanità ci fa, anco contro genio, far più cose di quel che ce ne faccia fare la ragione.

Per raro che sia il vero amore, egli è men raro per altro della vera amicizia.

Poche sono le donne il merito delle quali duri più che la bellezza.

L'uomo è, d'ordinario, più maldicente per vanità, che per malizia.

Noi abbiamo più infingardaggine nello spirito, che nel corpo.

Per malvagi che sieno gli uomini, non ardirebbero parer nemici della virtù; e quand' anco la vogliono perseguitare, fingono di credere che dessa è falsa, o vi suppongono dei delitti.

Si passa spesso dall' amore all' ambizione; ma non si retrocede quasi mai dall' ambizione all' amore.

Il *non plus ultra* dell' avarizia si gabba quasi sempre da sè stesso; nè vi ha passione che si allontani con maggior frequenza dal proprio scopo, nè sopra la quale il presente abbia tanta balía in pregiudizio dell' avvenire.

L' avarizia produce spesso effetti contrarj. Vi è un numero infinito di persone che sacrificano ogni lor bene a speranze dubbie e remote. Altri pur vi sono che sprezzano i più gran vantaggi futuri, in grazia di qualche piccolo interesse presente.

Ecco la riprova che gli uomini conoscono i lor falli più che non si pensa. Essi non vogliono aver mai il torto quando li senti parlare della lor propria condotta. Fino l' istesso amor proprio, che ordinariamente gli acciecca, è da tanto per illuminarli in tal congiuntura, e li fornisce di una discretiva sì giusta, che gli fa sopprimere o mascherare le più picciole cose che possono essere condannate.

Fa duopo che i giovani, ch' entrano nel gran mondo, sieno verecondi, o riserbati; un' aria capace e franca si cangia per lo più in impertinenza.

Ordinariamente non si segna a dito la prima galanteria nelle donne, se non che quando sdrucciolano nella seconda.

La fatica del corpo è un buono antidoto contro i malanni dello spirito, e per questo i pover' uomini sono spesse volte felici.

Gl' innamorati non veggono i difetti delle loro belle, se non se quando n' è finito l' incanto.

La prudenza e l' amore non sono fatti l' un per l' altra; a misura che l' amor cresce, la prudenza scema.

È più necessario studiar gli uomini, che i libri.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

VARIETA' DEGLI UMANI DESTINI (1).

Il sultano Rusten che avea gran diletto d' intertenersi col suo visir, ragionando su i beni e i mali della vita, sì un giorno gli disse: « Perchè mai accade così « di frequente che il saggio gema sotto il peso del- « l' indigenza e delle afflizioni, quando vediamo la « gloria, i diletti e l' abbondanza correr dietro ai più « stolidi fra gli uomini? La saggezza, retaggio dei

(1) Tutti sanno essere la dottrina del fatalismo uno de' principali errori di que' che seguono la legge del falso Profeta. Essi credono, secondo il Corano, che il destino di tutti gli uomini sia scritto sopra una tavola sacra con indelebili note. Per accordare la dottrina del rigoroso destino col libero arbitrio, i commentatori di quella legge si appigliano ad ogni specie di sottigliezze e sofismi. Uno di loro (Husein Vaiz) paragona « la nostra libertà alla briglia che 'l ca- « valiere tiene in pugno, mediante la quale egli va a diritta od a « manca, come più gli talenta; ma tosto che questa gli sfugge di « mano, il cavallo sel porta seco e segue il naturale suo impeto. « Così noi, egli soggiunge, poi che abbiamo usato male della nostra « libertà, più non abbiamo il potere di fare le buone opere che « pur fare vorremmo ». — Abdulraman afferma che « il decreto di « Dio predestina gli uomini positivamente alla pena od alla gloria ». — I nostri filosofi e teologi hanno bastantemente confutato errori siffatti. La Novella, che qui rechiamo, tradotta dall' arabo, dipinge al vivo la cieca credenza de' Mussulmani in quell' assurda dottrina.

« primi, non vale nè ad allontanare nè a scacciare la
« sventura che li persegue, nè la sconsigliatezza che
« è nei secondi, fa men costante la felicità di cui go-
« dono. – Sire », gli rispose il visir: « Il solo Dio
« è sovrano dispensatore de' beni e de' mali, e gli
« uomini debbono immutabilmente soggiacere a quel
« destino che la *penna del Signore* scrisse sulla *carta*
« *sacra* degli eterni decreti. Nulla può sconvolgere
« l'ordine degli avvenimenti che stanno delineati su
« quella carta maravigliosa, sospesa nel mezzo del
« settimo cielo » (1).

« Siane prova la storia che racconterò ora a vostra
« altezza ».

« Asfendiar, figlio cadetto d'un re della Grecia,
mostrò fin dalla prima giovinezza un'indole sì giudiziosa, e una mente sì propensa a ponderare le cose, che il padre di lui temette che l'esser nato sì presso al trono non gl' inspirasse il talento di collocarvisi a pregiudizio del fratello primogenito.

La crudeltà di questo genitore non giugneva a tanto di trarre a morte il proprio figlio: ma poi non amandolo a cagione del concepito sospetto, pensò ad allontanarlo non solamente dalla reggia, ma da tutti i suoi Stati, nel che spinse tant' oltre la durezza sino a non gli dare alcun mezzo di sostentarsi, abbandonandolo

---

(1) E la penna del Signore e la carta sacra degli eterni decreti sono articoli di fede presso i Musulmani. Perla è la materia di cui entrambe queste cose sono formate. La penna è tanto lunga, che un uomo a cavallo, correndo di gran galoppo, non la trascorrerebbe tutta in cinque secoli. Scrive da sè medesima, e senza il soccorso d'alcuna mano, il passato, il presente e l'avvenire: l'inchiostro di cui s'imbeve, è una sottilissima luce. Non v'è che l'angelo Serafael il quale sappia leggere le parole ch' ella scrive, e, per poterne scrivere di più, è fornita di ottanta punte che dureranno fino al dì del giudizio. Tutto un capitolo del Corano è impiegato a parlare di tale penna, ed incomincia: *Giuro per la penna del Signore ecc.* Custodita vien la carta dagli angeli perchè i demoni non possano contraffarla, ed è lunga quanta è la distanza dal cielo alla terra, larga come lo spazio supposto da ponente a levante.

interamente alle cure della Provvidenza. Non che avvilirsi, punto non istupì della immeritata disgrazia quel principe, che di buon' ora persuaso si era di quella fatalità (domma prediletto degli Orientali) che in onta d' ogni umana prudenza guida gli eventi.

Rassegnatosi pertanto al suo destino, errava alla ventura, quando incontrò un giovinetto di rara beltà, nè meno cortese di quel che fosse leggiadro. Piaciuta a lui pure la fisonomia del principe, gli domandò la permissione di viaggiare in sua compagnia.

La necessità, l' occasione, la conformità dei casi potè tanto sovra i due venturieri, che in men d' un giorno l' uno prese intera confidenza nell' altro. A questi si unì, la domane, un terzo viaggiatore, figlio di un negoziante, il quale nella professione paterna si dava a diveder molto instrutto; dal che allettati i due primi peregrini, non isgradirono di averlo per terzo in brigata.

Ed un quarto compagno fecero nel successivo giorno, scontratisi in certo contadino vigoroso e robusto che per accattare lavoro portavasi alla città di Laodicea, cui cominciavano ad essere vicini. Poichè fra tutti quattro aveano raccolti pochi danari sin da principio, è da credere che presto ne restarono senza.

« Ecco il momento, disse il contadino, di mettere
« a profitto l' ingegno che il cielo diede a ciascuno di
« noi se non vogliamo rimanere vittima della miseria ».

Ma Asfendiar disse: « Amici, a che prenderci pen-
« siere d' un avvenire che non è in nostra mano
« nè il cambiare nè il prevedere? La nostra sorte
« sta scritta sulla carta divina, su quella carta che è
« sospesa nel mezzo del settimo cielo. Se la provvi-
« denza ci ha destinata qualche buona fortuna, noi
« l' avremo senza prenderci tanti fastidi, diversa-
« mente tutto il far nostro non varrebbe a revocare
« i decreti del cielo se questi ne condannano all' in-
« digenza ».

Quel giovinotto di cui lodai la bellezza, si accinse

a confutare la sentenza del principe, dicendo che se tutti ad essa si conformassero, perirebbe ogni cosa nel mondo; indi sostenne che una figura vantaggiosa era il mezzo più sicuro per far fortuna. « No, disse il « negoziante, voi ci esaltate un capitale di poco conto « e perchè presto sfugge dalle mani di chi lo possede « e perchè incerti ne sono i profitti. La vera fonte « delle ricchezze è l'ingegno; e solamente chi ac- « coppia solerzia e prudenza a grande perizia degli « affari, può fermare l'incostanza della fortuna ».

« Quanto a me, soggiunse il contadinò, penso che « chi ha buone braccia e volontà di servirsene, può « contare di non morire di fame. Il lavoro è il rime- « dio più sicuro contro l'indigenza. Tutti gli altri « sono incerti ».

Spiacque ad Asfendiar il vedere i compagni fondarsi maggiormente sulle respettive loro facoltà, che non sulla Provvidenza, e tutto adoprandosi a trarli nel suo parere, citò ad essi molti passi del Corano, che poco tornavano a grado del contadino, non avvezzo a disquisizioni tanto sublimi. Egli si languiva di fame e sapea che quel suo facondo moralista non aveva con che desinare.

Perciò lasciandogli continuare il suo sermone, il nostro contadino andò in una vicina foresta a raccorre sterpi secchi, che vi erano in abbondanza, e fattine molti fastelli, se li pose sulle spalle, che vigorose erano, e li portò a vendere alla città, già fattasi di pochi passi distante. Del denaro ricavatone comperò viveri, che molto opportuni giunsero alla filosofica brigata con cui li partì, pervenuto così all'onore di nudrire coloro che si credevano sovrastargli d'ingegno.

Il giovinetto che dissi essere superiore per bellezza agli altri, non volendo star loro al di sotto nel procurare l'utile di quel consorzio, si trasferì egli pure alla città, facendo l'esame delle sue prerogative e meditando i modi di metterle a profitto. In questo mezzo, una certa vecchia il fermò raccontandogli, come una gio-

vane ricca, che lo avea scorto da una gelosia, desiderasse grandemente di abboccarsi con lui. Il nostro indigente non era in tale stato da lasciar cadere avventure di sì fatto genere; onde lasciatosi guidare dalla vecchia, piacque, mise in estasi la sua innamorata, e carico de' donativi da essa fattigli, tornò ai compagni, provveduto di vittovaglie più abbondanti di quelle che portate avea il contadino.

Il figlio del negoziante, che ricordavasi di avere alla presenza loro magnificato la sua profonda intelligenza nelle cose di commercio, arrossiva entro sè stesso perchè nulla aveva operato a pro loro; e deliberato di non istarsi oltre neghittoso, prende in prestito alcune monete dal giovinetto.

Ben seppe egli con sì poca somma procacciarsene molto maggiore; perchè pervenuto al porto di Laodicea nell' atto che si mettea sull' ancore un vascello allor giunto, conobbe che questo andava carico di olio, merce divenuta rarissima in quell' annata che avea veduto perire tutti gli olivi; perilchè dell' arrivo di questo legno stavano in grande ansietà gli abitanti di Laodicea.

Il nostro giovane cercò di parlar tosto al padrone del vascello, e comunque non ne fosse conosciuto, la sua industria supplì. « Sono, diss' egli, il collega « d' Ibraim, il più famoso negoziante di questa città, « in nome del quale vi fo premura di cederne tutto il « vostro olio: così potrete non pensare ad altro che « a far nuovo carico. Trovando però giusto che pro- « fittiate della presente scarsezza di tale derrata, vi « offeriamo per ogni misura due dramme d' oro più « di quello che vi demmo lo scorso anno. Eccovi la « caparra. Scrivete il nome d' Ibraim ed il mio ».

Conchiuso questo mercato, l' avventuriere corre a casa d' Ibraim così dicendogli a prima giunta: « Signore, « un uomo che mai non vedeste viene ad offerirvi « maggiori vantaggi di quanti ne avrete finora ricevuti « da chi vi fece le maggiori protestazioni d' amicizia.

« Seppi che non avete più olio ne' vostri magazzini
« e credetti far grandemente il vostro interesse col
« comprare a discreto prezzo tutto quello che oggi
« è arrivato in porto ». Sorpreso per gaudio Ibraim
ratificò il contratto, e condottosi collo sconosciuto alla
riva del mare, entrò nel vascello, cui si affollavano
tutti gli altri mercanti, dogliosi di essere stati prevenuti.

Dopo che Ibraim ebbe soddisfatto fedelmente di
tutto il suo avere il padrone del vascello, diede al-
l' industre sensale il meritatosi profitto, che questi
andò festevolmente a ripartire fra la nota brigata.

« Amici », disse il figlio del re, « ciascuno di voi
« nel suo genere ebbe fortuna, ma di gran lunga la
« sbagliereste coll' immaginarvi d' aver fatto altra cosa
« che eseguire i decreti della Provvidenza, regolatrice
« di quanto accade quaggiù. Noi non ne siamo che
« i ciechi strumenti; e benchè io vi ceda d' ingegno,
« chi sa che a maggiori venture non mi abbia ser-
« bato il grande architetto dell' Universo? Mi trasfe-
« rirò io pure alla città, ma rassegnato interamente
« a qual ch' ella siasi la mia sorte ».

Alla domane, dopo avere innalzata fervorosa pre-
ghiera all' Ente che governa con tanta saggezza le cose,
il figlio del monarca si mette in cammino come il con-
ducea la sua stella; e le prime voci che ascolta en-
trando in Laodicea, queste sono: « Noi sventurati!
« Il nostro sultano è morto, nè vive alcun rampollo
« di così buon padrone! Chi ne reggerà con saggezza
« che pareggi quella di un tanto principe? » Sincero
appariva, siccome generale il dolore. Ognuno piangeva
e faceva oltraggi ai capegli e alle vesti, giusta il co-
stume degli Orientali.

Tutte queste cose stava contemplando Asfendiar;
ma poichè lui non toccavano, asciutto era il suo ci-
glio, e tal freddezza di contegno, mista a curiosità,
spiacque ai sudditi del defunto monarca, ai quali di-
venne sospetto lo sconosciuto. La passione è ingiusta,
onde giudicatolo un esploratore, lo caricarono di ca-

tese nel tempo stesso che il cadavere del sultano veniva trasportato al sepolcro; e sempre invocando la Provvidenza, Asfendiar fu confinato in oscurissimo carcere ove lo dimenticarono più di due giorni senza portargli alcuna sorta di nudrimento.

L'infelice principe facendo ragione a sè medesimo di quanto accadeagli coll' osservare che Dio, il quale impiega sì utilmente talvolta gli istrumenti di cui gli piace valersi, tal altra infrange quelli che gli tornerebbero inutili, sopportava la propria sventura con un resto di coraggio filosofico, che poi il suo stomaco andava dismentendo, allorchè entrarono nella prigione, ove stavasi, alcuni uomini che gli annunziarono dover egli comparire innanzi al divano.

Asfendiar seguì le sue guide, disponendosi alla morte che credea vicina. È da sapersi che i grandi del regno, ragunati nella sala del trono, non si accordavano nella scelta di chi doveva salirlo, e un d'essi, temendo i dispareri non degenerassero in guerra civile, chiamò l'attenzione di tutti sul bisogno di difendersi dai nemici esterni; mantener essi esploratori fin dentro le mura della città; uno di questi essere già posto in catene, ma molt' altri forse avere delusa la pubblica vigilanza; doversi temere che questi facendo note le domestiche contese dei cittadini di Laodicea ai proprj padroni, non gli allettassero ad una invasione. Gli altri Grandi, cui tali detti atterrirono, vollero almeno s' interrogasse l'esploratore arrestato; dal che intendiamo ora per qual motivo fosse chiamato a comparire Asfendiar.

Il predetto principe non fece mistero nè del proprio nome, nè delle cagioni che lo costrinsero a lasciare la patria, nè delle avventure occorsegli, nè finalmente delle meditazioni cui queste lo trassero. Oltrechè nobiltà d'aspetto e naturale facondia parlavano in favore di Asfendiar, l'ingenuo narrare, il ragionare assennato, il vedere in lui tanta costanza e fiducia nell' Ente supremo, e purezza di condotta, che il

rigore della sua sorte non iscemò, furono altrettante cagioni che gli animi a lui cattivarono di quella assemblea. Molti anche ravvisarono quei lineamenti di volto che tempo prima aveano scorti standosi egli alla corte del re suo padre, per le quali cose, nella incertezza in cui erano sulla scelta del nuovo re, convennero pressochè ad unanimità di eleggere lui: « Il cielo, non v' ha dubbio, sclamarono, ne « ha qui mandato questo straniero onde le discordie « nostre avessero un termine. Uscito di regal sangue, « educato negli esempli delle virtù de' suoi maggiori « che potrà imitare, esperimentato alla scuola delle « aventure, egli è veramente degno di regnare sopra « di noi. La stessa nobile maestà del suo portamento « ci presagiscono in lui un buon re, di cui sole cure « saranno la felicità e la gloria de' proprj sudditi ».

Dopo tale discorso, salutato da tutti monarca, egli passò in un istante dal carcere al trono. Terminati presto gli apparecchi del suo coronamento, vestì le regie insegne, e salito, giusta l' antico rito di quella monarchia, sopra un elefante bianco, in tale atteggiamento trascorse le principali strade della città, accogliendo i tributi del rispetto o dicasi piuttosto dell' adorazione de' novelli suoi sudditi.

Essendo già scorsi tre giorni dachè aveva abbandonati i compagni del suo infortunio, questi, che lo amavano assai, forte paventavano che privo, come il sogliono essere gli stranieri, di chi si adoperasse per esso, non soggiacesse a que' mali trattamenti, dai quali infatti non andò immune sulle prime; onde stretti da tale angustia s' incamminarono alla volta della città.

Ivi giunti, udirono che nominato era il nuovo sultano, e ben lunge dall' immaginarsi ch' ei fosse lo stesso Asfendiar, si confortavano nondimeno in pensando che la festa del coronamento sarebbe stata giorno di grazia per quel giovane, a loro avviso, infelice. Ma non tardando a vedere il bianco elefante che portava il

sultano, qual gli prese maraviglia nel fissar gli occhi sovr' esso e nel ravvisarlo!

Comunque divenuto monarca, non isdegnò quel principe di riconoscerli, e fattigli a sè avvicinare, che riavuti pur anco non s' erano dallo stupore, sì disse ai medesimi, mentre tutto il popolo si fermò ad ascoltarlo: « Eccovi, amici, un luminoso esempio « dell' opere della Provvidenza. Immaginate per avven- « tura esser io che mi sia fatto sultano di Laodicea, « ed allor quando pagherò col beneficarvi le obbliga- « zioni che vi professo, crederete forse ricever da me « cose che vi aveva ab eterno riserbate l'Onnipotente. « Ciascun di noi serve alle mire dell'Ente supremo, ma « tutti egualmente ignoriamo quale destino ne aspetti ». Infatti questo principe lasciò che sopra di sè medesimo si adempiessero i decreti della Provvidenza, la quale avea risoluto farne uno dei migliori monarchi del mondo. Non vi furono beneficenze da lui risparmiate a que' tre viandanti che nella cattiva sorte non lo lasciarono solo, adopratosi del rimanente a far felice con saggio e giusto governo la popolazione che a lui si era data ».

Terminato così il suo racconto, il visir si volse al giovane sultano, dicendogli: « Se mal non avviso, « atta è tale storia a dileguare i dubbi in voi sorti, « ed a convincervi come niuno può evitare il destino « che il cielo gli ha preparato ».

L' Ospitalità premiata.

Un czar di Moscovia, per nome Iwan (Giovanni), si dilettava di girare talvolta travestito onde udire colle sue orecchie che pensasse il popolo del suo governo.

Un giorno che trovavasi solo ne' contorni di Mosca, entrò in un villaggio, e fingendosi sopraffatto dalla stanchezza, vi chiese l' ospitalità.

Era mal vestito, e ogni cosa nel suo esterno indicava l' indi-

genza; ma ciò che avrebbe dovuto conciliargli la compassione degli abitanti e indurli a raccorlo, non gli procurò che rifiuti.

Sdegnato per tanta durezza, ei disponevasi a lasciare il villaggio, quando vide un misero abituro al quale non avea posto mente, per essere il più piccolo e più meschino di tutti.

L'imperatore vi si accosta, batte leggermente alla porta, ed è accolto da un contadino che gli chiede che voglia?

« Io muojo, disse il czar, di fatica e di fame; potreste al-« loggiarmi per questa notte? »

« Ohimè », disse il villico prendendolo per mano, « starete assai « male, giacchè capitate in mal punto. Mia moglie ha i dolori « del parto, e le sue grida v'impediranno di dormire; entrate « ciò non ostante; se non altro vi ripareréte dal freddo e cene-« rete con noi ». — E in così dire, introdusse il suo sovrano in una picciola stanza, tutta piena di fanciulli.

Una sola culla ne conteneva due, che dormivano profondamente. Una ragazzina di tre anni, coricata sopra una stuoja presso a' fratelli, dormiva essa pure, intanto che due altre più grandicelle, una di sei anni, l'altra di sette, stavano ginocchioni pregando Dio, con gli occhi pieni di lagrime, per la felice liberazione della madre loro, la quale faceva udire dalla stanza attigua i suoi gemiti e lamenti.

« Aspettatemi », disse il contadino all'imperatore, « che vengo con la cena ».

Pochi istanti dopo fu di ritorno, recando dell'idromele, del pan nero e delle ova. « Ecco le nostre ricchezze », diss'egli, « cenate colle mie figliuoline, intanto ch'io vado ad attendere a « mia moglie ».

« La buona azione vostra », rispose il czar, « facendomi sì « bella accoglienza, deve portarvi buona fortuna; il cielo pre-« mierà certamente il vostro buon animo ».

« Amico », rispose il contadino, « pregate il cielo che mia « moglie abbia un parto felice; ecco tutto quello ch'io desidero ».

« Voi siete dunque felice? » — « Quanto basta; ho cinque « figli che mi fanno buona riuscita, una moglie ch'io amo per « la sua bontà, un padre ed una madre i quali, la Dio mercè, « godono ottima salute, e le mie fatiche bastano al mantenimento « della mia famiglia ». — « Ed i vostri genitori son essi allog-« giati con voi? » — « Sicuramente; son là dentro con mia « moglie. » — « In una sì piccola capanna? » — « È grande « abbastanza se vi contiene tutti ».

Quel buon uomo andò da sua moglie, la quale in un'ora si sgravò felicemente.

Tutto pieno di giubilo egli portò il bambino a far vedere al czar: « Questo è il sesto », gli disse; « e Dio me lo conservi « come gli altri. Vedete come è ben nutrito e sano? »

Il czar prese il bambolo fra le braccia, e guardandolo affettuosamente: « Me n' intendo un poco », disse, « di fisonomie; « quella di questo figliuolo annuncia ch' ei deve avere una gran « sorte ».

Queste parole fecero sorridere il villico. In quel momento le due ragazzine s' accostarono per baciare il neonato, di cui l' avola venne in traccia.

Le due ragazzine le tenner dietro, e l' ospite cortese stese a terra una stuoja ed offerse allo straniero di coricarvisi sopra, presso di lui.

Poco dopo s' addormentò profondamente.

Una piccola lampada illuminava debolmente la stanza. Il czar s' alzò, e guardandosi intorno, si sentì commosso all' aspetto di quel brav' uomo e de' suoi figliuoletti che gli dormivan vicini.

Un profondo silenzio regnava sotto quel tetto.

« Qual soave tranquillità, quale calma fortunata! » sclamò l' imperatore. « Come l' uomo semplice e virtuoso prende in pace « i suoi riposi su d' una stuoja, non turbati da rimorsi, da so- « spetti, da progetti ambiziosi; il suo sonno è delizioso, giacchè « è quello dell' innocenza e della bontà dell' animo ». — Egli passò la notte tra riflessioni di simil fatta, e disse poscia più volte, che fu la più piacevole della sua vita.

Appena fu giorno, il contadino si destò, e lo straniero accommiatandosi da lui: « Io ritorno », gli disse, « a Mosca; abita « colà una persona benefica, di mia conoscenza, che sa ricompen- « sare le buone azioni; gli voglio parlare di voi, e m' impegno « d' indurlo a fare da padrino a vostro figlio; promettetemi che « m' aspetterete per le cerimonie del battesimo. Dentro tre ore « al più ci rivedremo ».

Il buon uomo, che avea meramente seguito gli impulsi del suo cuore, non pose gran valore a tale promessa; e se accondiscese, fu per compiacenza che il fece. Il czar partissene tosto.

Le tre ore erano trascorse, e l' incognito non era di ritorno. Onde il contadino si disponeva a portare il bambino al sacro fonte.

Mentre stava per uscire, ode un gran calpestio di carrozze e di cavalli; si affaccia alla finestra e vede la strada ingombra di cavalieri e di carrozze magnifiche.

Egli riconosce le guardie dell' imperatore, e chiama la sua famiglia perchè venga a vedere il czar che passa. Tutti si traggon fuori in tumulto e si schierano dinanzi la porta.

Sfilano le carrozze, e finalmente quella del czar si ferma alla capanna; le guardie tengono indietro la moltitudine, mossa dal desiderio di vedere l' imperatore.

S' apre lo sportello e ne scende l' imperatore, che va incontro al degno ospite suo.

« Vi ho promesso », egli dice, « questa mattina un padrino,
« e vengo a mantenervi la mia parola. — Dov' è il bambino?
« Andiamo alla chiesa ».

A tai detti il paesano, immobile per lo stupore, guarda fisso il suo sovrano, con una gioja che non può esprimere; e contempla stupefatto i vestiti del czar, le gemme che lo ricoprono, e tutto lo splendore che lo circonda.

In mezzo a tanto apparato, con fatica egli può ravvisare quel povero sconosciuto, col quale ha passata la notte su d'una stuoja.

L'imperatore gode per un istante della incertezza e della maraviglia del contadino. Indi prendendo a parlare: « Tu adempisti
« jeri », gli disse, « gli obblighi dell' umanita e della religione,
« ed io vengo ad adempiere oggi il più gradito dovere d' un so-
« vrano, quello di ricompensare la virtù. Io non voglio trarti da
« uno stato a cui rechi onore, e di cui invidio l' innocenza e la
« felicità; ma avrai il di più che ti manca, un buon orto, una
« mandra, ed una casa in cui potrai esercitare l' ospitalità a tuo
« piacimento. Finalmente io m' assumo il peso del figliuolo che
« vidi quasi nascere la scorsa notte, giacchè non ti sarai, credo,
« scordato ch' io ti predissi ch' esso avrebbe fatto fortuna ».

A tali parole il pover uomo sparse lagrime di riconoscenza, e non rispose, che andando a prendere il suo pargoletto e ponendolo a' piedi dell' imperatore, il quale intenerito, lo sel tolse in braccio e lo portò in chiesa con le sue mani.

Lo tenne a battesimo, e poi non volendo privarlo del latte materno, lo riportò a casa dicendo che l' avrebbe ripreso, slattato che fosse.

Il czar attenne fedelmente quanto aveva promesso. Fece allevare il fanciullo nella reggia, e lo colmò di beneficj assieme col buon contadino e con tutta la sua famiglia.

POESIA.

Ifigenia in Tauride, *tragedia di Cesare della Valle duca di Ventignano.*

Interlocutori: *Ifigenia*, *Oreste*, *Pilade*, *Toante*, *Ismene*, *Laodice*; *Guardie.*

La scena è in Tauride sulla sponda del mare. A sinistra il tempio di Diana; a destra l'albergo delle sacerdotesse, circondato da folto bosco.

Atto Primo. Scena Prima. *Oreste*, *Pilade.*

Oreste. Giugnemmo alfin.
Pilade. Non inoltrarti, Oreste.
Il dì già spunta, e in Tauride siam noi.
Oreste. ... Sì: non m'inganno. Al sangue che rappreso
Sta sulla soglia: a' teschi che in orrenda
Serie ingombran le mura, io lo ravviso:
È quello, ahi, quello è il tempio, ove lo Scita
Per onorar gli Dei natura oltraggia. —
Lo Scita!... Ed io qual fui? Barbaro! Spenti
Gli stranieri son qui; ma questo braccio
È lordo ancora di sangue... materno.
Pilade. Odimi. Cessa...
Oreste. Eccola: minacciosa...
Livida il labbro... rabbuffata il crine...
Ella m'incalza... e con la scarna mano
M'addita il sen, che lacerai...
Pilade. Deh, taci.
Oreste. Le furie tutte del nemico Averno
Già mi riveggo intorno.
Pilade. E ognor sepolta
In sì tristi pensieri avrai la mente?
Oreste. Perenni interminabili saranno
I miei rimorsi. Ahi, misero!
Pilade. Già troppo
Omai piangesti sul non tuo delitto.
Di Febo or tu l'oracolo ed il cenno
Rammenta, e spera. I mali tuoi su questa
Sponda avran fine: al tuo gran cor la pace
Qui promessa è dal Nume; e il don mercede
Fia d'opra tal, che farà lieto il mondo;
Opra degna d'Oreste. — Il simulacro

Di Diana involar, che qui s' adora:
Incenerirne il tempio, onde alfin cessi
L' umano sangue di bagnar quest' are:
Tanto Apollo t' impone. All' alta impresa
La mente or volgi, e da te Grecia impari
Qual fan gli eroi del lor fallire ammenda. —
Nè fu mendace il delfico responso.
Incolume varcato hai già l' infido
Eussino, e le Simplegadi, famose
Per naufragi frequenti: una deserta
Riva ci accolse, che opportuna all' uopo
Il tuo naviglio e i tuoi seguaci asconde:
Tutto finor ti arride, e a chiari segni
Il superno favor ti manifesta. —
Cauti or del tempio ad esplorar le mura
E le porte inoltriamci.

Oreste. — Osserva, amico.
Alte le mura son, ferrea la soglia:
A penetrarvi nè il valor nè l' arte
Giovar potranno.

Pilade. E non t' è scorta un Nume?

Oreste. È dubbio ancora se a vittoria o a morte. —
Pilade amato, oh generoso, oh vero
Amico mio, dove ti trasse mai
La tua cieca pietà? Riedi, ten priego:
E sia questo d' amor l' ultimo pegno:
Riedi ad Elettra, a' figli, al trono, al nostro
Padre comun; chè Strofio io tal ben dico.
Troppo per me già festi; abbiano or fine
I beneficj tuoi: solo me lascia
Qui pugnar col mio Fato. O un Dio m' assiste,
E soverchio è il tuo braccio: o mi persegue,
E il tuo soccorso è vano. Il tuo periglio
Fiami all' ardire inciampo; e acerbo, ahi, troppo
Il morir mi saria, se meco ucciso
Te pur vedessi, oh troppo fido amico.

Pilade. Che fra gli Sciti io t' abbandoni? Ed osi
Chiederlo a me? . . . La prima volta è questa,
Che udir tai sensi dall' amico io deggio;
Ma l' ultima pur fia. — Vieni: già sorge
Il Sol: giugner potrebbe alcuno: altrove
Ritrarci è d' uopo. Un antro io vidi al monte
In cima: e fin che non annotti, in quello
Ascosi entrambi, volgerem maturo
Consiglio all' opra. — A che t' arresti, e guati
Fiso quel tempio?

Oreste. Ah! Di quel tempio al tristo
Aspetto Ifigenia mi torna in mente,
La perduta mia suora. Oh! se trafitta
In Aulide non era, il sen materno
Avea forse uno scudo; e non sarebbe
Così misero Oreste, e in tal periglio
Or Pilade non fora. — Il credi, amico?
Un lustro io sol compiva, e son venti anni
Che la perdei, sì che del suo sembiante
Nulla memoria serbo: e pur... l'estremo
Bacio, che diemmi, così caldo ancora
Mi sta sul labbro; e lo spontaneo voto,
Onde a Grecia proferse in dono il sangue,
A tanta meraviglia ognor m'induce,
Ch'io l'amo e piango ancor, quasi perduta
Di recente l'avessi. — Empio Calcante,
Sottrarla al tuo furor neppur del Cielo
Un prodigio potea!

Pilade. Taci. Udir parmi
Voce, che a noi s'appressi. Andiam.

Oreste. Ti sieguo.

Scena Seconda. *Ifigenia, Ismene, Laodice.*

Ismene. Oltre l'usato Ifigenia mi sembra
Oggi torbida e mesta.

Laodice. È ver: che fia?

Ismene. Si chiegga.

Laodice. Non ho cor.

Ismene. Vieni: seconda
Almen l'inchiesta. — Ifigenia, perdona
Se quel tenero amor, che ti portiamo,
Or ci rende importune.

Ifigenia. Ismene amata,
Parla: che brami? Al fianco mio ti stringi
Tu pur, Laodice. In voi pietoso il Cielo
Porger volle a' miei mali alcun conforto;
E il farvi liete è l'unico diletto
Qui a me concesso.

Ismene. Insolita tristezza
Oggi ti sta sul volto, e di spavento
Pur noi ricolma.

Ifigenia. Oh Ciel! Non hommi io forse
Cagione antica di dolor perenne?
Tal de' miseri è il fato; e i casi miei
Ignoti a voi non sono. O ch'io rivolga

A' dì trascorsi o all' avvenir lo sguardo,
E memorie e presagi, ahi, tutto al pianto
M' induce e alla tristezza. — Il terzo lustro
Compiuto appena, il genitor m' inganna:
Mi promette uno sposo, e vuol sull' ara
Di Diana immolarmi. Il forte Achille
Atterrisce Calcante e placa i Numi:
Salva riedo alla madre; e a lei la Diva
Nella notte m' invola, e qui mi pone
Del suo tempio ministra. — Indarno al certo
Non oprò tal portento: e ognor mi suona
Voce segreta al cor, che per me spento
Esser qui debba il sanguinoso culto,
Ond' io vittima un dì cader dovea;
E al pietoso disegno ho sempre intento
Il pensier mio. Ma ciò, lassa, non rende
Meno acerbo il mio duolo. Omai venti anni
Volgon ch' io vivo e piango esule in questa
Barbara terra. Della dolce patria
Bramo invan respirar l' aure beate:
Alcun non ho, che a me novelle apporti
De' miei congiunti: e Clitennestra e Atride
Oreste, Elettra, un dì nomi sì cari,
Argomento or mi son di pianto eterno. —
Dato mi fosse almen tentar fra l' onde
Lo scampo desïato. Oh Ciel! Ma ignota
E qui fin l' arte di spiegar le vele
A' venti. — Un popol crudo al par che stolto
Mi tien luogo d' Argivi: un re feroce
Mi comanda e mi teme: alcun non m' ama,
Fuorchè voi sole. Se un naviglio a queste
Rive s' appressa, io di spavento agghiaccio:
Se uno stranier qui giugne, a tormentoso
Supplicio è tratto; e deggio io stessa allora
Sul misero versar l' acque lustrali.
E oh quante volte all' onda sacra il pianto
Io pure aggiunsi. Oh quante volte il nappo
Di man mi cadde, chè veder mi parve
Fra le vittime alcun sembiante argivo.
Lode agli Dei, quest' ultima sciagura
In sì lunga stagion non anco avvenne;
E 'l dì, che tratte voi greche donzelle
Da' rei pirati in servitù qui foste,
Quello del viver mio fu il dì men tristo:
Chè a morte vi sottrassi, e poi compagne
Al crudo ministero ancor v' ottenni. —

E mesta esser non deggio? E del mio pianto
Voi la cagion chiedete?

Ismene. Invan t' ingegni
A noi celar con simulati accenti
I nuovi affanni tuoi. Sì: nuovo affanno
Al volto afflitto, al sospirar frequente
Oggi apparisce in te. Nè lieve impresa
È l' ingannar chi tua mercè respira,
E a leggerti nel cor dal tempo apprese.

Laodice. Qual pensier ti contrista?

Ifigenia. ... Ohimè!

Ismene. Tu piangi!

Ifigenia. Ismene...

Ismene. Ah, parla omai.

Ifigenia. ... Sì: farvi paghe
Io voglio, o dolci amiche.

Ismene. Narra.

Ifigenia. Udite. —
La terza notte è già che, chiusi appena
A breve sonno i lumi, in la paterna
Reggia albergar mi sembra, e aver d' intorno
Tutti gli oggetti a me più cari un tempo.
Veggo le mura, ove sì lieta io vissi
L' età mia prima: la materna stanza
Ravviso, in cui sovente a lei dappresso
Noi suore sedevam, raccolte in cerchio
A bei lavori intente; e fin mi sembra
Veder che meco scherzi e poi s' asconda
Fra le mie braccia il pargoletto Oreste;
Sì che quest' alma inondasi d' immensa
Inesprimibil gioja. — Ma... in un punto
Tutto cangia d' aspetto. Il suol vacilla:
Il dì s' oscura: un fulmine rovescia
La reggia e il trono. A mio soccorso indarno
Chiamo la madre e il genitor... Non veggo
Più che ceneri e tombe. Inorridita
Fuggendo io vo fra le ruine e il foco;
Quando la stanza del diletto Oreste
S' offre a' miei sguardi: a quella io corro; e come
Già fei nel dì della crudel partenza,
Lenta m' appresso al fanciullin, che immerso
È in sonno placidissimo; ed un bacio
Sulla bocca gl' imprimo; e 'l guato e piango.
Ed ei si desta, e mi sorride; e al seno
Con l' una man mi stringe, e va con l' altra
Tergendo il pianto, ond' io gli aspersi il volto. —

Allor l' accesa fantasia confonde
Col presente mio stato i dì trascorsi.
Il misero fratel parmi che tratto
Qual vittima qui vegga, e deggia io stessa
Scorgerlo all' ara, e abbandonarlo a' feri
Ministri della morte. Ahi! che ridirvi
Mai non potrò, qual io mi desti allora
Di sudor freddo aspersa, e ritto il crine,
E respirante appena. Io so che i sogni
Larve mendaci son:... ma pur talvolta
Fur presagi del vero; e il mio tal sembra,
Chè dall' Averno risorgea tre volte.
Forse chi sa? L' amato Oreste è morto;
E la mest' ombra sua mi vien d' intorno
L' uffizio estremo a chiedermi del pianto,
Chè solo forse il mio gli manca ancora. —

Laodice. Me pur movesti al pianto.

Ismene. Ed io quel sogno
Dal tuo lungo dolor sol nato estimo.
Quando il terror l' anima ingombra, ahi, come
Dormir mai puossi in pace?

Ifigenia. Ah, de' miei mali
Il sommo è l' incertezza; e speme alcuna
Non è, che pur da lunge a me sorrida. —
Al santo ministero or noi volgiamo
Devote il piè. Della latonia Diva
Fumin sull' are i consueti incensi:
Il suo favor s' implori, onde qui nullo
Stranier mai giunga a insanguinar gli altari.

Atto Secondo. Scena Prima. *Toante, guardie.*

Toante. Ifigenia qui venga. — E tu, Ramnéte,
Va co' miei forti ad esplorar sul lito
Ogni recesso, ogni antro. Al dì cadente
Jeri un naviglio veleggiar non lunge
Da questa sponda io vidi. Procellosa
Fu la notte trascorsa; ed or sull' acque
Van galleggiando rotte antenne e remi
E lacerate vele: indizio certo
Di naufragio recente. Alcun potrebbe
De' naufraghi vagar per queste balze;
E di vittime umane è già gran tempo
Che l' alma Diva ha d' uopo.

Scena Seconda. *Ifigenia*, *Toante*.

Ifigenia. A' cenni tuoi,
Signor, son presta.

Toante. Ifigenia, m' ascolta. —
Del gran Nume, cui servi, e che devoto
Il mio popolo adora, io l' ire ultrici
Comincio a paventar. Deserte e vuote
Di vittime son l' are; e 'l Fato avverso
Da queste rive ogni stranîer respinge.
Niega intanto i suoi doni a noi la terra.
Son tenebrosi i dì: fremono spesso
Sul nostro capo i nembi: udissi ancora
Per l' aere talvolta un suon di spade,
E poi fu visto il suol di sangue asperso.
Tristi presagi, che placar lo sdegno
C' impongon della Diva. — In te del Cielo
Rispetto, è ver, l' interprete ed il dono;
Chè ognor presente emmi quel dì, che al primo
Aprirsi delle sacre soglie, io stesso
A piè dell' ara ti rinvenni immersa
In dolce sonno, e tutta di celeste
Luce raggiante: onde a ragion presiedi
Al sacro tempio ed a' tremendi riti
Del patrio culto. Ma de' mali nostri
Le due greche donzelle io causa estimo,
Che per troppa pietà ministre all' ara,
Non vittime, volesti. È in me sospetto
Che al pietoso consiglio il cor ti mosse
Contra il voler de' Numi: ed io non oltre
Vuo' l' ira provocarne. Or tu la Diva
In mia presenza a interrogar t' appresta.
Chiara de' nostri danni alfin l' infausta
Cagion si renda, ed il rigor celeste
Con qual sangue placar da noi si deggia.

Ifigenia. (In tal periglio arte mi giovi). — Orecchio
A' miei detti, Signor, tu porgi... e trema. —
Se le vergini argive in vita io serbo,
Diana istessa l' imponea: quel Nume,
Che le vergini tutte ha in sua tutela. —
De' sinistri presagi, onde lo sdegno
Del Ciel paventi, io ben conosco, io sola,
La cagion vera: tu l' ascolta e impara. —
Era la notte allor che minacciosa
Di quel tempio fra' taciti delubri
A me la Diva apparve, e così disse: —

« Perchè lo Scita delle a me svenate
« Vittime umane a' tristi avanzi insulta;
« E gli squallidi ossami e i vuoti teschi
« Quasi trofei alle sue soglie appende?
« Tolgasi omai sì barbaro costume,
« Che mi spiace e m' oltraggia. Allor più lieti
« I dì lor fieno, e vittime del mio
« Nume più degne immoleran sull' are ». —
Udisti? Or vanne; e docile t' affretta
A promulgar questa novella legge:
De' più si nieghi agl' infelici estinti
Della tomba il conforto.

Toante. Antica usanza
È questa al popol cara; e dagli Dei
Per lunga età prescritta. Anco i Celesti
Cangian dunque consiglio?

Ifigenia. È de' Celesti
Consiglio eterno il renderci pietosi;
Ed han ministro alla grand' opra il tempo,
Che tutto emenda.

Toante. Immutabili forse
Non son del Ciel le sante leggi?

Ifigenia. È vero.
Ma discerni ben tu quelle del Cielo
Dall' altre, che il timor nel Cielo ha poste?
E qui voi stessi in breve volger d' anni
Non cangiaste di riti? Io vidi in prima
Svelti i figli alle madri, ed agli amanti
Le amate verginelle, a lento foco
Spirar la vita; e circondati i roghi
Di timpani sonanti, onde mai desta
Dal grido del dolor pietà non fosse.
Pel mio labbro la Diva al reo costume
Alfin diè bando: e non perciò la terra
Niegò suoi doni, o piovve sangue il Cielo. —
Signor, te 'l dissi, e rammentarlo or giovi;
A voi profani è 'l ragionar delitto
Degli arcani celesti.

Toante. Al divin cenno
Piego la fronte e ad obbedirti io volo.

SCENA TERZA.

Ifigenia. Alfin respiro. — E tu, Diva tremenda,
Deh, mi perdona se a salvar due vite
Finsi una legge che alla tua somiglia.

So che il sangue tu abborri; e quel pensiero,
Che in mente ognor m'è fiso, è tuo pensiero.
È tua mercè se volge omai gran tempo
Che vittime novelle a queste sponde
Più il mar non reca. Or tu l'opra pietosa
Compi, gran Diva: lungo oblío ricuopra
Il rito atroce; e a più miti costumi
Per l'almo tuo favor lo Scita inclini.
Concedi allor ch'io torni al dolce lito;
Ove le luci al primo Sol dischiusi:
Unica speme, onde in sì tristo esiglio
Non incresco a me stessa.

Scena Quarta. *Laodice, Ismene e detta.*

Ismene. Infauste nuove,
Ifigenia...

Ifigenia. Che rechi?

Laodice. A queste rive
Due stranieri son giunti.

Ifigenia. Ohimè, che ascolto!
Onde il sapeste?

Ismene. Il popolo esultante
Lo ripetea d'intorno.

Ifigenia. Oh, mie speranze
Tradite!... E chi mai son? Deh, tutto, Ismene,
Tutto a me narra.

Ismene. Naufraghi son essi;
Ciò sol m'è noto.

Scena Quinta. *Toante, guardie e dette.*

Toante. Ifigenia, concedi
Che a' piedi tuoi mi prostri, e quasi Diva
Or io t'adori.

Ifigenia. Sorgi. (Io fremo.)

Toante. Appena
La nuova legge promulgai, che riede
Già propizia la sorte, e largo dono
Di vittime fa il mar...

Ifigenia. (Feroce e stolto.)

Toante. Di vittime a' mortali e al Ciel gradite. —
Tu 'l sai de' Greci quanto qui s'abborra
Il nome ancor, dachè nella propinqua
Terra di Colco alla fatal conquista
L'empio Giason discese, e i due stranieri...

Ifigenia. E che? . . .
Toante. Son Greci entrambi.
Ifigenia. Greci!. . . E spenti
Non caddero pugnando?
Toante. È ver: di prodi
Han fama antica; e lieve impresa al certo
Il vincerli non fu. — Di quella selva
Colti in un antro da Ramnéte e cinti
Da mille spade, all' improvviso assalto
Co' petti ignudi resistean da forti,
Rotando il ferro in disperata guisa;
E degli assalitori orrida siepe
Feansi d' intorno. Un d' essi alfin supino
Al suol rovescia, ed un tremor le membra
Tutte gl' invade, e in gemiti e in orrende
Strida prorompe. Oppresso allor pur l' altro
Dal numero rimane; e in ceppi entrambi
Or qui fien tratti. — All' alma Diva intanto
Primo tributo le due spade io reco
Tolte a' nemici: appiè del venerando
Simulacro deporle a voi commetto.
(*Ismene e Laodice recano le spade nel tempio e poi ritornano.*)
Ifigenia. (Di vilta monumento.)
Toante. Or tu del sacro
Tuo ministero a celebrar t' appresta
Gli uffizj usati. Designar t' impongo
Una vittima al rito, e serbar l' altra
Alla pompa del dì sacro alla Diva. —
Udisti?
Ifigenia. Udii. — Signor, . . . dunque tu stesso
Ogni mio cenno ad obbedir comincia.
Toante. Favella.
Ifigenia. . . . I prigionieri a me sien tratti
Qui tosto entrambi. Interrogarli io deggio,
Nullo presente, onde chiaro si faccia
Se del Nume sien degni; e chi fra' due
Oggi svenar fia d' uopo . . .
Toante. Ogni tuo detto
È per me legge. Rammentar sol voglio
Qual danno irreparabile predisse
Un oracolo antico, ove straniera
Man della Diva il simulacro involi.
Vittime umane più immolar concesso
Allor non fora, onde placar gli Dei.
A te dunque . . .

Ifigenia. Non più. La Diva istessa
Me del suo culto qui ponea ministra.
A me, Signor, t' affida; e in ogni evento
Di Diana il voler rispetta e taci.

Scena Sesta. *Ifigenia, Ismene, Laodice.*

Ifigenia. Dunque... son Greci?
Laodice. Ahimè!
Ismene. Son nostro sangue:
Nostri fratelli son.
Ifigenia. Con noi comuni
Han la patria, gli Dei, gli avi, i costumi.
(*Breve silenzio.*)
Novelle almen per essi aver potremo
Delle terre natie...
Ismene. De' padri nostri...
Ifigenia. Ed una volta udir patria favella.
Laodice. Oh, mia Corinto!
Ismene. Oh, mia beata Atene!
Ifigenia. Oh, dolci rimembranze!... E poi mercede
Dell' uffizio pietoso avran la morte?
Ismene. Infausto giorno!
Ifigenia A tanto orror serbate
Dunque noi fummo?
Ismene. Ifigenia, deh, tutto
Si tenti per salvarli.
Ifigenia. Oh, se 'l potessi!
E non a caso ragionar m' udiste
In sensi oscuri al re. Ma queste genti
Sete han di sangue antica; e ad appagarla
Era già in voi la lor rabbia rivolta.
Ismene. Che parli?
Ifigenia. Il vero. — A me pur sorge in mente
Un tal pensier, che forse... Al mio disegno,
Pietosa Diva, arridi.
Ismene. E qual?...
Ifigenia. M' udite. —
D' una vittima sola oggi Toante
Dimanda il sangue; e l' altra a maggior pompa
Serbar m' impose. Poichè più non lice,
Quest' un si salvi.
Ismene. E con qual arte?
Ifigenia. Estinto
Noi direm lo straniero in que' del tempio
Tenebrosi recessi, onde vietato

È l' adito a' profani; e quando annotta,
Occulta fuga...

Ismene. Intendo.

Ifigenia. A lui mercede
Dell' opra chiederò che di me nuova
Rechi ad Atride, e a volger qui le prore
A nostro scampo il muova.

Laodice. Oh, quanta speme
In cor ci desti!

Ismene. Ma de' due trascelto
Al supplizio chi fia?

Ifigenia. Novella angoscia!

Laodice. E chi saran costoro?

Ismene. Alcun potrebbe
Esser di sangue ancora a noi congiunto.

Ifigenia. No 'l consentan gli Dei.

Ismene. Saggio consiglio
È il prevederlo. —

Ifigenia. Ove pur d' ambi ignote
Fien le sembianze, uopo sarà con detti
Accorti interrogarli, onde i lor nomi
E la patria e la stirpe a noi sien conte;
Chè col volger degli anni alcun potrebbe
Aver cangiato aspetto; e noi pur troppo
Lasciato abbiam fra gli amici più cari
Alcun fanciul crescente o qualche amato
Pargoletto germano.

Laodice. È ver...

Ismene. Ben dici.

Ifigenia. Tacer con' essi chi siam noi, consiglio
Necessario mi sembra, onde la speme
Non gl' induca a mentir progenie e nome.

Ismene. Saggia favelli. —

Ifigenia. Ma quai grida ascolto?
Che fia?

Ismene. Qui forse i prigionieri adduce
La plebe inferocita.

Ifigenia. Ahimè! si fugga
A respirar per poco altrove; e poi
Riedasi al pianto.

Ismene. Oh Ciel!

Ifigenia. Dopo tanti anni
D' esiglio, di desio, di duol, di speme,
Due miseri veder qui tratti a morte,
Ch' ebber la cuna, ove pur noi l' avemmo,
Che l' aure istesse dividean con noi...
Ahi, perchè spenta in Aulide non fui!

Atto Terzo. Scena Prima. *Oreste, Pilade, Guardie.*

Oreste. Sorgi dal tuo sepolcro, o madre, e siedi
Qui spettatrice della tua vendetta.
Pilade. Misero Oreste!
Oreste. Ahi, Pilade! Ch' io pera
È giusto. Ma qual colpa hai tu? Seguirmi
Perchè volesti, incauto?
Pilade. Or non è tempo
D' inutil pianto. Al nostro fato incontro
Irne da forti è d' uopo. E che? Noi Greci
Piangerem fra gli Sciti? Eh no. Piuttosto
Piangan essi, cui nulla ancor d' umano,
Fuorchè gli aspetti, concedea Natura. —
Prometti sol che mai non fien palesi
I nomi nostri, onde sì vil nemico
Della vittoria sua non meni orgoglio.
Oreste. Che il mio nome riveli? E 'l temi? Ahi lasso!
Allor vietato a me saria financo
Cader vittima al Nume a te dappresso.
Oreste e parricida omai pel mondo
Suonan lo stesso, e noto è al mondo Oreste
Pel parricidio suo. Tratto ad infame
Supplicio mi vedrai, da te diviso;
E la fama direbbe a' tuoi nepoti
Ch' era Oreste da' barbari punito.
Pilade. (Il cor mi squarcia.)
Oreste. Ma chi vien?
Pilade. Ministre
Sembran del tempio.
Oreste. E della morte, aggiungi.

Scena Seconda. *Ifigenia, Ismene, Laodice e detti.*

(*Le sacerdotesse osservano i due stranieri sollecite e taciturne: ragionano alquanto fra loro, indi appariscono più tranquille.*)

Ifigenia. (Ignoti son.) — Da' ceppi i prigionieri
Disciogliete, o custodi: all' alma Diva
Sacri già sono, e liberi esser denno.
(*Le guardie obbediscono e si allontanano ad un cenno d' Ifigenia.*)
Oreste. (Mostran pietà ne' volti.)
Ifigenia. O voi, stranieri,
Cui l' ira de' Celesti in questa terra
A cruda morte adduce, or non v' incresca

Narrar chi siete, e qual madre o qual suora
Pianger dovrà sul vostro fato.

Pilade. Donna,
Di noi che importa a te? Ci svena, e taci.

Ifigenia. Svenarvi? A tanto orror non mai la sorte
Mi destinò. Nel tempio, ahimè, pur troppo
Altri farallo. — Io sol... l' acque lustrali
Sparger vi debbo in sulle chiome; e a quelle
Il pianto aggiugnerò.

Pilade. Pietà conosci;
E in Tauride nascesti?

Ifigenia. È patria il mondo
Alla pietà.

Pilade. Non questa terra mai,
Ove l' umano sangue i templi inonda;
Ed al supplizio ogni stranier vien tratto
Con empio rito.

Ifigenia. Ad imitar voi Greci
Trarvi dovremmo... i figli.

Ismene. Altero ei parla:
Indizio d' alma generosa.

Ifigenia. È vero.
Ma... più m' agita il cor l' altro che tace.

(*Ifigenia ed Oreste si guardano pietosamente fra loro.*)

Oreste. (Qual dolce aspetto! E come in me soavi
Discendono i suoi detti! Ahi, che per essi
La prima volta i miei tormenti han tregua.) —
Poichè dolente sì ti mostri, o donna,
De' casi nostri, la vicina morte
Non vale a farci ingrati. A noi dimanda
Pur ciò che vuoi; fuorchè la stirpe e i nomi;
E paga appien sarai.

Ifigenia. Fuorchè la stirpe
E i nomi?... (Oh Ciel!)

Oreste. Perir; ma ignoti.

Ifigenia. E forse
Sta ne' nomi la fama?

Oreste. Indizio ha in quelli,
Poichè nacque dall' opre.

Ifigenia. A me non lice
Che rispettar degl' infelici il voto.

Oreste. (Qual donna è questa!)

Ifigenia. ... Dirmi almen vi piaccia
Qual vincolo v' unisce. Siete forse
Fratelli voi?

Pilade. Più che fratelli, amici.

Oreste. Il vincolo è de' cuori e non del sangue.
Ifigenia. Qual terra producea virtù si bella?
Pilade. Focense io nacqui.
Ifigenia. E la tua patria?
Oreste. ... È Sparta.
Ifigenia. Sparta!... (Mi balza il cor. D'Argo non lunge
È Sparta. Oh Ciel! Costui darmi novelle
Forse potrebbe della madre mia,...
Del genitor, d'Oreste.)... Or dì, straniero:
Fosti in Argo tu mai?
Oreste. Pur troppo.
Ifigenia. E narra:
Conosci... Clitennestra?
Oreste. (*Si allontana fremendo*).
Pilade. Altro dimanda.
Ifigenia. La sua stirpe o il suo nome io già non chiesi. —
Chi regna in Argo?
Pilade. Menelao.
Ifigenia. (Che ascolto!...)
E Agamennon?
Pilade. Fu dalla moglie ucciso
Allor che a' figli suoi dopo due lustri
Facea d'Ilio ritorno.
Ifigenia. (Ahi, nuova acerba!)...
E chi la spinse... a tanto eccesso?
Pilade. Egisto,
L'empio suo drudo, di Tieste il figlio.
Ifigenia. Ah, s'era adulto Oreste...
Oreste. Oreste!
Ifigenia. Il nome...
Questo... mi sembra... del figliuol d'Atride.
Oreste. Che far dovea?
Ifigenia. Spegner l'iniquo Egisto.
Oreste. Fece assai più quando fu adulto Oreste.
Ifigenia. (Ahimè!)... T'intendo... (Oh, sventurata madre!
Non reggo a tanto duol.)
Oreste. Pilade, osserva:
Fa orror financo ai Sciti il mio delitto. —
Ma come, o donna, in sì remote sponde
Contezza avesti di tai nomi?
Ifigenia. E dove
E a chi note non son d'Atreo le cene
E la cruda progenie?... Oh, Ciel! Trasfusa
Pur ne' nipoti la ferocia avíta
Esser dunque dovea?
Pilade. Donna, d'Oreste

I casi acerbi e il cor mal tu conosci.
Il padre a vendicar nel solo Egisto
Il ferro ei strinse. Ma la notte infida,
Forse del Ciel ministra, in altro petto
Vibrar gli fece il primo colpo...

Oreste. (Oh, notte!)

Pilade. Quanto piangesse sul non suo delitto
Chi narrarti potria? Terra non havvi,
Che molle del suo pianto ancor non sia:
Non rupe o selva, che suonar non faccia
De' suoi singulti. Disperato ei fugge
La notte il dì da' suoi rimorsi atroci,
Ma fugge indarno, chè l' inseguon sempre
In sembianza d' Erinni i suoi rimorsi...
Ecco lo stato, ed ecco il cor d' Oreste.

Ifigenia. (Con qual forza il difende! — Ismene, amico
No 'l diresti del mio germano?

Ismene. È vero.)

Ifigenia. ... Parmi, stranier, che tu conosci, ed ami
Oreste.

Pilade. Io?... no. Pietà mi fan suoi casi.

Ifigenia. E non ha chi 'l conforti?

Oreste. Un solo... e basta. —
In tanta sua sventura almen gli avanza
Un tal che patria e padre e sposa e figli,
Tutto obliò, fuorchè l' amico suo.

Ifigenia. E chi è quest' eroe?

Oreste. Pilade è questi:
Figliuol di Strofio, de' Focensi speme,
E consorte d' Elettra.

Ifigenia. Elettra!... (Oh, suora!)
Ah, dunque vive... Elettra?

Oreste. Ed ancor ella
Era dunque a te nota?

Ifigenia. ... E chi più resta
Della prole d' Atride?... Ifigenia...
Vive pur essa?

Oreste. Sol di lei tu ignori
Il fato iniquo? E d' Aulide non sai
Gli eventi dolorosi?

Ifigenia. A noi... pervenne
Fama... che il forte Achille... a sua difesa
Sorgesse, e non indarno.

Oreste. E il ver si disse.
Ma poi fra l' ombre della notte il reo
Calcante la trafisse; e a' sguardi altrui

Seppe celarne pur la spoglia esangue,
Gridando autor di quel portento un Nume. —
Ma vive ella tuttor, nè fia mai spenta
Nel pensiero d' Oreste.

Ifigenia. (Oh, fratel mio!)

Oreste. ... Ma tu, spiegati alfin. Chi se' tu mai?
Sollecita perchè tanto ti mostri
D' Agamennon, d' Ifigenia, d' Elettra?

Ifigenia. ... E tu... chi sei, che così ben conosci
Anco il pensier d' Oreste? — (Or come, Ismene,
Dirò de' due chi spento fia? D' Oreste
L' un conosce il pensier:... l' altro il difende.
Quegli sua nobil alma ha in volto espressa:
E questi, oh Ciel, sol ch' io lo miri, a forza
Mi trae dagli occhi il pianto. — Ahimè! consiglio
Darmi chi puote in sì crudel vicenda? —
Un mezzo avanza). — Uditemi, stranieri.
Quanta pietà... di vostra sorte... io senta,
Chiaro ve 'l feci omai. Salvarvi... entrambi
Io pur vorrei,... se in Tauride non fossi.
Ma qui... sangue si chiede; e non val forza
Contro la cruda legge. — Oggi, infelici,...
Spento un di voi cadrà: l' altro... a più tardo
Supplizio si destina; e questo in salvo
Pria del novello dì ridurre io spero.
Più non mi lice, ahi lassa! — In tanta lite
L' arbitrio della scelta... a voi commetto:
Chè amici siete, e ravvisar non posso
Fra' due chi valga a sostener la vita.
In brevi istanti io riedo; e a chi fia salvo
Lieve mercede chiederò del dono.

(Al partire d' Ifigenia i custodi ritornano sulla scena.)

Scena Terza. *Oreste, Pilade, Guardie.*

Pilade. Pietosi Dei, grazie vi rendo, è salvo
L' amico mio.

Oreste. Vaneggi tu?

Pilade. M' ascolta...

Oreste. Pilade!...

Pilade. Io perir deggio, io solo; e 'l voglio.

Oreste. No: non morrai. Per quelle furie istesse,
Che laceran quest' alma, a te lo giuro.

Pilade. Ti calma. Odi...

Oreste. Non più. Scostati... io fremo.

Pilade. Mi scacci?... Ingrato!

Oreste. Abborrimi,... ma vivi.
Pilade. Dunque tu vuoi che alla vergogna io viva:
E m' ami?
Oreste. ... Che dicesti?
Pilade. In Ciel segnata
È d' entrambi la sorte. A te commessa
La vendetta de' Numi; a me d' Oreste
Fu la tutela. Il suo dover da forte
Compia ciascun. Tu vivi all' alta impresa:
Per secondarla io muojo; e 'l mio trionfo
Non fia men bello. Io già per te la morte
Mille volte affrontai: per te sovente
Pugnai financo e non invan col Fato.
Opra è mia che tu vivi: opra è pur mia
Che sul tuo trono ancor non segga Egisto:
Tutto in Oreste è mio. Se perdo Oreste,
Assai più della vita, ogni mia gloria
Con esso io perdo.
Oreste. Amico ingrato! Ah, dunque
Sì vil m' estimi, che serbar pretendi
A me la vita, a te la gloria?... È vero.
Gloria non v' ha per un Oreste... mai. —
Ma che far della vita? A tormentarmi
Uno spettro non basta? Il tuo pur anco
Sorger dovrebbe dall' Averno, e a fronte
Livido starmi e sanguinoso?... Eh, pria
Di Tantalo, di Sisifo, di quanti
V' han disperati a Flegetonte in riva,
Tutti i supplizi in me la sorte aduni,
Che sostener giammai sì orribil vita.
Pilade. È Pilade che 'l chiede: ultimo dono
Di tenera amistà...
Oreste. Ma vivo io forse
Ancor? Misero!... spento appien già fui
Quando la madre uccisi. Nell' Averno
Già sepolto son io: di Stige io sento
Ribollirmi nel sen l' onde voraci:
Compagne inseparabili a' miei passi
Ho l' atre Erinni;... e se d' umano io serbo
Ancor la voce e la sembianza, è solo
Perchè sia noto il mio supplizio al mondo. —
Fuggi, Pilade, fuggi: a' figli, al padre,..
Ad Elettra ritorna.
Pilade. E con qual fronte
Rivederla potrei senza d' Oreste?
La Grecia che dirà, se l' un fia salvo,

L' altro perduto in un periglio istesso;
E consorte d' Elettra io poi sul vuoto
Soglio d'Agamennon m' assida, e regni
Sul cenere d' Oreste? — Argo te chiama:
Degli Argivi retaggio è il sangue tuo,
Il tuo braccio, il valor. Ch' io muoja è poco.
Regna in Focide il padre, e d' altri figli
Fu largo ad esso il Ciel. Se tu morrai,
Chi regna in Argo? Successor chi fia
D' Agamennon? Quel vil, per cui perdesti
E suora e madre e genitor? Mercede
Ad Elena darai del suo delitto
Di Clitennestra il serto?

Oreste. Or che favelli?
Serbar di me che deggio ad Argo? Il braccio!
E non vi scorgi tu fumanti e calde
Ancor le stille del materno sangue?
Il valor!... Sì: ne' petti inermi e nudi
Ottien vittoria a tradimento Oreste.
Il sangue! È ver: perchè non pera il seme
Di tanti prodi, cui fur pasto i figli...
E vittime le madri...

Pilade. Orror mi fai.

Oreste. Eh, spenta alfin la scellerata stirpe
Di Pelope e d'Atreo con me rimanga:
Cessin le orrende notti e le nefande
Cene di sangue,... e più non fugga il Sole.

Pilade. — Di Febo almen l' oracolo rammenta.
Il divin simulacro, osserva, è quello,
Che involar t' è prescritto.

Oreste. E 'l posso? E chiaro
Ancor non è che con l' inganno Apollo
Qui mi trasse a perir?

Pilade. D' inganno i Numi
Han d' uopo forse?

Oreste. Di vendetta han d' uopo.

Pilade. Io dell' amico.

Oreste. Ed io di pace. E pace
Aver non può che nel sepolcro Oreste. —
Guarda come severa a noi d' incontro
Sorge la madre... Di sua voce ascolta
Il suon tremendo... Vendicata, o madre,
Sì, alfin sarai. Verrò fra poco anch' io
Di Lete in riva. — E Pilade no 'l vieti:
Il mio pianto ti muova. A me pietoso
Tu sol sarai quando morir mi lasci.

Pilade. Non lo sperar. La prima volta è questa,
Che discordi siam noi.

Oreste. Ciò sol mancava
A' miei tormenti. Or sarà pago il Cielo. —

Pilade. Nuovo consiglio ascolta. O salvi entrambi
O spenti insiem. Solo a tal patto io cedo,
E torno teco in pace.

Oreste. A queste braccia
Vieni, o tenero amico.

Pilade. Io, sì, ti stringo;
E sfido nel tuo sen la morte e il Fato.

Oreste. Sieguimi al tempio; e quella Diva istessa,
Che il nostro sangue accoglierà fra poco,
Dell'amicizia il giuramento ascolti...

Pilade. O salvi entrambi...

Oreste. O nella tomba insieme.

ATTO QUARTO. SCENA PRIMA. *Oreste, Pilade, Guardie.*

Pilade. Il vedi, Oreste, se t'inganna Apollo?
La destra appena al simulacro ergesti
Dell' alma Dea, che la perduta pace
Già riede nel tuo cor.

Oreste. Quanta dolcezza
Or l'anima m'inonda!

Pilade. Augurio lieto
Al tuo trionfo e al nostro scampo è questo.

Oreste. Del materno perdono è indizio certo:
Altro non curo.

SCENA SECONDA. *Ifigenia, Ismene, Laodice e detti.*

Ifigenia. (*Piano ad Ismene.*) Ver la reggia, Ismene,
Ti volgi esploratrice: ove qui muova
Toante il piè, sollecita il precedi.
(*Ismene parte. I custodi si allontanano al cenno d'Ifigenia.*)
Dite, stranieri. Chi di voi... ritorno...
Far debbe al patrio lito?

Pilade. O nullo o entrambi.

Ifigenia. No 'l posso. Ahimè!

Pilade. Due vittime tu dunque
Al Nume immolar dei.

Ifigenia. Barbara legge!

Pilade. Avesti amici mai?

Ifigenia. T' intendo. — Oh sorte,

Altri non v' eran di perir più degni? —
Ma pur... non fia che l' amistà deluda
Il pietoso disegno. Al don, ch' io v' offro,
Una mercede attendo: e spenti entrambi,
La mia speme è tradita. Il dover vostro
È omai compiuto: il mio compiere or deggio.
In tal contesa, poich' è forza, io stessa
Io giudice sarò. — Deh, rispondete:...
V' è alcun fra voi, che stretta in sacro nodo
Abbia una sposa?

Oreste. È questi: ed è pur padre
Aggiugni.

Ifigenia. E tu perir volevi?... Eccede
Troppo in te l' amistà. — Riedi a' tuoi figli:
E quando il volto d' amorosi baci
Ti covriran que' pargoli innocenti,
Ciò che ti chieggo, allor rimembra, e compi
L' opra pietosa. — Sappi alfin che argiva
Son io: che greche al par di noi son queste,
Che qui...

Pilade. Tu argiva? — Ed è pur egli argivo.
Di noi perir chi deggia or tu decidi.

Ifigenia. ... Non si disse Spartano?

Pilade. Allor mentiva.

Ifigenia. (Che ascolto! Ahimè!) Dunque fia ver? Tu Argivo?
Ah!... Ma... se posti al paragon de' dritti
Qui son Argo e Natura, i primi io trovo
Scolpiti nel mio cor, gli altri nel Cielo. —
Sì: tu vivrai (*a Pil.*). Colà nel bosco un mio
Fedel servo t' attende; e quando annotta,
Oltre il confin di questa terra infame
Saprà in salvo guidarti. Ad Argo, ad Argo
Allor tu vola, e cerca Oreste.

Pilade. Oreste!

Ifigenia. Sì: questo foglio a lui recar tu devi
Nuncio di grata ed incredibil nuova:
E perchè giunga più secura, a parte
Vuo' te pur dell' arcano, onde col labbro
Supplir tu possa, se fia d' uopo, al foglio.
Odi. « La suora, che tu credi estinta: »
Così dirgli dovrai: « la tua germana
« Ifigenia... »

Oreste. Che parli!

Ifigenia. Ascolta e taci. —
Sovvengati del nome « Ifigenia
« Vive ancor... »

Oreste. Vive!

Ifigenia. « E d'Aulide la Diva »
« Qui fra gli Sciti ad albergar la trasse... »

Oreste. Ov' è?

Ifigenia. Son io...

Oreste. Tu sei?...

Ifigenia. Taci ed ascolta...

Oreste. Che più tacer? M' abbraccia...

Pilade. Eccoti il foglio:
È a te diretto, Oreste.

Ifigenia. Oreste!

Oreste. Oh, suora!...

Ifigenia. Oh, fratel mio!...

Oreste. Oh mia suora, tu vivi!...

Ifigenia. E non è un sogno?...

Oreste. E non vaneggio?...

Ifigenia. Numi,
Numi pietosi!...

Oreste. A questo sen...

Ifigenia. T' arresta. —
Fui misera cotanto, e sì felice
Divengo or io, che quasi ancor pavento
O ch' io deliri, o pur... che tu m' inganni.
Questo dubbio crudel, se Oreste sei,
Deh, tu dilegua. A me narrar ti piaccia
Alcun evento dell' età trascorsa,
Che noto a noi sol sia.

Oreste. Che dir ti posso?
Fanciullo mi lasciasti, allor che il senno
Aveva, come il piè, mal fermo ancora.
Ma pur... m' ascolta. — La trapunta tela
Io ben rammento, ove pingesti il fero
Convito di Tieste; e il Sol, che volse
Indietro il corso e per l' orror s' ascose. —
Entro le stanze tue l' asta famosa
Di Pelope vid' io, con che l' acquisto
Fe' d' Ippodamia.

Ifigenia. Nè più dir mi sai?

Oreste. Rammento il dì, che dal paterno tetto
Volgesti al campo i passi. A me furtiva
Venisti allor che in placido riposo
Giaceami immerso...

Ifigenia. E che fec' io? Prosegui.

Oreste. Mi desti un bacio sulla bocca, e il volto
Mi bagnasti di pianto.

Ifigenia. Or ti conosco,

Oreste.

Oreste. Ah sì : quel bacio in cor sarammi
Sempre scolpito.

Ifigenia. Era l' ultimo quello...
E questo è il primo. — Oh ! d' abbracciarti quando
Sarò paga abbastanza ?

Oreste. Un altro amplesso
A dar ti resta.

Ifigenia. Ed a chi mai ?

Oreste. T' appressa,
Pilade mio : l' abbraccia : è a te pur suora.

Ifigenia. Pilade ? Oh , gioja ! Io tanto al Ciel non chiesi. —
Pietosa Dea , pel tuo favor qual inno ,
Quai vittime... *(Si volge al tempio , si ricorda del sacrifizio ; e dando un grido di dolore , cade svenuta al suolo. Oreste , Pilade e Laodice accorrono e la rialzano. Ella rinviene.)*

Oreste. Oh , mia suora !

Ifigenia. E qui vi trovo ?...
E qui v' abbraccio ?... Ahi , che le dire Erinni
Qui v' han tratto , infelici !

Pilade. Un Dio fu scorta
A' nostri passi...

Ifigenia. Un Dio d' Averno.

Pilade. Apollo ,
Apollo istesso , cui d' Oreste increbbe
Lo stato miserando. — Ascolta , o donna ,
L' alta cagion del venir nostro ; e l' opra
A secondar , l' arte ed il senno or volgi. —
Poichè a dar tregua al suo dolor non valse
Nè il tempo , nè il vagar , nè dell' amico
La tenera pietà , quella del Cielo
Sol mi restava ad implorar per lui.
Delfo ci accolse : a' miei voti , al suo pianto
Sordo non fu quel Dio : nè mai più chiaro
L' oracolo rispose. — « Al tuo delitto
« Pari vuolsi l' ammenda ; e il tuo riposo
« Fia dell' opra mercè , che il Ciel t' impone.
« Di Tauride colà sull' empia sponda
« Vittime umane il fero Scita immola
« Per onorar Diana. Or va , rapisci
« Quel divin simulacro : il tempio incendi :
« Spegni il barbaro culto : e i tuoi rimorsi
« Vinti saran dall' opra memoranda. —
Ecco qual fu d' Apolline il responso :
La nostra speme è questa al gran disegno

Tutto arrise finor: nè a caso il Cielo
Con prodigio novello or qui v' unisce
Dell' ardua impresa ad ordinar le fila.

Ifigenia. Che intesi mai! — Sì: questo è pur l' antico
Presagio del mio cor. Venti anni or sono
Che un tal pensiero a me sta fisso in mente.
Diva pietosa, del mio lungo esiglio
Ecco la meta e la mercè. — Ma soli
Qui veniste a tant' opra? Armi e soldati
Non avevi tu in Argo?

Oreste. Esule io sono
Pel mio delitto. Menelao sul trono
Siede d' Atride: e il mio morir su questa
Barbara terra delle sue speranze
Forse è la prima. Pur m' avanza assai
Più che non credi all' uopo.

Ifigenia. E che t' avanza?

Oreste. Il cor, l' amico, ed un naviglio.

Ifigenia. Assorto
Non fu questo dall' onde?

Oreste. Anzi celato
Da qui non lunge è in solitaria sponda,
Che fa cerchio nel mar con alte rupi.

Ifigenia. E naufraghi non siete?

Oreste. Altro naviglio
Fra' sassi Cianéi si ruppe...

Ifigenia. Oh gioja!
Or chiaro io veggo che ci assiste un Nume.

Oreste. Colpa ogni indugio or fora. Andiam...

Ifigenia. No: ferma.
Che pensi, sconsigliato?

Pilade. Incauto sempre
Sarai tu dunque?

Oreste. Indarno...

Ifigenia. Audace troppo
È il tuo pensier. Son qui presso i custodi:
Toante istesso or or...

Oreste. Suora d' Elettra,
Tu m' insegni a tremar? No 'l seppi in Argo,
E qui no 'l deggio.

Ifigenia. Ah, pensa: inerme sei...

Oreste. Mancan armi a chi ha cor? Mi basta un ferro,
E nel tempio ve n' ha. Deposto io vidi
Dell' ara appiè, fremo in ridirlo, il brando
D' Agamennon, che fea tremar già Troja;
Del paterno retaggio unico avanzo

A me pur tolto dall' iniqua sorte,
E quando io meco avrò la spada e un Nume,
Chi vincermi potrà? Toante istesso
A' piedi tuoi trafitto . . .

Ifigenia. Amato Oreste,
Che mai proponi? A che varrebbe un ferro
Contro il numero e l' ira? E a te pur dato
Il vincer fosse; trucidar Toante
Perchè vorresti? È ver: barbaro nacque;
Ma l' error fu del caso. Ospite ei fummi:
Sulla mia fè riposa; e tu qui vieni
Non a punir, ma ad espiar delitti.
In me t' affida. Poichè il Fato arride,
Forse pur fia che con l' inganno io possa
Far pago il Cielo, e trarvi in salvo entrambi.
Volgo un pensier . . . Ma respirar mi lascia
Un solo istante almen . . .

SCENA TERZA. *Ismene, e detti.*

Ifigenia. Che rechi, Ismene?
Ismene. Io tremo ancor . . .
Ifigenia. Favella.
Ismene. Impaziente
Vidi la plebe della reggia intorno
Affollarsi; e con alte orride strida
Chieder compiuto il sacrifizio . . .
Oreste. Intendo.
Cresce il periglio. Io volo . . .
Ifigenia. Oreste . . .
Ismene. Oreste!
Oreste. Il vedi, o suora, il paventar che importa?
Non più. Pilade, all' opra, al tempio . . .
Ismene. Ah, ferma.
Ingombro è già di sacerdoti.
Oreste. Io fremo.
Ifigenia. Tempra il soverchio ardir . . .
Laodice. Giugne Toante.

SCENA QUARTA. *Toante, Guardie e detti.*

Toante. Oltre il meriggio è il dì: presta è la pompa:
Al sacro altar d' intorno i sacerdoti
Raccolti sono; e i vasti atrj del tempio
Già tutti inonda il popolo devoto.
A che più tardi, Ifigenia? Compiuto

Il rito espïatorio ancor non hai
Tu forse? Or va: la vittima conduci
Appiè del Nume: ardan le faci; e l'inno
Di morte intuona.

Ismene. (Ahimè!)

Ifigenia. Signor, ... No 'l posso.

Toante. No 'l puoi! ... Vaneggi, o donna?

Ifigenia. Orrende cose
Udir dovrai, Toante.

Toante. Io d' ira avvampo.
Parla, che avvenne?

Ifigenia. I due stranieri ...

Toante. Siegui.

Ifigenia. Impuri son ... per esecrando eccesso;
E tal che la celeste ira tremenda
Fora in noi vôlta, ove quell' empio sangue
I santi altari a profanar giugnesse.

Toante. Di qual colpa son rei?

Ifigenia. Nel dirlo, agghiaccio.
Son ... matricidi.

Toante. E come, onde il sapesti?

Ifigenia. In preda entrambi alle infernali Erinni,
Con delirio improvviso or or l' atroce
Misfatto a me fean chiaro.

Toante. ... Or che risolvi?

Ifigenia. Renderli puri io deggio con arcano
Rito tremendo, in riva a' salsi flutti,
Della notte fra l' ombre; indi svenarli
Al nuovo dì. Tanto l' antica vostra
Usanza a me prescrive. —

Toante. ... Ecco de' Greci
Le chiare eccelse geste. Ilio fumante
E la tradita Colco angusti campi
Sono al vostro furor. Le spade infami
Contro le madri pur volgete, o prodi.

Ifigenia. Signor ...

Toante. Ma giusto il Ciel ...

Ifigenia. Degni, mi credi,
Non son dell' ire tue. Troppo gli onora
Regal rampogna.

Toante. Quai novelle imprese
A compier qui veniste?

Oreste. (Oh, rabbia!)

Ifigenia. (Io treme.)

Toante. Altra Elena v' ha forse, altra Medea
Su questo suol, che complice o pretesto

A nuove stragi, a tradimenti nuovi
Esser vi debba?
Oreste. Oh, vil...
Pilade. T'accheta.
Toante. In voi
Di Pelope direi trasfuso il sangue,
O del feroce Agamennon...
Oreste. (*Strappando la spada ad un soldato, si slancia contro di Toante.*)
M' insulti,
Indegno? Muori...
Ifigenia. (*si frappone.*)
Pilade. (*Trattenendo Oreste.*) Ah, ferma.
Toante. Scellerato. —
Custodi, olà, sulla vicina rupe,
Che al mar sovrasta, lo traete; e pera
Fra quell' onde il fellon.
Pilade. (*Piano ad Oreste.*) Che mai facesti!
Ifigenia. Odi, mio re...
Toante. L' altro stranier tu serba
Al sacro rito.
Ifigenia. Senti...
Toante. Or taci, o donna. —
Obbedite.
(*Le guardie separano a forza Pilade ed Oreste, e li trascinano altrove, per parti opposte.*)
Pilade. Perir con lui mi lascia!
Barbari!
Ismene. Oh giorno!
Oreste. Oh dolce amico, addio.
Toante. (*Parte.*)
Ifigenia. (*Rimasta fin qui immobile e fuori di sè, ritorna in senno: si aggira disperata in traccia di Oreste, e più non vedendolo, parte precipitosamente. Ismene e Laodice la sieguono.*)

Atto Quinto. *Notte.* Scena Prima. *Oreste, Pilade, Ismene, Laodice, Guardie,* indi *Ifigenia.*

(*Oreste e Pilade si veggono incatenati fra' custodi nel fondo della scena. Un' ara accesa sta sulla sponda del mare. Ismene e Laodice sul dinanzi della Scena ragionano dimessamente fra loro.*)

Ismene. Per qual portento qui ritorna Oreste,
E Toante il concede?
Ifigenia. (*Dal tempio*) Il sacro rito
Abbia principio alfin. — Da questo loco

E fuor di senno io mi rimasi alquanto. —
Quindi . . . lo stesso mio dolor mi scosse :
Girai lo sguardo ; . . . e più non vidi Oreste.
Dirvi chi può come squarciarmi allora
Le viscere io sentissi ? — Furibonda
Corro sull' orme di Toante : il varco
Vieta per poco la crescente plebe,
Che avida ognor di scene atroci, in folla
Accorrea sulla sponda. E grazie al Cielo
Ne rendo or io ; chè nell' indugio l' ira
Alla ragion diè loco, e il volto e gli atti
Alla primiera dignità composi. —
Giungo . . .
(*Si aggira inquieta per la scena.*)
Mi parve alcun . . .

Ismene. No : t' assicura.
È il vento sol, che va scuotendo i rami
Delle piante vicine,

Ifigenia. Acerbi istanti ! —
Giungo alfin sulla rupe. . . . Il re vegg' io
Torbido, muto, fra' suoi forti assiso,
Vibrar gli sguardi minacciosi intorno ;
Figgerli quindi in un oggetto, . . . e il capo
Crollar per nuova rabbia. — A quella parte
Mi volgo anch' io . . . Sull' orlo dell' abisso
Starsi già miro Oreste ; e i rei custodi
Non attender che un cenno . . . Ei mi ravvisa,
E il volto abbassa. . . . La pietà mi spinge
Le lagrime sul ciglio ; . . . e poi la stessa
Pietà le affrena con miglior consiglio. —
Al re m' appresso, e a dir comincio : « Io sono,
« Quella son io, che a tua difesa il petto
« Frapposi or or del tuo nemico ai colpi.
« Ma pur quella son io, che d' un sol cenno
« Le folgori celesti a rovesciarti
« Provocherà, se di pensier non cangi.
« La vittima ritorre al Ciel, superbo, . . .
« Oseresti, . . . e non tremi ? Innanzi a' Numi
« I re son polve, che disperde il vento ». —
Tacqui : ed al mio tacer d' intorno udissi
Di mille voci un mormorio discorde,
Come di chi fra varj affetti ondeggia. —
Il re pur tace : nel suo lento e bieco
Muover di ciglio or lo spavento or l' ira
Espressa io veggo ; e così pur nel mio
Tremante cor succedonsi a vicenda

Il timor, la speranza. — Ed ecco: fosse
Caso o prodigio ignoro: ecco improvvisa
La folgore strisciar per l' aer fosco,
E l' arbor sacra a Giove a noi dappresso
Incenerir tuonando. — Allor fu visto
Toante impallidir, prostrarsi a terra
Lamentando la plebe; e sbigottiti
I custodi fuggir lungi d' Oreste
Cogli occhi fisi al Ciel, quasi temendo
Un fulmine pur essi. — Al fausto evento
Come balzommi in petto il cor, pensate.
Ciò, che non fea pietà, la gioja il fece.
A torrenti le lagrime pioveanmi
Sulle guance, sul petto; ond' io nel velo,
Simulando terror, tutta m' ascosi. —
Quindi lena riprendo, e con severa
Voce prosieguo: « Al Ciel, Toante, or cedi ».
Egli, tremando, sogguardò per poco
Il tronco fulminato, e, sì, rispose. —
Allor più insisto, e in dolci accorti modi
Quel, che far debba, a lui prescrivo. Impongo
Che al sorger della notte, ognun rinchiuso
Nel proprio tetto, la pietà celeste
Con preci invochi, mentre il rito arcano
Per noi qui fia compiuto, e... Udir mi sembra...

(*Tutte accorrono al lido. Breve pausa. Poi ritornano in quiete.*)

Ismene. Era il franger dell' onda.

Ifigenia. E alcun non giugne.
E fugge il tempo, e s' accresce il periglio.
Tremenda notte!

Ismene. Ohimè!

Ifigenia. Che guardi, Ismene?

Ismene. Non vedi tu, sebben di lunge ancora,
Luccicar quelle faci? E par che lente
Qui s' appressino.

Ifigenia. Oh, Ciel! Toante è quello.

Laodice. Misera!

Ismene. Io gelo.

Ifigenia. Oh istante! — Or chi m' uccide,
E a tanto orror m' invola!

Ismene. (*Accorrendo alla riva.*) Oh gioja! Ascolto
Delle voci sul mar.

Ifigenia e Laodice. (*Accorrono anch' esse.*)

Ifigenia. Sì. Non t' inganni.

(*Le tre sacerdotesse guardano a vicenda al bosco ed alla riva.*)

Ifigenia. Chi primo giugnerà? (*s'inginocc.*) Diva pietosa...
Ismene. Tremenda Diva...
Laodice. Ecco la nave al lido.

SCENA ULTIMA. *Oreste e Pilade con seguaci dalla nave. Poi Toante con guardie, e dette.*

Oreste. Olà, miei fidi, al tempio. Incenerite:
Volate. Io pur vi sieguo.
(*I seguaci di Oreste accendono le faci all' ara ed entrano nel tempio.*)
A te la suora,
Pilade, affido. (*Entra anch' egli.*)
Pilade. Sul naviglio in salvo
Ritraetevi, o donne. (*Ismene e Laodice si ritirano sulla nave.*)
Ifigenia. Invan lo speri,
Finchè Oreste è in periglio.
Pilade. Fuggi. Vedi:
Già s' appressa Toante.
Ifigenia. Altro non veggo
Che il periglio d' Oreste.
Oreste. (*Ritorna recando il simulacro di Diana. I suoi seguaci si ritirano sollecitamente sulla nave.*)
Il tempio è in fiamme.
L' oracolo è compiuto.
Pilade. Andiam.
Ifigenia. Sei salvo.
(*Oreste, Pilade ed Ifigenia entrano nella nave.*)
Toante. (*Vien fuori colle sue guardie, e scorge il tempio in fiamme.*)
Oh tradimento! Oh mio furor!...
(*Le guardie accorrono nel tempio.*)
Ifigenia. (*mentre la nave si allontana.*) Toante,
Fuggon gli Dei dall' esecrabil terra,
Ove de' templi è crudeltà ministra.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani, *(Fusi, Stella e C.), e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Discorso premesso dal professore Giacomo Tommasini alle Lezioni medico-pratiche dell'anno scolastico 1819-1820. 3.ª edizione. Parma, 1820, in 8. Prezzo cent. 75.

Memoria intorno alla Vita ed alle Opere di Vinc. Racchetti, scritta dal dottor Gio. Borsa. Crema, 1820, in 8. Prezzo cent. 50.

Poesie di Lorenzo Pignotti. Firenze, 1820, elegante edizione in 24. Prezzo lir. 7. 50.

Sulle varie morti apparenti e sui pronti e più validi soccorsi che amministrar debbonsi agli apparenti morti per ridonarli alla vita; memoria medico-politica del dottor Antonio Calovini. Pavia, in 8. Prezzo lir. 1. 50.

Guida allo studio della Chimica generale, del dottor Gaspare Brugnatelli, con 10 tavole in rame. Pavia, 1820, tom. 3 in 8. Prezzo lir. 11.

Istoria dell'Impero di Russia, del consigliere Karamsin, traduzione di Giannantonio Moschini. Venezia, 1820, in 8, tomo 1.º Prezzo lir. 5.

Descrizione anatomica dell'utero umano gravido e delle parti in esso contenute, di Guglielmo Hunter, tradotta dall'inglese. Pavia, in 8. Prezzo lir. 2.

Nuovo regolamento generale sulle carceri giudiziarie, ossia compendio di tutte le prescrizioni vigenti nelle II. RR. Provincie Lombarde, manutenzione, ed economica amministrazione delle stesse, ecc.; del dottor Carlo Gianorini. Lodi, 1820, in 4. Prezzo lir. 2. 50.

Il matrimonio del diavolo, novella faceta di Giambattista Fagiuoli a sua moglie. Venezia, 1820, in 8. Prezzo cent. 50.

Giornale teatrale, o sia scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese. Padova, 1820, in 12, fascicolo 17.º Prezzo cent. 85.

Il Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Giambattista Ennio Quirino Visconti. Milano, 1820, in 8, fascicolo 19.º Prezzo lir. 4. 90.

Ildegonda, novella del sig. avv. Tommaso Grossi. Milano, 1820, in 12. Prezzo lir. 1. 50.

La Fuggitiva, novella, in dialetto milanese, dell'avv. Tommaso Grossi, colla traduzione libera italiana dello stesso autore. Milano, in 8. Prezzo cent. 75.

Geografia universale, o descrizione di tutte le parti del mondo, trattata su d'un nuovo piano e giusta le gran divisioni naturali del globo; preceduta dalla storia della Geografia presso

i popoli antichi e moderni, e d'una teorica generale della Geografia matematica, fisica e politica, di Malte-Brun, traduzione dal francese. Milano, 1820, in 8, tomo 5.°, che contiene la descrizione dell'Affrica meridionale e delle due Americhe, con carte geografiche. Prezzo lir. 10.

Biblioteca storica di tutte le nazioni. Milano, 1820, in 8, tomo 8.°, che contiene il tomo 1.° della Storia della decadenza dell'Impero Romano di C. Gibbon. Prezzo lir. 4. 98.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso adorna di 120 figure in rame da Filippo Pistrucci. Milano, 1820, in 8, fasc.° 6.° Prezzo lir. 2. 48.

Parnaso italiano. Venezia, 1820, in 12, tomo 13.° Prezzo lir. 2. 25.

Collezione completa delle Commedie del sig. Carlo Goldoni. Venezia, 1820, in 16, tomo 26.° Prezzo lir. 1. 25.

Reale Galleria di Firenze incisa a contorni sotto la direzione del sig. Pietro Benvenuti, ed illustrata dal sig. Zannoni, Montalvi, Bargigli e Corsi. Firenze, 1820, in 8, distribuzione 59.° e 60.° Prezzo lir. 4. 50.

Collezione de' Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1820, in 8, tomo 26.°, che contiene il vol. 2.° delle Opere drammatiche dell'abate Pietro Metastasio. Prezzo lir. 7. 40.

Istituzioni di medicina pratica dettate da Gio. Battista Borsieri de Kanilfeld, proseguite da Valeriano Luigi Brera. Padova, 1820, in 8, tomo 1.°, puntata 1.ª Prezzo lir. 4. 24.

Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia, descritti dal professore Ambrogio Levati. Milano, 1820, in 8, tomo 2.° Prezzo lir. 4.

Scelta raccolta di Romanzi. Milano, 1820, in 18, tomo 31.°, che contiene il volume secondo di Eugenio e Virginia. Prezzo lir. 1. 50.

Le rime del Petrarca. Padova, 1819, tom. 2 in 4, carta velina. Edizione pubblicata per opera e studio dell'abate Antonio Marsand. Prezzo lir. 1. 50.

Annali universali di medicina, compilati dal sig. dottore Annibale Omodei. Milano, 1820, in 8, N.° 44.°, che è il quaderno d'agosto 1820.

L'arte del nuoto teorico-pratica, dimostrata secondo i principj della fisica, con relative figure, d'Adolfo Conti. Venezia, in 8. Prezzo lir. 4. 50.

Descrizione delle pitture del campo santo di Pisa, coll'indicazione dei monumenti ivi raccolti. Pisa, in 18. Prezzo lir. 3.

Elementi di Grammatica volgare di Francesco M. Zanotti, con un ragionamento sulla volgar lingua. Milano, 1820, in 8. Prezzo cent. 80.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

E

ONOMIA
OESIA,
E, DI
GRAFIA

n 12.)

mo al
nome
furono
Mied-
mnisey
lizione
a eco-
e del
gliere
rande

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XL.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

MINIERE DI FERRO.

(Dalle *Merveilles de la Nature; Paris,* 1820 : 2 *t. in* 12.)

Fra le specie diverse di ferro, che giungono al numero di dieci, quella è la più rara cui si dà il nome di *ferro nativo.* Parecchie masse di quel ferro furono trovate a *Kamsdorf,* a *Eibenstock* in Sassonia, a *Miedzinagora* in Polonia, a *Kransnajark* presso a *Jemnisey* nella Siberia, e finalmente a *Ottumpa* nella giurisdizione di *Santo-del-Stero*, nell' America meridionale. La scoperta di questa ultima massa fu fatta sul finire del secolo decimottavo da Indiani, occupati a raccogliere il mele e la cera che si trovano in abbondanza grande nei boschi i quali circondano quella contrada.

Il vicerè fu de' primi a sapere la scoperta di quegli Indiani; ma ricusò a prima vista di crederne la realtà, perciocchè un tal fatto gli parve in tanto più strano, in quanto non vi è in quella parte alcuna montagna, e trovasi a mala pena una pietra in una estensione di cento leghe di circuito. Nullameno alcuni particolari, allettati dall'esca del guadagno, si risolvettero a sfidare i pericoli di tale impresa, e a rischio di morire di sete, o di essere divorati dalle bestie salvatiche e feroci, che in quella parte dell'America comunissime sono, portaronsi sul luogo della scoperta. Il solo frutto che ricavarono da sì faticoso viaggio, si fu di recare a Lima ed a Madrid alcuni pezzi della massa metallica, oggetto della lor cupidigia, e di sapere che il metallo di cui è composta, è purissimo e dolcissimo. Non restò senza effetto la affermazione ch' essi fecero, avere quella vena di ferro una estensione di molte leghe. Il vicerè del *Rio-de-la-Plata,* fattavi considerazione, ordinò che *Don Celis* andasse ad esaminare coll'attenzione la più scrupolosa quella massa metallica, ed ancora stabilisse nelle vicinanze una colonia, se la miniera gli paresse meritare d'essere scavata.

Dopo aver trascorso uno spazio di settanta leghe, *Don Celis* arrivò il giorno 15 febbrajo ad *Ottumpa*, e vi trovò la massa di ferro nativo che stata eragli indicata.

La sua esterna superficie gli fece credere dapprima ch' ella fosse compatta: ma appena levati n'ebbe alcuni pezzi, si avvide che nell' interno era piena di cavità, come se la intera massa stata fosse primieramente in istato di liquefazione. Le traccie di due piedi e delle mani d' un uomo, come pure delle zampe di alcuni grandi uccelli ch' egli vi riconobbe, tosto lo fecero persuaso che fondata era la sua asserzione. Ma dopo un serio esame egli fu convinto che l'impressione, la quale avea colpito la sua vista, non era che un gioco della natura, ovvero che, se la massa

metallica ricevuto aveva quell' orme, sulla sola terra potevano e dovevano nella primitiva origine essere state lasciate le impressioni.

Uomini, armati di scarpelli, furono tosto impiegati a tagliar quella massa: ma non appena n' ebber essi staccato venticinque o trenta pezzi, i loro ordigni erano guastati a segno, che più non bastavano all' uopo. Bisognò allora levar la terra che la ricopriva. Tale operazione fu scorta a conoscere il disotto del livello della terra: la massa ferruginosa era ricoperta d' uno strato di ossido della grossezza di circa sei pollici, e non essendo coperta d' ossido eguale la sopraffaccia esterna di quella massa, necessariamente ne conseguiva doversi l' origine di quell' ossido riconoscere dalla umidità della terra. Invano si cercherebbero alcuni segni di vegetazione in quel luogo deserto. Soltanto in lontananza di due leghe dalla parte di levante comincia la vegetazione a lasciarsi vedere, consolando gli sguardi. Una languid'erba, corta e minuta, cresce in alcuni siti. Insofferibile ne riesce a' bestiami il sapore. Ma un po' più lungi la natura novellamente ravviva il terreno e per tutto vi ricompariscono insensibilmente i segni della fertilità. Da tali circostanze particolari, tanto della massa metallica considerata per sè stessa, quanto della terra che le sta d' intorno, *Don Celis* stimò doverne trarre la conclusione, che non essendo stata quella massa metallica prodotta da una qualsiasi operazione della natura in quel sito nel quale fu trovata, nè potendo dagli uomini esservi stata trasferita, bisognava per assoluto che ivi lanciata l' avesse qualche esplosione vulcanica.

Le foreste immense di quella contrada presentano ancora alla vista un' altra massa ferruginosa che senza dubbio riconosce origine eguale. Ell' è disposta in figura di un albero con tutte le sue ramificazioni.

Scavando la terra, in poca profondità furono trovate delle pietre di quarzo di un bellissimo color

provincia di *Upland*. Essa occupa una vasta estensione di paese, e il suo minerale è il più bello dell'Europa. Li suoi prodotti sono uno dei più essenziali rami del commercio della Svezia, e la maggior parte delle rendite del re. Non è scavata come le altre miniere. Viene squarciata sulla sua cima per mezzo della polvere da schioppo. Tale dirompimento si fa ogni dì al mezzogiorno, e produce una esplosione la quale ad altro non si potrebbe più acconciamente paragonare che ad un sotterraneo tuono, o piuttosto ad una scarica d'artiglierie fatta sotto terra. L'effetto ne riesce terribile, e sì forte il commovimento, che independentemente dalle pietre, le quali scagliate sono ad una altezza notevole dal luogo dove scoppia la mina, gli scogli e il terreno tutto all' intorno ne vengono riscossi. A traverso delle aperture, in tal maniera fatte, il minerale è trasportato sovra la superficie della terra entro a botti attaccate a grossi cavi che si avvolgono e svolgono intorno all' asse d' una macchina fatta muovere da cavalli.

Allora solo che le esplosioni sono affatto terminate, visitano li curiosi l' interno della miniera. Essi entrano a tal fine in botti espressamente fatte, la capacità delle quali è grande quanto basta per contenere anco tre persone. Bisogna essere assuefatto a quel modo di viaggiare per non esser presi da spavento nel vedersi così sospesi sovra un precipizio del quale non si trova il fondo se non dopo avere impiegato nel discendere otto o dieci minuti; ma fatto una volta quel viaggio, se ne ricava largo compenso per le differenti sensazioni che si provano. Stupore ed ammirazione in vedere uomini audaci che sovra angusta trave la quale traversa il precipizio, ritti in piedi e quasi non curanti rompono buchi pei quali far giocare la mina. Estatica maraviglia nel veder l' effetto delle accese faci le quali spargendo nel mezzo della oscurità un' abbagliante luce sovra le faccie e le persone degli operaj, somiglievoli li rendono ai compagni di

Vulcano ovvero ai Titani quando vollero dare la scalata al cielo. Più lontano mette compassione lo spettacolo di alcuni infelici, che disposti intorno ad un gran fuoco si cibano di un meschino pranzo, a parte del quale essi ti invitano con buonissima grazia, e si reputano felici quando la cortesia loro è rimunerata con qualche denaro. A ciò si aggiunga il moto continuo di quasi tremila cinquecento operaj i quali colà passano la maggior parte della vita loro senza veder la diurna luce, e si potrà concepire un' idea bastantemente esatta di quella opaca e melanconica dimora, la cui trista ricchezza quinci si diffonde sovra la superficie di tutta la terra.

LE ANDE.

Le *Ande* (o la Cordigliera delle *Ande*) sono una lunga catena di montagne di portentosa altezza, le quali incominciando a sollevarsi nella terra *Magellanica*, corrono pel regno del *Chili* e la provincia di *Buenos-Ayres* fino alle montagne del *Perù* e del *Quito*, donde esse innanzi procedono ristringendosi per traversare l'istmo di *Panama*, dopo di che ricominciano ad allargarsi e a distendersi nelle provincie e regni di *Nicaragua*, di *Guatimala*, di *Costa-Aica*, di *San-Miguel*, di *Messico*, di *Gayaca* e di *Puebla*, mettendo una quantità infinita di ramificazioni, quasi per unire le parti meridionali del continente americano colle settentrionali. L'estensione di quelle montagne giunge a 4300 miglia.

Colà mostrasi la natura in tutta la sua magnificenza. Il suo lavoro vi è più vasto e più ardito che in contrada altra nessuna dell' universo. In fatti l' Europa, l' Asia e l' Africa nulla contengono che si possa comparare alle *Ande*. Il famoso *Pico di Teneriffa* cede loro molto in altezza, e la pianura di *Quito*, la quale può

essere considerata come la loro base, è più alta essa medesima al di sopra del livello del mare più delle sommità di parecchie montagne dell' antico mondo. Circondata da nuvole e coperta da un' eterna neve che gli ardenti raggi del sole della zona torrida liquefar non potrebbero, la *Cordigliera delle Ande* domina, comanda e distribuisce in certo modo intorno a sè stessa i lampi, la folgore e le tempeste. Si direbbe che non contenta d' aver ricevuto dall' Eterno cime inaccessibili, ell' è premurosa ancora di conservare la sua solitudine, e quella specie di mistero onde è coperta, col guarentirle da qualunque attacco. Ad onta di tanti ostacoli alcuni viaggiatori non si ritennero dallo spingere un temerario piede fra quelle montagne, e se il loro coraggio non fu coronato da un pieno successo, essi ebbero per sempre la gloria di aver dilatato il dominio della scienza, visitando le parti situate sotto la zona torrida, e traendosi in alto fra sconosciute regioni fino a 14600 piedi al di sopra del livello del mare.

Le montagne più ragguardevoli della *Cordigliera delle Ande* sono il *Chimborazo*, il *Cotopaesi* ed il *Pichincha*. L' accesso della pianura di *Quito*, la quale, come noi già dicemmo, serve loro di base, egli stesso è difficile. La strada di *Tarigagua*, che vi conduce, è scabrosa all' estremo. È d' uopo figurarsi una salita quasi a piombo, ed una discesa sì precipitevole, che le mule a mala pena vi si possono reggere in piedi. In conseguenza di che, per discendere da quelle alture, vi si preparan esse nella maniera che segue. Appena son giunte dove la discesa incomincia, si fermano, ed uniscono insieme i loro due piedi anteriori, e gli spingono innanzi un poco sulla stessa linea, come se volessero aggrapparsi. Uniscono egualmente i lor piedi diretani, e quelli pure un poco avanzano quasi volessero accoccolarsi. In tal maniera essendosi acconciate, cominciano ad avanzarsi un poco, quasi per prova; e quindi, senza mutar positura, si lascian

andare all' ingiù con sì precipitevol corso, che si direbbe esser elleno portate dal vento. Durante quella scorreria il cavaliere non ha altra cosa a fare che tenersi fermo in sella senza moversi, perchè un movimento, fatto fuor di proposito, basterebbe per far perdere l' equilibrio alla mula e trarli in perdizione amendue. D' altra parte se la mula si sviasse una sola linea da quell' angusto sentiero, perderebbesi in qualche abisso. Ciò che più si rende ammirabile, è la destrezza di quegli animali, i quali durante un sì rapido movimento in cui sembra non si possano regolatamente dirigere, seguono i varj giri del cammino, quasi lo avessero prima riconosciuto ed esattamente misurato, a fine di guarentirsi in mezzo alle irregolarità che li potrebbero attraversare. Ma sebbene quelle mule, a forza di rinnovar un tal viaggio, sieno avvezze al pericoloso esercizio, nè la loro bestialità nè l' abitudine non tolgono che non facciano apparire, prima di mettersi in corso, una specie di timore e di ambascia; perocchè appena giungono al luogo dove incominciar devono a sdrucciolare, si ferman esse naturalmente senza che bisogni farnele avvisate tirando la briglia; e se inavvertitamente vengono spronate, non si affrettano e non si movono dal sito, avanti che abbiano combinate le loro precauzioni. Al modo stesso arrestandosi nell' entrare in una di quelle vie sdrucciolose, esse manifestano l' alterazione che in loro avviene; subito cominciano a tremare, danno indizio di una specie di raziocinio; poichè perlustrando cogli occhi la via tanto in lontano quanto vi può giungere la lor veduta, pare schifar vogliano il pericolo, che annunziano collo sbuffare fortemente e spaventare il cavaliero, il quale ove non sia avvezzato a quella specie di moti, stupito e sgomentato rimane da tali presentimenti. Allora gli Indiani si fanno avanti lungo il passaggio, si arrampicano su qualche scoglio sporgente, tenendosi attaccati ed aggrappandosi ad alcune radici d' alberi che ivi escon fuori dalla terra. Essi

inanimiscono le mule colle lor grida, e quegli animali da tale strepito incoraggiati, si accingono a correre il rischio della discesa e si abbandonano lungo lo sdrucciolo cammino. Poscia che una mula è passata più volte per quei cimenti e vi si è bene esercitata, acquista nel paese una certa rinomanza, e merita in vero facciasi della sua esperienza gran caso.

La poca cura adoperata nella conservazione di quei sentieri, i quali per lo più passano fra montagne e roccie, ne accresce la naturale incomodità. Se un albero, diradicato e caduto a traverso del sentiero, chiude interamente la strada, non è a credersi che alcuno si pigli cura di sgombrarnelo. E sebbene tutti coloro che passano, abbiano a soffrire non poco disagio per superare quell' ostacolo, non vi è nessuno che abbia la pazienza di tagliar l' albero per render libero a quelli che vengono appresso il cammino. Codesti alberi sono talvolta sì grossi, che vi sono tronchi i quali hanno un diametro di meglio che un' auna e mezzo. Quando il volume loro è così grande o ad un di presso, gli Indiani ne scemano con colpi d' ascia una parte, secondo che lo stimano necessario, e poi assistono le mule a saltar sopra al rimanente del tronco. Per tale effetto gli Indiani scaricano quegli animali ed a forza di lavoro superar fanno ad essi quell' impedimento, non senza perdervi molto tempo e sofferire altri danni. Dopo tutti quegli sforzi lasciano l' albero nella situazione stessa in che l' hanno trovato, e quelli che appresso vengono, fanno la stessa cosa, sempre altrui lasciando la cura di ajutarsi nel medesimo modo. L' albero così rimane fino a che il tempo l' abbia imputridito, ed allora il cammino libero diviene novellamente.

Don Ulloa nella relazione che fece del suo viaggio al Quito, dalla quale noi prendemmo i ragguagli fin qui detti, rapporta come, dopo aver costeggiato per nove giorni la montagna nel modo fin qui descritto, egli era giunto in un sito dove la terra era

affatto coperta d'una neve bianca e trasparente. La capanna nella quale egli passò le sue notti, non lo guarentì dal freddo; ma egli non perdette il coraggio, ed essendosi all'indomani rimesso in cammino, lo proseguì per sette giorni ancora, dopo i quali trovò una pianura, deliziosa nella quale regna una primavera eterna e dove la natura tutte sfoggia le sue ricchezze. Un' aria pura, un placido cielo, alberi sempre verdi, praterie smaltate di fiori, fontane, ruscelli, fiumi, nulla manca a quel magico soggiorno, in fondo al quale si scorge la bella città di Quito, capitale del regno del nome istesso. Chi crederebbe che dopo un viaggio penoso a traverso d' una montagna arida e spesso coperta di ghiaccio, riscontrar si possa un paese situato più in alto di qualsiasi altro paese del mondo, posto nel centro della zona torrida, nel quale tuttavia il caldo si può tollerare, e il freddo si fa sentire con qualche intensità? Chi potrebbe immaginarsi che quel paese delizioso sia in certa maniera la base di montagne inaccessibili, le cui coste sono coperte di neve, e le cime ardono per vulcani? Nullameno tutte codeste cose son vere, ed attestate da tutti gli scienziati che impresero e terminarono quel viaggio maraviglioso.

FILOSOFIA.

Della differenza che corre tra la filosofia speculativa e quella d' osservazione; loro indole, e quale debba preferirsi. Ragionamento del dottor Defendente Sacchi.

Lo studio di noi medesimi, associato a quello delle azioni degli uomini e delle opinioni dei filosofi, ne chiarisce, per così dire, la doppia nostra natura, o sia come vi abbia in noi l' uomo della ragione, e quello della natura. L' uomo della natura si limita ne' suoi giudizj ai meccanici movimenti de' suoi sensi ed alla cieca impulsione del suo istinto; le sue affermazioni, aggirandosi unicamente intorno a sensazioni, sono semplici ed assolute, e i suoi errori sono in lui il più delle volte involontarj, opera o dell' ignoranza, o del pregiudizio, o dell' avere male adoperate le proprie facoltà. L' uomo della ragione, al contrario, conosce da quali principj è mosso, dubita ed esamina, al qual fine adduce in mezzo delle regole e dei metodi, estende i suoi giudizj generalizzando, aumenta le proprie cognizioni astraendo e componendone di nuove, ma spesse fiate ne fa un cattivo uso. Si forma dei principj, ma sovente o non deduce rettamente, o ne trae conseguenze a suo senno; tende sempre alla ricerca del vero, ma talora per giungervi presto, talora orgoglioso di pervenirvi in modo diverso dagli altri; si volge su nuovo disastroso cammino, onde avviene si perda, ed ove credeva rinvenire la verità, non ritrova che i fantasmi della propria immaginazione, che il più delle volte si ostina a tenere per essi.

Se nei giudizj che facciamo sugli oggetti i quali modificano i nostri sensi in un modo attuale ed immediato, noi ci limitassimo ad affermare solamente ciò che si rinviene nelle nostre percezioni, le cognizioni che ne dedurremmo, sarebbero sempre conformi alla verità, perchè fondate su questa evidenza prima, la quale altro non è che la realtà istessa. Ma l' uomo sdegna talora tener dietro a questa regola certa ed importante, e spesso ama di affermare e di giudicare oltre quello che la propria esperienza gli concede. Lo spirito, colla scorta della ragione, frammischia alle verità le supposizioni arbitrarie, i principj metafisici alle deduzioni dell' esperienza, i giudizj artifiziali alle impressioni della natura. Quindi si trova un' incertezza fra i rapporti che i nostri sensi ne fanno sentire, si confonde colla sensazione tutto ciò che l' accompagna, e, le operazioni dello spirito inviluppando giudizj che dall' esperienza vengono smentiti, i saggi disprezzano i sensi, e si abbandonano ad una filosofia astratta, fra cui vanno errando fin-

chè, dalla lunga fortuna resi più accorti, si volgono di nuovo sul vero cammino.

La scuola d'Elea ne porse in sè stessa il duplice esempio di questo modo di filosofare, e ne' seguaci di Xenofane, che interamente si abbandonarono alle astrazioni ideali, e in quei di Leucippo che richiamarono la filosofia all'osservazione. Considerando questa scuola, e in generale la storia dei sistemi, siamo presi da maraviglia nel vedere come spesse volte questa filosofia astratta e razionale rapisse a sè l'animo de' filosofi, a preferenza di quella dell'osservazione; giacchè a primo aspetto pare difficile che gli uomini abbandonino le verità, per così dire, materiali, l'osservazione degli oggetti che li circondano, per affaticare interamente l'intelletto a creare de' nuovi principj, puramente ideali. Tuttavia questo modo speculativo di filosofare, a chi lo riguarda con poca avvedutezza, fa mostra di molte attrattive, di molti vantaggi, e con facilità si affeziona l'animo dei filosofi.

Le opinioni (1) mal ferme e rozze che occupano l'infanzia dell'umana ragione, non presero forma di scienza, nè ordine sistematico, se non se quando i loro elementi vennero uniti, generalizzati e classificati per alcune verità speculative: allora soltanto l'umana ragione parve prendere forma, e distinto il caos immenso delle sue opinioni. Chi pose mente a questa istantanea rivoluzione, incominciò primamente a prendere confidenza nelle massime astratte, e si credette che esse arrechino seco, in un modo loro inerente, questo vantaggio, di cui esse sono soltanto debitrici alle circostanze. Nè qui s'intrattenne lo spirito dell'uomo, ma reputando che esse traggano seco maggiormente questo bene, quanto si saranno rese più indipendenti, intero vi si abbandonava onde arrecarle all'altezza che per lui si potea maggiore. Queste nozioni generali poi, essendo come altrettanti esemplari o tipi, che rappresentano in noi le intere ramificazioni delle nozioni individuali, sono poste da noi al sommo delle nomenclature, alla congiunzione de' principj, e si oppongono a queste idee divise, e moltiplici dell'esperienza, in cui lo spirito troppo spesso si perde. Perciò l'intelletto crede di trarne un'estensione singolare alle sue vedute, e allorchè esso discende di nuovo, percorrendo la scala delle sue classificazioni, tutto sembra confermargli queste unicamente essere i principj da cui gli viene tutto ciò che possiede, e crede che essi creino gli oggetti, mentre non gli sono che d'istrumento onde richiamarli. Allora sentendo il pregio di questa luce, non vuol essere più scorto che da essa sola: le verità speculative

(1) Ved. *Bacone*, *Condillac*, tom. 2.°, *Degerando*, *Lancellin*, *Virey*, *Senebier* e *Zimmermann*, dai quali vennero desunti questi principj.

gli sembrano le sole feconde e vere, perchè soltanto col loro soccorso ha scoperta la verità e la fecondità delle altre.

Nè questa filosofia solamente rapisce ed illude per modo siffatto, ma prestandosi a dimostrare a nostro piacimento ogni sorta di opinioni, lusinga tutte le nostre passioni, si presta ai bisogni dell' immaginazione e la abbaglia, mercè l' altezza delle conseguenze a cui la conduce, si combina coi primi pregiudizj a cui dovettero cedere i filosofi, e favorisce meglio le speranze che dovettero concepire. Difatti le verità dell' esperienza non sono che spoglie di cui ci adorniamo, mercè de' sensi che le procurano fuori di noi, esse sembrano costituirci in uno stato di dipendenza, e ne rendono in certo modo passivi; mentre quelle di ragionamento hanno la loro sorgente in noi medesimi, e senza badare che i loro materiali ne sono forniti dagli oggetti esterni, l' umana ragione se ne compiace come di sua propria fattura, mentre a torto si sdegna contro le prime, senza cui appena sentirebbe di esistere. A questa prima inclinazione, direi quasi materna, si aggiungono mille altre circostanze che ne accrescono le attrattive. Le verità d' osservazione non è dato ottenerle che per una serie successiva di esperienze, quindi è richiesto molto tempo o l' opera di parecchi individui, ed essendo da principio poche, isolate e sparse, non fanno mostra della loro fecondità ed importanza, e poco lusingano l' amor proprio di chi le ricerca: i principj astratti, al contrario, si offrono in un modo immediato alla contemplazione dell' uomo, esso solo gli svolge e li ricerca, e gli presentano sull' istante una moltitudine di conseguenze, una serie infinita di verità di cui vede la connessione e ne sente tutta la forza. Le verità dell' esperienza, finalmente, ne giungono col mezzo dei sensi; ma questi l' uomo gli ha comuni co' bruti, essi compongono la parte materiale del nostro essere, sono la sorgente dei nostri errori, la sede o l' occasione di queste passioni, che troppo spesso rendono schiavo e degradano il nostro spirito. Laddove le verità astratte sembrano indipendenti da ciò che è mortale e caduco; esse sono figlie della meditazione, di questo esercizio sublime per cui l' uomo sente tutta la dignità del suo essere, l' altezza della sua natura, l' energia delle sue facoltà morali; adducono seco una calma inalterabile che lo eleva al disopra delle umane passioni, lo tolgono dalle cure mortali e sembrano porlo in rapporto cogli Dei. Lo spirito dell' uomo sfugge l' incertezza ed è sì sbigottito dalla propria debolezza, che teme ognora gli vengano meno bastanti argomenti onde sostenere le proprie opinioni, e in questo conflitto si volge sempre a ciò che sembra dimostrargli meglio qual è una cosa, e la ragione che gliela fa esser tale. Le verità d' osservazione non si appoggiano che ad esperienze le quali non si spiegano e sono ammesse come assiomi; quelle della speculazione sono dedotte mercè di una semplice genealogia da verità intuitive, che fornite di una evidenza istan-

tanea, si giustificano da sè stesse e soddisfano il desiderio della ragione. L'esperienza mostra soltanto ciò che esiste, il ragionamento dice ciò che deve essere; le verità sperimentali, incerte per loro natura, sembrano sempre preste a sfuggire all'uomo, mentre le speculative, per la loro essenza in qualche modo necessarie, gli inspirano una confidenza illimitata, e sembrano fornirgli nuove straniere forze. Interroga esso l'esperienza, e questa da principio non gli parla che del presente, e degli oggetti che immediatamente gli sono uniti; non gli porge ancora per sè stessa niuna forza, niun lume onde prevenire il futuro, di cui l'umana debolezza tanto si compiace, non gli è di scorta per risalire al passato di cui non fu testimonio, per conoscere i limiti dello spazio, per giungere a verità di un ordine superiore a' suoi sensi. Le verità astratte, all'incontro, sono di tutti i tempi, di tutti i luoghi, esse si appoggiano sull'intera creazione, sembrano risiedere nel seno dell'eternità, presentano delle dimostrazioni a tutto ciò che si richiede, ne sia o no suscettibile, ci iniziano al secreto istesso del destino, e ci innalzano sul trono d'Iddio a contemplarlo in tutta la sua magnificenza.

Ma intanto il filosofo, persuaso che per questo modo solo conviene acquistare cognizioni, lusingato dall'idea che acquista della forza dell'umana ragione, vi si abbandona interamente, e racchiuso nella solitudine, fra il silenzio e l'oscurità, colla sola compagnia de' suoi pensieri, si crede innalzato sopra la natura o abitare lo stesso santuario della verità. Quindi ammucchia principj sopra principj, unisce conseguenze a conseguenze, da cui trae infinite verità sempre applaudendo al suo modo di filosofare, e compiacendosi delle sue pretese scoperte, senza giammai un istante dimandare a sè stesso che cosa provino; e in questo modo non dubitando del proprio metodo, tenendo i suoi principj per naturali, le conseguenze per necessarie, mentre i pensieri si aggirano intorno a vaghe parole, si crede di acquistare vere cognizioni, e si pone le fondamenta al primo abuso dei sistemi, alla prima sorgente di tutti gli errori. Così è sedotto lo spirito, perchè gli è tolto riflettere, aggirato dall'immaginazione e dalle passioni, e conseguentemente ne nasce l'ostinazione per gli errori i più mostruosi, l'amore per le disputazioni e per lo spirito di contraddizione, il calore e la fermezza con cui si sostengono, l'allontanamento dalla verità, e spesse volte la poca cura ed anche la poca sincerità con cui se ne fa la ricerca, poichè i filosofi talora sono una specie di commercianti che sacrificano il vero per ispacciare e sostenere le proprie merci.

Ma se questo sforzo dell'umana ragione sovente illude e soggioga lo spirito, scompajono immantinente questi vantaggi che presenta ai filosofi, se si volgano attentamente a considerarli, e se amanti della verità si studiino di cercare la via che veramente li

adduce a scoprirla, e scorgendo i confini che distingue questi due modi di filosofare, e qual certezza adduca seco l'osservazione e l'esperienza, non esitino punto nella scelta. Le cognizioni di fatto sono una rappresentazione di ciò che esiste fuori del confine della nostra propria immaginazione, quelle astratte si racchiudono invece fra i limiti del mondo ideale, e mentre le prime esaminano e paragonano gli oggetti, queste non esprimono che la comparazione delle nozioni che le compongono. Limitandosi allo studio delle quistioni astratte, lo spirito si isola interamente dagli oggetti esterni; poco calendogli di sapere se esista fuori del suo pensiero qualche modello dietro cui diriga le proprie meditazioni: mentre volgendosi alle sperimentali, cerca di conoscere l'esistenza degli oggetti esterni, e pone le sue cure nell'analizzarli e paragonarli onde scoprire le loro proprietà. Per istabilire le verità di fatto, il giudizio s'interpone in qualche modo fra l'intelletto e la realtà stessa delle cose, esamina la conformità che si trova fra gli oggetti, l'ordine con cui si succedono i fenomeni, le relazioni e i mutui legami per cui tutti gli esseri della natura formano una grande armoniosa famiglia. Onde innalzare verità astratte, il giudizio s'interpone soltanto fra una nozione ed un'altra nozione, ed esamina l'identità che esiste fra esse, in quanto alle diversità delle loro espressioni. Ne' giudizj d'osservazione, tutto si riferisce ad una percezione semplice, considerata nell'esistenza; nei giudizj speculativi tutto si riferisce ad un paragone, ad una percezione doppia, considerata fuori dell'esistenza. La filosofia sperimentale tutto esamina, paragona, distingue e divide, la speculativa tutto unisce ed identifica. L'osservazione mostra come la natura è sempre grande e semplice, prodiga nel presentare i fenomeni e le maraviglie, economica nei mezzi di cui si serve. Ma lo spirito ipotetico, invece, dovunque gli effetti gli sembrano complicati e differenti, crede di dovere moltiplicarne le cagioni: quindi il corso degli astri, le meteore aeree, le procelle dell'oceano, la germinazione, la fruttificazione dei vegetabili, e in fine tutti i fenomeni della natura, accadde si facessero dipendere da altrettante cause differenti. Quando poi si giunse a porre nella natura una sola forza, appena si abbandonò l'osservazione, si distrussero tutte queste cause per formarne una sola, si tolsero tutti gli esseri, perchè l'esperienza smentiva i delirj della ragione. Così lo spirito ipotetico dei Greci, sotto il dominio dell'immaginazione, trasformò queste cause in altrettanti Numi, ed Apollo condusse il carro del Sole, Diana quello della Luna, a Giove si diede governare l'Olimpo, incatenare romoreggianti sotto il suo piede le tempeste e trattare il folgore della vendetta. Giunone ebbe la regione dell'Aria, Nettuno intorbidò il mare, Pane, Cerere, Flora e Pomona si divisero l'impero delle mandre, delle messi, dei fiori e dei frutti. Ma appena la filosofia di Talete e di

Pitagora tolse di mezzo queste fole del volgo, e cercò mostrare la ragione delle cose, rigenerato lo spirito ipotetico, innalzò cogli Eleatici questa unità rigorosa, per sostenere la quale si distrussero tutti gli esseri della natura.

Quindi è aperto come questo potere mal augurato di realizzare delle astrazioni e delle chimere, di associare insieme idee disparate od elementi incompatibili, di vedere o porre negli oggetti, o idee che facciano loro interamente cangiare di aspetto, o di toglierne ciò che ne fa o ne deve esser parte, sia la sorgente inesausta dei pregiudizj e degli errori di cui si compone, secondo l'avviso di un moderno, l'umana sragionevolezza. Quando la mente analizza, compone e decompone con esattezza o idee complesse, o idee astratte di cui è debitrice però ai sensi; finchè non vede o non trova negli oggetti fuorchè quello che vi è in fatto, non esce dalla sfera delle cose reali e vere, nè può scostarsi dal ragionevole e dal possibile; ma quando l'immaginazione dell'uomo, che in lui altro non è che una forza produttrice, dopo avere a suo senno create ogni sorta d'idee o d'immagini, vuole trasformarle in cose reali, o attribuire a questi suoi fantasmi una esistenza che non hanno; allora nasce e s'ingigantisce una filosofia, e dei principj immaginarj, assurdi ed impossibili. Nè la sola metafisica prende questa forma, ma si hanno tante sorta di fantasmi quanti sono i rami delle umane cognizioni, e la fisica, la storia naturale, la morale, la politica hanno i loro delirj, formano sistemi immaginarj, romanzi filosofici, che abbagliano e si crede che illuminino, dipingono la superficie delle cose e si reputa ne chiariscano l'essenza, espongono errori perniciosi e si adottano per verità.

Pel perfezionamento delle nostre cognizioni si richiedono due condizioni essenziali, la riforma degli errori ed il ritrovamento di verità novelle: bisogna correggere i giudizj erronei, moltiplicare le utili istruzioni, ripetere le esperienze, e tentare in diverso modo di scoprire e di trarre i medesimi risultati. Ora come a ciò pervenire con una filosofia astratta e colla sola scorta de' proprj pensieri? Se il cognito solo ne conduce a ritrovare l'incognito, se le sole verità reali ponno renderci esatto conto di ciò che sappiamo, e ne forniscono i materiali onde arrecare sicuri i nostri giudizj fino sulle cose che non ne è dato percepire; come ciò potrà riescirne se unicamente ci aggiriamo sopra una quistione ipotetica, la quale dipende da condizioni che esigono un fatto supposto, e da principj che racchiudono un fatto immaginario e non conosciuto? A che studiarci di stancare la mente in inutili meditazioni o ricerche, se ogni quistione è sciolta appena si ritrovi la convenienza e l'identità dei principj supposti? L'intelligenza richiede, onde meglio prestarsi ai nostri bisogni, delle idee più

facili, e queste lo sono maggiormente, quanto più si accostano a quelle prime che ne furono prestate dai sensi; e quando sono astratte, conviene siano legate e spiegate da altre meno astratte, finchè si giunga a una idea particolare e sensibile che ne sia il fondamento. Ciò non può avvenire delle nozioni astratte, le quali sono per loro indole vaghe ed incerte, non offrono nulla di fisso che non sia stato determinato da altri principj ipotetici, mentre le idee particolari sono determinate da sè stesse, e seco adducono chiarezza e precisione.

Nè perchè questa filosofia astratta siasi spesse volte seguita, reputare si deve che ella si presti alla formazione di veri sistemi. Quando vuolsi ridurre a sistema un soggetto, si sogliono esaminare i rapporti delle sue differenti parti, e quelle si prendono per fondamento le quali hanno sì grande legame fra di loro che, conosciute le prime, sono sufficienti per rendere ragione di tutte le altre: è d' uopo aver dei principj, come appunto si ottengono in questo modo, la cui applicazione sia sì acconciamente determinata, che non riesca nè di restringerli, nè di applicarli a casi di diversa natura. In un vero sistema, tutto deve concorrere a un solo scopo, e da un punto istesso debbono dipartirsi tutti i fili che ne formano il tessuto, tutti gli schiarimenti che spiegano i fenomeni e abbattono le obbiezioni. Ma ora come fia che ciò riesca in una quistione astratta, che non può esser considerata da tutti i lati, e in cui le nozioni che formano i principj fondamentali, non essendo che opinioni particolari ed arbitrarie, non possono essere usate senza che non si trascurino le considerazioni più essenziali? Perciò in un soggetto ove non si conoscono le parti, come fissare l' estensione dei principj? E quando questi sono vaghi ed incerti, come potranno avere i loro risultati qualche precisione? Quindi è che ne verranno tante opinioni diverse, quanti saranno gli uomini che ameranno seguirli, e fra un ammasso di contraddizioni emergeranno un numero infinito di errori. Coloro che formano di questi sistemi, rassomigliano a quell' architetto che innalzasse un magnifico palazzo, ove la comodità, la grandezza, la magnificenza concorressero a formare un magistero dell' arte, ma che avesse poi fondamenta sì poco solide che appena potesse sostenersi: ognuno applaudirebbe all' ingegno dell' artefice, ma tutti biasimerebbero la sua imperfezione ed imprudenza; tutti ammirerebbero il suo lavoro, ma niuno vorrebbe affidarvi la propria vita. I sistemi astratti, in fine, sono come il palazzo incantato di Atlante, che scompare al semplice infrangersi di alcuni otri pieni di vento.

Perciò è d' uopo a chi desidera meditando adoperar rettamente, volgersi all' osservazione ed all' esperienza, e allora si toglierà alla filosofia tutto ciò che vi ha di oscuro, di arbitrario e di incerto, ed avverrà che più rapidi progressi conseguano tutte le umane

cognizioni, poichè essendo legate coi principj filosofici, allorchè questi sono puramente razionali e speculativi, spargono sopra esse il loro carattere di aridità e di languore. Ciò ne verrà confermato, se porremo mente agli ostacoli che i metodi scolastici opposero alla ristaurazione del gusto, e il ritardamento che produsse l'astrologia giudiziaria e il platonismo moderno all'incremento di tutte le scienze naturali. La filosofia speculativa, facendo dipendere l'avanzamento dello spirito umano dalle formole del ragionamento, e intrattenendo l'intelletto intorno ad idee la cui estrema astrazione facilmente ne sfugge, e che seco arrecano un'aridità, una sottigliezza che si manifesta per fino nello stile, non ne trascinano che a moltiplicare le dispute di parole fuggendo le ricerche, ad avvolgerci in vane nomenclature sostituendo parole a cose. Essa ne toglie da quella contemplazione della natura che è la vera scuola delle belle arti, dallo studio de' moti del cuore e delle passioni, che è il vero principio dell'eloquenza: essa ne predispone ad anteporre le considerazioni dello spirito ai sentimenti dell'anima, e quindi fino ai nostri giorni si ebbe in costume di porre in problema le prime affezioni come le prime impressioni, e si dedusse le regole di morale da leggi e da corollarj, mentre non sono che il risultato della interna nostra esperienza. Quindi si investigavano le regole de' nostri doveri nelle combinazioni ideali, e non nella cognizione di noi stessi; si volgevano le nostre mire a ben altra cura che all'interesse degli uomini, e le legislazioni, invece d'essere innalzate sulle molle del cuore umano, non avuto alcun riguardo ai luoghi, ai tempi e all'indole delle nazioni, erano piene di massime assolute ed inflessibili che o non osservate le rendevano inutili, o rigorose formavano la infelicità delle nazioni. Si è finalmente per non avere studiato la natura e le sue leggi, per non avere cercato i suoi ajuti e le sue proprietà, che l'uomo rimase sì lungamente nell'ignoranza, o fece progressi sì lenti e sì incerti per migliorare il suo destino. La sua inerzia si compiace di pensare unicamente senza osservare, di lasciarsi guidare dall'esempio, dall'uso e dall'autorità, piuttosto che dall'esperienza che ricerca attività, e dalla ragione che esige riflessione. Da qui procedette ancora quell'avversione che gli uomini dimostrano per tutto ciò che sembra allontanarsi dai loro costumi, il loro rispetto scrupoloso per l'antichità, il timore che li prende ove loro si proponga di sostituire ai loro antichi pregiudizj opinioni ragionevoli; perchè essi amano meglio seguire la via già trita che cercarne di nuove, e preferiscono i delirj della loro immaginazione e gratuite congetture ad esperienze laboriose, che sole sarebbero capaci di togliere alla natura quel velo che tuttora ne fa pendere incerti sopra i suoi misteriosi operamenti.

I sensi sono i soli mezzi che ne legano agli oggetti che ne circondano, poichè senza di essi non potremmo avere niuna idea di

questo magnifico spettacolo che rapisce la nostra ammirazione, e ciascuno d'essi ne rappresenta in particolare i differenti esseri con cui viviamo in società: la memoria raccoglie tutte queste rappresensazioni diverse, l'immaginazione e l'associazione ne facilitano l'uso, la riflessione le considera e ne traccia i rapporti, onde noi operiamo sempre sulle sensazioni e sulle idee, o piuttosto queste sono elaborate onde produrne di nuove. Perciò la filosofia deve dipartirsi dai sensi se vuole scoprire la verità ed essere di vantaggio al genere umano, e quando gli uomini rinunciarono alla loro testimonianza, non furono guidati in tutte le loro azioni ed intraprese che dall' immaginazione, dall' entusiasmo, dall' abitudine e dal pregiudizio. Sistemi immaginarj si ebbero invece di meditazioni conformi al vero, e il genere umano si rimase a lungo in un' infanzia da cui dura grande fatica a togliersi tuttavia. Ove si consideri che le diverse leggi della natura si combinano ad ogni istante in mille nuove maniere, e si rifletta che l'eleganza dei suoi disegni è prodotta dai principj semplicissimi da essa posti in opera; si converrà come le cognizioni che abbiamo acquistate siano sterili, allorchè non si è decomposto il fatto primitivo, e quale prodigiosa fecondità queste cognizioni acquistino, allorchè coll' analisi si cercano le sue leggi semplici ed elementari. Lo spirito d'analisi è l'anima della vera filosofia: si estende a tutto, comprende l'arte di rimontare alla generazione de' nostri errori, di sciogliernc la confusione, poichè per togliere tutte le sorgenti dei mali è d'uopo in prima conoscerli, e si riesce a trovarli, sviluppando questo lungo tessuto di errori, consacrato dall' autorità e da una filosofia immaginaria. Ella sulla distruzione di questi errori innalza le più belle verità, ed è la face che ne scorge a penetrare i secreti della natura.

Nel sistema dell' universo tutte le parti si avvicinano le une alle altre, tutti i movimenti sono coordinati, tutti i fenomeni si legano, si bilanciano e necessariamente gli uni producono gli altri: nulla succede invano, ogni cosa tende a conservare la grand' armonia che lo governa, e tutti gli esseri, a vicenda, gli uni concorrono alla conservazione degli altri. Qual v' ha di questo argomento più capace di fissare l'attenzione dell' uomo, di rapire e di scuotere con immagini vive, forti e sublimi, ed eccitare l'entusiasmo delle anime sensibili? E non vi è bastante copia di bellezza, sufficienti verità a scoprire, moltiplici oggetti su cui intrattenere l'osservazione nell' universo, senza che si abbia a ricorrere all' immaginario ed all' ipotetico onde porgere alimento al pensiero? Come può reggere a' filosofi il cuore, per seguire le proprie astrazioni, di abbandonare questa bella natura, attiva e vivente? Chi non è mosso all' aspetto di tante bellezze ch' ella spiega incessantemente innanzi al nostro sguardo, e versa intorno a noi con una saggia profusione? Come risplende d'opulenza e di grandezza, come è

feconda nelle sue produzioni? L' universo è il solo termine del suo immenso impero, ed essa sola può soddisfare la calda energia dell' anima, e riempiere tutti i cuori. Essa sparge di dolcezze il destino di colui che ascolta le sue lezioni, e siegue le sue inclinazioni. Questo studio, formando del pari un dolce sentimento, la delizia del cuore e il luminare dello intelletto, si presta a tutti i bisogni legittimi dello spirito umano; ei soddisfa questa attività crescente che si sviluppa in lui mercè la coltura delle sue facoltà, schiudendogli una serie infinita d' osservazioni successive da raccogliere, di combinazioni da formare, ed ogni istante ne fa palpitare il cuore sopra una nuova scoperta, e ne riempie la mente di future speranze. Non è questa forse la filosofia che appaga quell' avida curiosità la quale agogna la spiegazione dei fenomeni che ne circondano, scoprendo, mercè di comparazioni metodiche, prima le cause prossime e complesse, quindi le più lontane e le più semplici? Non è dessa che ne svela questo sistema di cause subordinate le une alle altre, riunendo in un corpo di scienza i fenomeni isolati da prima e sparsi? non è dessa che toglie l' incertezza, la sorpresa che s' impadronisce di noi, allorchè per la prima volta gli osserviamo?

Nè si opponga che le più grandi scoperte non si devono agli sforzi dello spirito umano, ma bensì al caso. Le circostanze particolari, è vero, presentarono delle combinazioni prima sconosciute; ma se veniva meno l' osservazione e l' esperienza, esse al certo non sarebbero state la feconda sorgente di tante scoperte. Questo è adunque l' unico mezzo per apprendere ciò che s' ignora, per eseguire ciò che si è divisato, o per essere utili a sè ed a' suoi simili. È il metodo dell' uomo che ama condursi in società, quello del filosofo che desidera spargere un raggio di luce fra le tenebre che si oppongono alle sue ricerche, è l' istrumento del naturalista che brama tessere la storia della natura e delle parti che la compongono, è quello del letterato che cerca nei buoni scrittori le immagini vive e vere degli affetti che lo mossero. Esso trasse i filosofi a scorrere e misurare la superficie della terra, a ricercare nelle sue viscere, come negli archivi della natura, i testimoni delle grandi rivoluzioni che dovette sostenere il nostro globo, e della sua antichità. Questo solo innalzò Galileo e Newton fra le sfere ad ordinare il' universo, e riconducendo sulla terra Linneo e Buffon, gli scorse a ritrovare la relazione fra i vegetabili e gli animali; esso condusse Torricelli e Volta a penetrare le secrete forze della natura, investigare e scoprirne le leggi; Lavoisier e Davy a decomporre le sostanze e ricercare gli elementi della materia. Esso finalmente rivolse l' uomo sull' uomo, e guidò fra le viscere palpitanti degli animali l' insanguinato coltello dell' anatomico a ricercarne i movimenti interni, e sulle spoglie degli estinti mortali a scoprire il maraviglioso tessuto della macchina umana. Fu questa filosofia che

adduceva il primo Haller a divisare i fenomeni che succedono nei corpi organizzati, e ricercare dietro certi principj le fonti della vita; ella traeva Darwin e Cabanis ad introdurre la filosofia nella medicina; Morgagni e Scarpa a cogliere la natura sul fatto e a svelarne i misterj delle nostre sensazioni, ed or prepara sul Ticino nuovi allori al loro alunno, come sulla Senna illumina la mente di Gall e di Pinel onde investigare l'influenza della nostra organizzazione sulle morali inclinazioni dell' uomo, e scorge Cuvier a nuove conquiste nell' anatomia comparata. Ella finalmente porge alle arti i primi lineamenti del bello ideale, alla società quelle leggi che conservano l'armonia degli individui ed hanno di mira la prosperità delle nazioni. Ella è l'anima del commercio; guida sull' oceano le navi; innalza le moli immense che lottano cogli anni e pongono in relazione mille secoli e mille generazioni; si presta alla salute de' mortali, li pone in sicuro dal rigore delle stagioni, dai perigli che adducono seco i fenomeni della natura, doma il furore degli elementi e disarma de' fulmini il cielo.

Chi fia adunque che esiti a conoscere il vantaggio di questo modo di filosofare, nè applauda all' osservazione, metodo che il primo indicò Democrito ed Eraclito per giungere alla scoperta del vero? Questa verità fu vivamente conosciuta dal grande Cancelliere da Verulamio, e quantunque i moderni la sentano vivamente, siami concesso di conchiudere ripetendo con lui agli amatori del vero: Se vi ha in qualche anima zelo pel bene degli uomini e compassione pei loro mali, se ve ne sono di quelli che amino la verità e sentano tutte le divine impressioni della natura, io gli scongiuro per tutto ciò che vi ha di grande, di utile e di glorioso fra i mortali, di rinunciare ai loro pregiudizj, di spogliarsi dell' orgoglio delle scuole, e volgersi alla contemplazione dell' universo con uno spirito e con mire veramente pure. Deponga l'uomo i suoi pregiudizj, e si accosti alla natura con occhi e sentimenti puri, come può inspirarli una vergine modesta; esso la contemplerà nella pompa di tutti i suoi vezzi, e sarà meritevole di fruire partitamente delle sue bellezze. Non arrossiscano questi filosofi di divenire fanciulli onde studiare gli elementi, e i veri principj delle cose, pongano in opera tutti i sussidj dell' età e della ragione onde agire e meditare, lasciando le cure delle parole alle due infanzie della vita umana: possano essi vivere lungamente e morire nello studio della natura!

POESIA.

Il Villaggio, poemetto di Oliviero Goldsmith, volgarizzato da Michele Leoni (1).

Salve, o giocondo Oburno, il più gradito
Fra i villaggi del piano, ove salute
E copia il villanello, all' opra intento,
Già rallegrar soleau, ed il sorriso
Primo schiudea la primavera, e lenta
Partía co' fior l' estate! Amabil, dolce
Cuna dell' innocenza e del riposo,
Diletta sede de' miei giovin' anni,
Allor che ogni sollazzo erami accetto!

---

(1) L' argomento di questo poemetto si ricava assai bene dal seguente passo che leggesi nella pregevole Opera del sig. Simondo Sismondi, intitolata: *Principj di Economia politica*; impressa in francese a Ginevra nel 1819, e tradotta nello stesso anno a Milano.
« Non è già per la forza di un' autorità superiore, ma bensì pel « profitto de' proprietarj, e mediante l' abuso del diritto di proprie« tà, che il settentrione della Scozia ha veduto quasi tutti i suoi « abitatori cacciati via dalle loro antiche dimore, ragunati nelle « città per ivi perire di fame, ovvero ammonticchiati dentro vascelli « che in America li trasportavano: imperciocchè i padroni della terra, « nell' atto di fare i loro computi, avevano scoperto esserci maggior « benefizio nel fare minori anticipazioni, e ricevere minori prodotti. « Laonde, ad una popolazione fedele, valorosa ed industre, ma « ch' era d' uopo alimentare con pane di avena, hanno sostituito « mandre di buoi e gregge di pecore che si contentano d' erba. « Assai villaggi sono stati abbandonati; la nazione fu priva di una « parte dei suoi figliuoli, e forse della più preziosa; essa ha perduto, « in una con loro, tutta la rendita di cui que' contadini vivevano, « e che nascer facevano coll' opera loro. I signori delle terre han« no, per dire il vero, notabilmente accresciuto la loro ricchezza, « ma per essi fu rotto il contratto primitivo a tenore del quale la « società si faceva mallevadrice della proprietà loro. Allorquando la « nazione è ridotta alla vita pastorale, la terra esser deve comune; « egli è a patto che i proprietarj l' innalzeranno a maggior grado di « coltura, e spargeranno, mercè di questa, un' opulenza più grande « sopra tutte le classi, egli è a questo patto che la società ha mal« levato il diritto del primo occupatore ».

Quante volte scherzai su la bell' erba,
Ove un' umil felicità nel core
Ogni scena infondea! Quante fiate,
Vinto da tue lusinghe, il piè sospesi,
E all' ombreggiato ostello e ai culti campi
Il guardo volsi, ed al perenne fonte,
E all' operosa strepitante mola,
E al decente delubro, onde la cima
Vincea l' altezza del propinquo colle;
Ed alla siepe di spinalbo, curva
Su i seggi, ove solea la tarda etade
Tesser novelle, e susurrar gli amanti!
Quante fiate fu il nascente giorno
Benedetto per me, quando al sollievo
Dava loco il lavoro, e sotto il vasto
Arbore tutta de' cultor la schiera
Guidava i giochi e alterne gare al rezzo;
E il garzoncel garriva; e fiso il guardo
Il vecchio avea, mentre di salti altrove
Risonava il terren, ed ai cimenti
Di gagliardía que' si mescean dell' arte!
E novello tripudio ancor gli spirti
Rinvigoría, dalla stanchezza vinti:
La snella coppia danzatrice, vaga
Sol della lode di cessar l' estrema;
L' allegro villanel, senza sospetto
Della macchiata faccia, e, a quella vista,
De' circostanti le secrete risa;
E in disparte i modesti, obliqui sguardi
Dell' amorosa vergine, e l' accorto
Occhio materno, a quegli sguardi avverso:
Questi, amabil villaggio, eran gl' incanti
Onde apparía gradito anche il lavoro.
Su tue frondose rive un dolce influsso
Piovean un tempo: ma più, oimè, non sono!
Ridente, almo villaggio, il più giocondo
Della pianura! ogni tua festa sparve;
Ogn' incanto svanì. Sol del tiranno
La mano appar su i tuoi boschetti, e smorte
L' erbette son delle deserte piagge.
I campi tutti un signor solo invade;
E da uno scarso lavorío ristretto
È l' ameno tuo suol. Non più dal chiaro
Umor del rivo è ripercosso il giorno;
Ma d' alga ingombro, fra salvatich' erbe
S' apre appena la via. Di tue selvette,

Sì gaje un dì, solingo ospite il corvo,
Riman del nido a guardia, e rauco stride.
Lungo i sentier tuoi squallidi veloce
La pavoncella fugge, e con ingrato
Uniforme tenor l' eco affatica.
In orrida ruina omai sepolte
Son le tue fratte: sul cadente muro
La lunga, abbandonata erba già sale;
E della man devastatrice in vista,
Trepido il fanciullin da te s' invola.
Misero il suol, che ai mali è in preda, e dove
L' opulenza si accresce e l' uom declina!
Sorger ponno a languir signori e prenci;
Come un fiato li feo, può farli un fiato.
Ma un valido contado, onor del loco,
Spento una volta, più a fiorir non torna.
Tempo già fu (noti non anco i danni
Erano d' Albïon) che ogni colono
Di picciol campo era signor; suo lieve
Lavor, sorgente d' ubertà salubre:
E quel sol ritraea, che il viver chiede,
E non di più. Salute ed innocenza
Erano allor sua compagnia; ricchezza,
Il non saper che altra ne fosse al mondo.
Ma più que' dì non son. Avida i campi
Usurpa industria, e 'l buon cultor ne fuga.
Lungo il bel pian, dove abituri sparsi
Un dì sorgean, grave opulenza or posa
Ed incomoda pompa, ed i bisogni
Del lusso ognor seguaci, e gli affannosi
Guai che l' Insania per l' Orgoglio miete.
Le placid' ore, che ubertate adduce,
E le paghe del poco oneste brame,
E le salubri gare, onde la scena
Ornamento traea, letizia il guardo,
E vaghezza e chiaror la florid' erba,
D' una più dolce sponda in traccia vanno,
E 'l gaudio sparve e la campestre usanza.
Padre d' ore beate, ameno Oburno!
Il rio poter del tuo tiranno attesta
La deserta verdura. Allor che il passo
Tra i confusi sentier, tra le ruine
Delle tue piagge solitario volgo,
E a riveder, dopo molt' anni, riedo
Il loco ove sorgea l' agreste casa,
E crescea lo spinalbo, in me il pensiero

Si desta de' tuoi cari ospiti antichi,
Turgido il sen fanno i sospiri, e tutta
Del passato l' idea si cangia in pena.
Negli erranti miei giri, in quest' amara
Valle di pene, in ogni mia sventura
(Nè avaro il ciel m' ebb' io), tra le tue frondi
Sempre sperai di coronar le tarde
Ore de' giorni miei; sì che la breve
Facella della vita in sull' estremo
D' alimento non manchi, e non si estingua
Nella quïete il moribondo lume:
Sempre sperai (poichè dell' uom compagno
È ognor l' orgoglio) fra i cultori esperto
Me nell' arte mostrar, dai libri appresa;
E seco, presso al focolar, la sera
Quel che sentii far noto, e quel che vidi;
E, come lepre, che dai veltri spinta
E dal fragor de' corni, al sito riede
Donde partì, sempre sperai che dopo
I lunghi affanni, alla paterna casa
Réduce alfin, quivi morrei contento.
Ma tal ritiro, oimè, soave amico
Dell' età, che declina, asil di pace,
Per me non fia! Beato quei che in terra,
A questa egual, con comoda vecchiezza
Un' operosa gioventù corona,
E un mondo lascia, ove in crudel cimento
Spesso è il mortale a prova; e poi che dura
È la battaglia, ad evitarla impara.
Non per lui l' infelice, al pianto nato
Ed al lavoro, in la miniera suda,
E del mar tenta il periglioso fondo;
Nè il reo guardiano dei palagi eccelsi
Con aspro core dalle aurate porte
Il supplice Bisogno addietro spinge:
Ma quando la postrema ora si avanza,
A favorir della virtù l' amico
Movon gli Angeli attorno, e nella fossa,
Inscio del suo languir, placido scende:
Rassegnazion la via ne inclina; tutte
A lui davante le sperate scene
Si dischiudon repente; e il paradiso
Volge per lui, pria che trapassi il mondo.
Un grato mormorio sovente a sera
Dal villaggio partía, del colle in cima;
E allor che scarco di pensieri, i denti

Passi là rivolgea, venian più voci
A raddolcir del pian le miste note:
Della contenta forosetta il canto,
E del pastor, che rispondea; del gregge
Il querulo muggito, onde la sparsa
Prole accoglieasi attorno; e sullo stagno
Del vagabondo papero le strida;
E 'l garrir de' solleciti fanciulli,
Che in folla uscian dalla diurna scola;
Ed i latrati del custode veltro
Contra il rombo del vento, e l' alte risa,
Onde apparía dalla campestre cura
Sciolta la gente. Ver l' amico ostello
Sen gía così la schiera; ed i riposi
Dell' usignuol con vario metro empiea.
Ma il suono, oimè, del popolo de' campi
Si dileguò! Del venticel sull' ale
Più il dilettoso mormorio non freme,
Nè sul noto sentier, d' erba coverto,
Più il sollecito piè vestigio imprime;
E omai di vita ogni vigor disparve.
Sul torbido ruscello inferma e stanca
La sconsolata vedova s' inchina:
Donna infelice, a spogliar d' erbe astretta,
Ne' cadenti suoi dì, le acquose fosse,
E dalle spine l' invernal fastello
A mondar per la fame, ed al notturno
Povero tetto ritornar pensosa,
Per lacrimar sin che si mostri il giorno.
Le vicende a narrar della deserta
Piaggia natia, sola è colei rimasa.
Presso al boschetto, ove il giardin ridea,
E ancor fior di giardin, selvaggio cresce,
E squarciato cespuglio il loco scopre,
La semplice magion fu del modesto
Orator del villaggio. Ei de' coloni
Era l' amor, e ricco assai con pochi
Annui nummi (1). Lontan dalla cittade,
In pia quïete la serena vita
Ei conducea; nè mai cangiò di stato,
Nè di cangiarlo desïò. Mal destro
Nella lusinga e in mendicar possanza,
Invarïabil nella varia sorte

---

(1) Il testo dice con *quaranta lire*, e s'intende *sterline*.

Sua dottrina, il rendea. Da ogni altra cura
Alieno, ei manco a sollevar sè stesso
Appreso avea, che l' infelice. Nota
Al vagabondo stuolo era sua casa;
E se gli error ne riprendea severo,
Pietoso ancor ne alleggeria le pene.
Il poverel, cui sul rugoso petto
Folta si diffondea l' argentea barba,
Era l' ospite suo. Tutto consunto
L' avito censo il prodigo, un asilo
Chiedea sommesso, e non avea repulsa.
Con lieto viso a fermar quivi il passo
Allettato il guerrier tra l' arme infranto,
Tessea loquace al focolare appresso
Inganni alle più tarde ore notturne;
E appoggiato al sostegno il curvo braccio,
Piagnea su le ferite, e i visti casi,
E dicea come si conquisti il campo.
Di tutti pago, alle fraterne leggi
Così compía quel buon pastor; e in vista
Di loro angosce, ne obbliava i falli.
De' merti ignara, e degli error, sollievo
Porgea Pietà così, mentre non anco
Avea sue fonti Carità dischiuse.
In confortar lo sventurato, intera
La sua gloria ponea: traean radice
Dalla virtù le sue diffalte istesse.
Presto alla voce nel meschin, per tutti
Vigilava, e piagnea: preci ed affetto
Avea per tutti. E come augel che i figli,
Pennuti già, con le lusinghe e 'l grido
Ad erger l' ali al liquid' aere alletta,
Prova così d' ogni arte fea: gl' indugi
Ei riprendea gagliardo, ed all' acquisto
Di più lucidi mondi il calle apriva.
Al letto accanto, ove languía la vita,
E dalla colpa e dal dolor trafitto
Era l' egro mortal, sedea pietoso
Il pastor venerando. A un sol suo cenno,
Qual per incanto, dall' afflitto spirto
Disperazion fuggía, fuggían gli affanni;
Dell' infermo nel cor, lieve, serena
Scendea la calma; e su i tremanti labbri
I moribondi accenti eran di lode.
Ornamento traea dal dolce e schietto
Girar di sue pupille il tempio augusto.

Doppia del Vero, da sua lingua espresso,
Era la forza; ed, allo scherno inteso,
Supplice il Folle sospendea le piante.
Compiuto il sacro ufficio, a lui d' attorno
Ogni onesto cultor con desïoso
Volto si raccoglica. Con semplice arte,
Cupido il fanciullin del suo sorriso,
Seguiane i passi, e ne scotea la veste:
Paterno zelo avea negli occhi espresso:
Godea di lor felicitade; e il petto
Ne trafiggeano i mali. A lor devoto
Era il cor di quel pio, l' amor, la pena:
Ma i suoi pensier più gravi erano il cielo.
Ardua rupe così, che in vasta mole
Da la valle s' innalzi, a mezzo il turbo,
E la tempesta lascia, e ancor che i fianchi
Ondosa nube ne circondi, eterna
Luce di Sole ne rischiara il capo.
Da quel recinto informe, ove fiorito,
Ed ora invan ridente giunco, a lato
Del cammin cresce, non lontan l' albergo
Romoroso sorgea, dove l' esperto
Precettor del villaggio apria dettami
A' suoi piccioli alunni. Austero agli atti
Ed all' aspetto egli era; e la presaga
Tema leggea nel mattutino volto
I disastri del dì. Spesso a' suoi scherzi
(Chè assai ne avea) la fanciullesca turba
Di giubbilo esultava, in cor non vero;
E, con veloce mormorío, tremendi
Sospetti in giro fra il minuto coro
Si diffondean, quando aggrottava il ciglio.
Pur sensi avea benigni; e sol da brama
Di scïenza nascea suo stil severo.
Conto a' coloni era suo senno; e note
Vergar poteva, e in la numeric' arte
Far prove, e dir quanto un poder si stenda,
E prenunciar del vario mare il fiotto,
E quando dell' usure il termin scada:
E fama è che del doglio e vin racchiuso
Fosse del par misurator perfetto.
Degli argomenti lui nell' arte dotto
Il parrocchian dicea: chè, ancor vinto,
Sempre seguía sua traccia, e con sonori,
Gagliardi accenti d' erudito pondo,
Di tacito stupor colpía gli astanti,

Pensosi ogner, come saper sì vasto
Esser potesse in picciol capo accolto.
Ma suo nome svanì; l' istesso campo
De' suoi trionfi la memoria or tace.
Presso allo spino, che la cima estolle,
Ove del passeggier ferìa gli sguardi
La nota insegna, i solitarj avanzi
Giaccion della magione, in che la bionda
Spumeggiante bevanda empiea di cara
Letizia i petti, e 'l gajo vecchio, e 'l forte
Operoso cultor posava il fianco,
E discorrean con grave sopracciglio
Del villaggio i politici gli eventi,
Nunzj d' alte novelle, ancor più antiche
Del buon licor, che ne sciogliea la lingua.
Il bel parlagio a ricordar del loco
La disïosa fantasia discende;
La candida parete, e 'l suol di fina
Sabbia coverto, e della porta a lato
La macchinetta, che distingue l' ore;
E l' arnese opportuno a gemin' uso,
Armadio il giorno, e letticciuol la notte;
E le disposte ad ornamento e spasso
Dipinte tavolette, ove segnate
Son le dodici case, onde si forma
Il real gioco, che dall' oca ha nome;
E 'l focolar con tremuli arboscelli
Ed olezzanti fiori, allor che infesto
Il gel non era; e non intatti nappi,
Altamente in bell' ordine locati,
Sol per l' idea di ricrear lo sguardo.
Fuggitivo splendor! Dalla caduta
Non potean dunque gl' innocenti pregi,
Oimè! salvar la vacillante casa?
Oscura ella si abbassa; e del mortale
Non più al povero cor fia che dispensi
La dolcezza di un' ora. Ivi de' campi
L' abitator più non verrà la grave
Soma a depor della diurna cura:
Non più del fittajuol si udrà il racconto,
E la canzon del potator de' boschi;
Nè rischiarar la bruna fronte il fabro
Vedrassi, e rallentar la ponderosa
Forza, e porger l' orecchio; e non l' antico
Ospite umil del popoloso albergo
Pascere il cor della crescente gioja,

Nè la pregata ritrosetta ninfa
Baciar la coppa, ed offerirla altrui.
Derida il ricco, e sdegni pur l'altero
Questo semplice ben dell' umil gente:
È un incanto natío più che giocondo,
Più dolce arride a schietto cor, che tutto
Il fascino dell' arte. Ama natura
I volontari sol diletti onesti:
Gli accoglie l'alma; ed il vetusto regno
Col placido tenor paga ne attesta.
Da invidia scevri, e da molestia o freno,
Spesso al vano pensier fan quei ritorno:
Ma fra la pompa ed i notturni balli,
E le bizzarre scene, onde lasciva
Opulenza si adorna, infermo langue
Nella pena il piacer, prima che il folle
De' suoi desiri la metà consegua:
E mentre quivi d'ogni splendid' arte
Pompa ostenta la moda, ansio dimanda,
Tocco da dubbio, il cor, se gaudio è quello?
O tu, amica del ver, nobile schiera,
Che le sorti de' popoli governi,
E del ricco signor crescer rimiri,
E declinar del miserello i beni,
Dinne, chè il puoi, quanto di spazio giace
Fra una pomposa e una felice terra?
Sotto il peso de' vergini metalli
Freme l'onda marina, e dalla riva
L'ebrifestante Insania il pin saluta.
D'oro più ancor, che non desía l'avaro,
Il cumulo risplende; e a quello attorno
Per ogni lato l'opulento corre.
Pur novera il guadagno. È un vôto nome
Cotal dovizia; e niun divario apporta
All' util dono che il terren comparte.
Non è il danno così. Lo stagno, e'l parco,
E de' veltri la stanza e de' cavalli,
Che agli agi serve ed all' orgoglio, a molti
Bastar potria, dalla miseria oppressi.
Quella serica veste, onde il superbo
Le membra copre, al vicin campo tolse
La metà del ricolto; e presso al loco
Dove l'arduo palagio, infetto albergo
Di sfrenate allegrezze, il capo innalza,
L'umile ostello del cultor si vieta.
Di lusso in compra, ond'è ripieno il mondo,

Largo si spande il necessario frutto.
D' ogni piacer, dell' arte figlio, ornata,
E tra la noja d' infecondo lustro,
Sua ruina così la terra aspetta.
Come donna gentil, semplice in atto,
E di piacer sicura, insin che il volto
Ne infiora gioventude, ha i pregi a vile,
Che l' abito dispensa, e sol co' lumi,
D' ogni artifizio ignari, al cor penetra;
Ma poi che dell' età sparver gl' incanti
(Chè passeggieri sono), e la matura
Stagion s' inoltra, e si disvïan gli amanti,
Degli altrui sguardi cupida, nel vano
Fulgor degli ornamenti ella riluce:
Quella terra è così, che al lusso è data.
Colle schiette lusinghe, onde natura
Sè stessa adorna, ella da pria si mostra;
Ma quando avvien che il primo onor declini,
Splendida sorge; fan l' eccelse moli
Maravigliar, ed ogni scena abbaglia.
Per fame intanto dal fiorito loco
Lunge il cultor guida la prole; e mentre
Senza una mano, che il sostenti, ei cade,
Pompose forme il patrio suolo assume,
E ne presenta insiem giardino e tomba.
Dove allor fia che, ad evitar del fasto
Le dure offese, il meschinel si tragga?
Se in sui confini del propinquo campo
A strappar poca erbetta il gregge adduce,
Misero! il campo istesso, ancor che schiuso,
E nella parte, dove inutil cresce,
Dall' inuman signore a lui si niega.
Se poi s' inurba, qual novella scena
Se gli offre al guardo? di molt' oro gitto,
Che famelico ei mira; e cento e cento
Arti omicide a blandir nate il lusso,
E de' viventi a diradar la schiera;
E ogni piacer, che il folle stuolo alletta,
De' suoi simili al duol per lui rapito;
E il cortigian, che in aureo manto splende,
Mentre il pallido artier sovra le tese
Seriche fila, faticando, suda.
E moltiplice pompa, onde l' altero
Degli altrui sguardi si compiace; e presso
All' infamata via la tetra forca,
E stupendi palagi, ove il sollazzo

Notturno regna, e in romorosa gara
La delirante gioventù s' aduna;
E fra il tumulto dell' accesa piazza,
Faci abbaglianti e strepitosi cocchi.
Scene, a queste sembianti, amara vista
Al certo non conturba; e un dolce e vivo
Giubbilo universal tutto palesa.
Così dunque tu pensi? Ah! volgi i lumi
Alla dolente femmina, di tetto
Priva e di pane. Del villaggio forse
La copia un tempo benedia l' afflitta,
E ai racconti gemea dell' innocenza,
Bersaglio del destin. Soave, come
La mammoletta, che tra i vepri spunta,
L' umil tugurio co' modesti sguardi
Ornava un giorno. Ai cari amici or tolta,
E del tesor di sua virtude priva,
Del seduttor presso alla soglia il mesto
Capo ella piega, e dal rigor del verno
Trafitta, schiva la dirotta pioggia;
E il sen d' affanno pregna, l' infelice
Istante piange, che orgogliosa brama
De' cittadini alberghi in cor le nacque,
E lasciò l' aspo e i bruni abiti agresti.
Forse un egual dolor, placido Oburno,
La bella schiera di tue figlie attrista?
Agli atrj forse del superbo, afflitta
Dal gelo e dal digiun, lacera i panni,
Povero cibo ella medesma implora?
Ah! no. A lontani climi (orrida scena!),
Da metà del convesso orbe disgiunta,
Per infocate vie, languida e tarda
Ella si aggira, ove il silvestre Altama,
Percosso da' suoi lai, querulo scorre.
Quanto, ahi! diversi dalle antiche piagge
Que' pieni di spavento infausti lidi!
Torridi raggi d' imminente Sole,
Che fiero versa insopportabil giorno;
Cupe selve confuse, ove de' campi
L' aligera famiglia il canto obblia,
E in letargici grappoli il notturno
Vipistrello si aduna; irte pianure,
Di tristo lusso e di venen cosparse,
Ove l' immondo, atro scorpion la vita
Intorno miete; e del sonante serpe

Gli omicidi terrori ad ogni passo
L' estranio peregrin svegliar paventa;
Funeste region, dove in agguato
La famelica tigre, ed il selvaggio,
Di lei più rio, l' inerme preda aspetta;
E vorticoso turbine sovente
Il desolato pian col ciel confonde:
La scena è questa agl' infelici aperta.
Non più il fresco ruscello, e 'l pingue prato
Di perenne verdura, e la frondosa
Opaca volta d' intrecciati rami,
Che testimon d' intemerati affetti,
Copria d' arcano velo i dolci furti.
Ciel! quali angosce nel sinistro giorno,
Che al suol natio quel popolo fu tolto!
Svanita ogni dolcezza, intorno ai noti
Boschetti esul tra poco, il piè rivolse,
E con pietose luci un lungo, estremo
Addio lor diede, ed oltra il mar d' occaso
Sedi a quelle simili invan si finse,
E dall' idea degl' interposti abissi
Colpito il cor, tornò ai boschetti, e pianse,
E quivi ancor si ricondusse, e nuove
Lacrime sparse, e taciti sospiri.
Pel novello emisfero, agli altri avante,
Il più annoso inviossi; e de' seguaci
Sentì la pena in cor: ma di sè stesso
Conscio, e da sua virtù fatto securo,
I mondi amò sol dal sepolcro aperti.
Fida compagna di sua stanca etade,
La più ancor nella pena amabil figlia,
Di sua bellezza immemore, i vestigi
Tacita ne seguía, d' un casto amante
Per quei d' un genitor tolta agli amplessi.
Ma più pungente del dolor la spina
Fu della madre al cor. La dolce casa,
Stanza d' ogni piacer, mille fïate
Benedisse piangendo, e gl' innocenti
Figli, a lei nella pena ancor più cari,
Di baci ricoperse, e al sen gli strinse.
Il buon consorte intanto, a lei rivolto,
Con pio sermone le porgea sollievo
Nella melanconia del suo dolore.
Ahi dal ciel maledetto, infausto lusso!
Quanto, oh quanto il tenor d' agreste vita
Mal si cangia per te! Di morte pregne,

Qual d'insano piacer, son tue bevande:
Per te, cresciuti ad insalubre lustro,
Un florido vigor vantano i regni,
A sè medesmi estranio; ed in confusa
Tumida massa d' infiniti mali
Lor forma, ad ogni fiato, in alto sorge,
Sinchè di forze doma, e ovunque infetta,
A terra piomba, s' inabissa, e intorno
Gli avanzi sparge della sua ruina.
Ed ahi! metà dell' opra omai compiuta
Dall' esterminio fu. Mentre pensoso
E solingo mi sto, veder già parmi
Le campestri virtù lasciar la terra.
Fermo il naviglio ed ozïoso in porto,
D' ogni vento in balia, la nova gente
Aspetta, e già l' eccelse vele appresta.
Misera! lungo l' arenoso lito,
Che di sè tutto oscura, ella si avanza,
E il legno ascende, e per lo mar già vola.
Addio cura ospital! addio, contente,
Ancor nella fatica, ore gioconde,
E marital dolcezza, e con bramose
Luci pietade verso il ciel rivolta,
E non caduca fede, e casto amore.
E tu, Musa gentil, tu, delle ninfe
La più soave, e dove il gaudio regna,
Sol de' sensi alimento, ognor primiera;
Tu in questi tralignati iniqui tempi,
D' onesta fama e delle vie del core
Ignara omai; dolce, leggiadra ninfa,
Troppo negletta, oimè! tu mia vergogna,
Del folle mondo infra i romor; mio vanto
Nella solinga vita, e vera e viva
D' ogni mio ben sorgente e d' ogni pena,
Che povero qual pria, tuttor mi serbi;
Tu, d' ogni nobil arte anima e guida,
Pura nutrice di virtute, addio!
Ovunque fia tua cara voce intesa,
Di Torno infra le balze, o sovra il fianco
Di Pambamarca, o dove il Sol più avvampa,
O un' insolubil neve il polo ingombra,
Fa che le offese ancor del vario clima,
Vincitrice del tempo, ella rattempri.
E tu, oltraggiata Verità, col dolce
Sovrano accento, a dispregiar del lucro
Al vagante mortal la rabbia insegna.

A lui di' tu, che la nativa forza
Far può, poveri ancor, beati i regni,
E dell' industria l'orgoglioso impero
Il basso stato delle genti affretta.
Le sudate così moli dell' arte
Rovescia l' oceáno; e come rupe,
Che incontro al cielo e all' onde immota resti,
Non dependente possa il tempo sfida.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Duello.

La morale spesso esercita meno impero sopra i costumi che non il timor del ridicolo. Un' avventura del duca di Ghisa mostrerà il duello sotto quest' ultimo aspetto. Questo generale si trasferiva in Fiandra, a raggiugner le truppe. Nel suo naviglio era un giovine ufficiale che andava per la prima volta alla guerra, e pareva timido ed imbarazzato. Il duca, per fargli prendere il contegno conveniente ad un militare, gli disse coll' affabilità sua connaturale, che avrebbe avuto cura di lui, e gli mantenne la promessa. Lo condusse con sè in Anversa, lo arruolò nel suo reggimento, ed accomiatossi da lui. I colleghi di quel novello ufficiale, beffardi per uso, l' assicurano che non poteva vivere con onore nel corpo in cui era entrato, senza prima aver misurato le sue forze con un uomo di cuore: « Io non conosco che il duca di Ghisa », risponde il novizio. « Niente di meglio », soggiungono gli altri; « è valoroso, e la cosa andrà a maraviglia ». — Il giovine, ciò udito, si porta al caffè militare, s' accosta al duca tremando, e comincia con ringraziarlo, alquanto imbarazzato, della bontà che aveva mostrato per lui. « Non parliamo più di tali bagattelle », risponde il duca, « io non ho fatto che il mio do-
« vere, e spero che voi farete il vostro. » — « Ma, signore », soggiunse l' ufficiale balbettando, « mi è stato detto che io non
« posso ottenere la stima de' militari, senza essermi battuto con
« persona veramente coraggiosa, e siccome nessuno più di voi... »
Il duca l' interruppe con uno scoppio di risa, e, « Signore », gli disse, « gli amici vostri mi fanno troppo onore in credermi
« tale; ma se non volete altro, eccovi un personaggio che fa
« al caso vostro; egli ha ferito o ucciso più della metà del reg-
« gimento ». — La persona che gli indicava, era un uomo lungo,

secco, vestito di nero, pallido, e di severissimo aspetto. Il giovine ufficiale va a recitargli il suo complimento, ed a pregarlo che si compiaccia di aver seco un duello. « Per chi mi prenderesti voi », disse la fantasima, guardandolo dall'alto al basso? « Sappiate ch' io sono medico e speziale del reggimento ».

Federico II e il suo paggio.

Federico il Grande, in mezzo alle sue occupazioni di gabinetto, aveva già tirato più volte il campanello senza che vedesse ad entrare veruno; preso dall' impazienza, apre la porta e mira il suo paggio addormentato; mentre stava per destarlo, scorge una lettera che gli usciva per metà di saccoccia. Un re può pigliarsi qualche licenza, e Federico tolse il foglio e lo lesse. Era scritto dalla madre del paggio, la quale lo ringraziava d' averle fatto tenere una parte de' suoi stipendi, soccorso ben necessario alla di lei miseria, e chiudeva con benedirlo ed assicurarlo che Dio avrebbe premiata la sua filiale pietà. Il re si sente intenerito in ciò leggendo; rientra nel suo gabinetto, prende un sacchetto di zecchini, e li ripone, insieme colla lettera, in saccoccia del giovine paggio, indi va pe' fatti suoi. Suona di bel nuovo e forte, in modo da fare che il paggio si desti, e corra dal re. « Avete il sonno ben « duro! » sclama Federico. Il paggio, che non sa che rispondere, balbetta due parole ancor dormiglioso, e mettendo, in mezzo al suo imbarazzo, una mano in tasca, sente un sacco pesante, ne lo trae, si avvede ch' è danaro, impallidisce, guarda il re e prorompe in làgrime. « Che è stato », gli dice Federico? « Oh, « sire », esclama il paggio inginocchiandosi, « qualcheduno che « mi vuol male, mi ha certamente posto questo danaro in sac« coccia, ch' io non so donde venga ». — « Amico », riprese a dire il re, « la fortuna ci coglie qualche volta dormendo. Man« date pure quel danaro a vostra madre; salutatela da parte mia, « e ditele ch' io avrò cura di voi e di lei ».

Giustizia di Carlo l'Ardito.

Carlo l' Ardito, duca di Borgogna, avea vasti possedimenti in Fiandra, e di più la metà della Zelanda. Morto essendo il governatore di quella provincia, Carlo affidò sì importante carica ad un certo Claudio Rhynsault, onde premiarlo pe' servigj avutine in

parecchie battaglie. Rhynsault era coraggioso e non aveva altra dote; era violento, brutale, dominato dalle passioni, e dissimulato a segno di non lasciarsi conoscere dal suo signore, e di comparire anzi agli occhi di lui un uomo moderato ed amico della giustizia. Giunto al suo governo, vide una donna di straordinaria bellezza, per nome Saffira, e tosto divisò di sedurla. Ma agevole non era la cosa, perchè Saffira amava il suo sposo, Paolo Danvelt. Ma l'altro non sapeva immaginarsi che una povera cittadina avesse potuto resistere ad un governatore. D'altronde egli possedeva assai bene quell'amabile e galante linguaggio che prepara le belle alla caduta. Non perciò fa d'uopo credere che conoscesse il vero amore; aveva desiderj e non affetti; i suoi sensi eran di foco ed il suo cuore di ghiaccio. Racchiudeva una di quell'anime dure che non godono che in sagrificare l'innocenza e la bellezza, senza lasciarsi intenerir dalle lagrime. Non vi fu artifizio che trascurasse onde rendersi famigliare in casa di Danvelt. Ma Saffira ne conosceva l'indole, ne aveva scoperti i disegni, e stava quindi sempre in guardia affine d'evitarne ogni particolare colloquio. Tal ripugnanza era evidente abbastanza per convincere il governatore che poteva inspirare la tema, ma non l'amore; ma egli era risoluto di soddisfarsi ad ogni costo, colla forza, se nol poteva colla dolcezza. Rinunciando quindi a' mezzi ordinarj, fa arrestare Danvelt col pretesto che teneva corrispondenza co' nemici del duca, e lo fa tosto condannare a morte, come convinto di aver voluto consegnare la città in loro mano. Saffira, il giorno innanzi l'esecuzione del suo misero sposo, dopo avere inutilmente adoperati tutti gli altri modi d'indurre a pietà il governatore, corre a gettarsi ella stessa a' suoi piedi. Rhynsault la mira con interna compiacenza in quel supplichevole atteggiamento, ma la fa rialzare con garbo, e le parla scherzando d'un'afflizione cui sta in suo potere il dar bando. Era chiaro che volesse egli dire, ma l'infelice Saffira è ben lunge dal comprenderlo; raddoppia le lagrime e le preghiere; ma invano: la pietà non entra in cuore senza dilicatezza. Ei le risponde infine che il solo godere di lei può trarlo a indulgenza, dichiarandole formalmente che tale è il prezzo della vita di Danvelt, e che gli ordini, dati per l'esecuzione, non saranno revocati se non dopo appagate sue brame. Oppressa dal più profondo dolore, Saffira s'allontana silenziosa e cogli occhi al suolo, e si fa introdurre nella prigione del suo consorte. Quivi gli fa il tristo racconto del suo abboccamento col vile Rhynsault, gli apre il suo cuore e gli spiega il contrasto in cui si trova per la dura alternativa di salvare uno sposo adorato o di macchiarne il talamo conjugale. Da ognuno può figurarsi lo stato di Danvelt; odia il disonore, ma gli fa terrore la morte. Non sa che rispondere, nè può risolversi a confessare a sè medesimo il partito cui si sente inclinato; ma finalmente lascia comprendere alla moglie ch'ei non

si reputerebbe disonorato da un favore conceduto ad altri per necessità non per amore.

Saffira si toglie da lui colla ferma risoluzione di sagrificargli, benchè con abborrimento, un pudore per lei sacro cotanto. Il dì seguente, di buon mattino, si reca presso l' infame Rhynsault... — Fuori di sè per l' oltraggio ricevuto, fugge dall' indegno suo violatore, che con orribile ironia le dice: « Ora potete, bella « Saffira, andarvene a liberare il vostro marito. Ma spero che non « v' avrete a male se ho acconciato la cosa in modo ch' egli non « possa più turbare in avvenire i nostri amori ». — Queste parole annunciavano a Saffira la più grande sciagura, non meno che la più grande perfidia. Giunta alla prigione, trova il suo consorte decapitato per ordine del governatore. A tale orrenda novella istupidisce, e perde la voce e la facoltà di piangere. Torna alla fine a casa, serbando un cupo silenzio. Il pensiero che la domina, è la vendetta. Senza confidare ad alcuno il suo disegno, parte di notte e giunge alla corte di Carlo. Coglie un istante in cui Carlo dava udienza a' proprj cortigiani, e si presenta. I commoventi trasporti del dolore, quel sentimento ch' eccita la vista d' un bel volto su cui sta profondamente scolpito il cordoglio, le grazie in lutto, le aprono la strada al sovrano. Ella cade ai suoi piedi, sclamando: « Principe, io non vengo ad implorare favori, « vengo a chiederti una giusta vendetta ».

Ciò dicendo, gli porge uno scritto che conteneva il fedele racconto del suo infortunio. Carlo la solleva in piedi e legge il foglio con que' moti di pietà e di sdegno che l' ingiustizia e la tirannide eccitano in cuore d' un principe, geloso dell' onor suo nella condotta de' suoi ministri.

Rhynsault, chiamato a corte, fu al cospetto di alcuni prudenti consiglieri presentato a Saffira. « Conosci tu questa donna? » gli chiese il duca. Il turbamento del colpevole a sì inaspettato confronto fu la prima prova del suo delitto; ne fece la confessione tremando, ed offrì di rimediarvi con dare la mano a Saffira. Carlo parve approvare ed accelerò la ceremonia. Celebrata questa, egli dice a Rhynsault: « Ciò hai fatto per timore del mio risentimen- « to, ma è d' uopo che tu compensi inoltre Saffira dell' atto in- « degno, con una donazione di tutti i tuoi beni ». L' istrumento di donazione fu steso in presenza del principe, che lo pose egli stesso tra le mani di Saffira, dicendole: « Non resta più se non « che io vi faccia andare al possesso de' beni di un sì generoso « marito ». — Ciò detto, mandò Rhynsault al patibolo.

Un uomo era vissuto più di vent' anni in un' estrema povertà, e sempre rassegnatissimo a' voleri di Dio, sperando ognora che l' Ente Supremo sarebbe venuto in soccorso di lui e della sua famiglia; egli aveva sei figli e mancava sovente d' un pezzo di pane per alimentarli.

In quel tempo un celebre predicatore faceva il quaresimale, e la grande sua riputazione d' eloquenza e di santa vita attraeva l' intera città alle sue prediche, e gli guadagnava la fiducia degli abitanti. Un giorno uno sconosciuto va da lui e gli dice: « Padre, avrei una buona opera da fare e ve la confido; questi « sono mille scudi, distribuiteli a' poveri che voi conoscerete « averne maggiore bisogno ». — « Scusatemi », rispose il predicatore, « ma io non posso prendere una tale commissione sopra « di me; i poveri vi son noti più che non mi sieno; distribuite « loro quella somma voi stesso; d' altronde quando si venisse a « sapere ch' io sono incaricato di tali elemosine, verrei tutti i « giorni assediato da poveri, e non potrei attendere alle funzioni « del mio ministero ».

L' uom benefico insistette e lo supplicò instantemente di non negargli un tal favore. Il predicatore, non potendo più ricusare, pregò lo sconosciuto di specificargli meglio le sue intenzioni ed il modo con cui voleva che una tal somma fosse impiegata. « Ebbene », rispose quello, « datela al primo povero che vi si pre« senterà; così la Provvidenza sarà quella che avrà deciso ».

Il predicatore fece il giorno dopo la predica della Provvidenza, e si fermò a lungo su quel passo del re profeta: « Non vidi mai « il giusto abbandonato da Dio, nè i suoi figli mancare di pane.

Il povero, sopra accennato, ascoltò quella predica, e quando fu finita, andò dal religioso che stava prendendo qualche riposo. « Padre », gli disse, « voi avete predicate questa quaresima di « grandi verità ed io ci ho trovato grande conforto; ma quanto « alla predica d' oggi, permettetemi di dirlo, io sono la prova « vivente del contrario di ciò che avete annunciato. Son già « vent' anni da che io procuro di vivere da cristiano e servire « il Signore; son povero e ridotto alla maggiore necessità; tutte « le mie ricchezze consistono in sei figli ch' io non mantengo che « col pane dell' elemosina; ho sempre riposta la mia fiducia nella « Provvidenza, e sperato che mi soccorrerebbe una volta o l' al« tra, ma invano; non so più che fare e la Provvidenza stessa « è quasi nulla per me ».

« Figlio mio », rispose il predicatore, « tanto è lontano che « voi siate una prova in contrario di ciò che fu da me predicato, « che servirete anzi voi medesimo qual monumento sensibile di

« quella stessa divina Provvidenza; ecco mille scudi ch' ella v' in-
« via ». — Il pover uomo, fuori di sè, accetta la somma come venuta dal cielo, ammira la bontà di Dio, e va ad annunciare alla sua desolata famiglia l' inaspettata sorte che gli è toccata. Tutti i suoi figli, in lagrime per la gioja, si prostesero a render grazie al Signore dell' ineffabile sua bontà, ed a pregarlo per la pia persona che aveva loro procurato un sì abbondante soccorso, nel punto stesso in cui stavano per darsi alla disperazione.

Risposta di un Vescovo ad Enrico VIII.

Enrico VIII, re d' Inghilterra, venuto a contesa con Francesco I, deliberò di spedirgli un ambasciatore, incaricato di usare secò lui le frasi più dispettose e più aspre. Egli scelse a tal fine un vescovo inglese, in cui riponeva molta fiducia, e che gli parve acconcio all' esecuzione de' suoi disegni. Saputo ch' ebbe il prelato di che si trattava, e temendo per la sua vita se diportato si fosse con Francesco I nel modo voluto da Enrico, gli mise avanti gli occhi a qual pericolo l' esponesse, pregandolo di non volerlo incaricare d' una tale commissione. « Non temete », rispose il re, « se
« Francesco vi farà morire, io farò troncare il capo a tutti i Fran-
« cesi che si troveranno ne' miei Stati ». — « Lo credo benis-
« simo », riprese a dir l' altro, « ma concedetemi di farvi os-
« servare che di tutte le teste che voi farete troncar in tal caso,
« non ve ne sarebbe alcuna che andasse tanto bene sul mio busto
« quanto quella che vi sta al presente ».

Valle Macugnaga – Diacci perpetui del Monte Rosa.

. . . . . *Stat glacies iners*
Menses per omnes.
Hor.

Oltrepassate le miniere, continuammo a salire per la valle Macugnaga, avendo del continuo innanzi gli occhi il torrente, che per balzi e dirupi giù scende precipitoso. Sotto i molini del Bruttono, luogo orribilmente scenico, havvi una vistosa benchè non alta cascata.

Questa valle comprende otto comuni (1), ed è abitata da montanari che parlano un cattivo dialetto tedesco. Essi traggono manifestamente origine dall' alto Valese, e le loro case di legno si assomigliano per ogni verso a quelle che veggonsi lungo le rive

(1) Pistarena, Borca, Isella, Testia, Stuffa, Macugnaga e Pecetto. Si è parlato altra volta delle miniere d' oro di Pestarena. Non tornerà ora discaro al lettore il sapere qual pratica tengano gli abitanti di questo paese per discoprire i filoni auriferi. *Minerali* vengono chiamati appo loro quelli che attendono a tali ricerche.

« È singolare la maniera con cui questi tali *minerali* vanno in traccia delle miniere ovvero de' filoni auriferi. Durante l' oscurità delle notti nuvolose e tempestose osservano essi attentamente se venga loro fatto di vedere sulla superficie dei monti certe scintille o piccole fiammelle; quando alcuna ne veggono, allora ne fissano il sito il meglio che possono, stando da lontano; poi vi si recano nel giorno successivo per cercare se v' incontrano piriti decomposte: e quando essi le ritrovano, ne concepiscono tosto lusinghiere speranze, a segno tale che per l' ordinario basta loro un siffatto fondamento per determinarsi senz' altro immediatamente ai faticosi, dispendiosi, e sempre incerti lavori di scavazione ». *Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune Valli dell' Ossola, di Gaetano Rosina.* Milano, 1819.

del Rodano, e su per le dirupate pendici dall' opposto lato dell' alpi (1).

Benchè la Valle Macugnaga e l'Anzasca non siano, a propriamente dire, che una Valle sola, solcata da uno stesso torrente, l'Anza, che scaturisce al piè del Monte Rosa, tuttavia grandissima è la differenza che all' osservatore presentano. Amena è la seconda, e, da Vanzone in giù, ricca di allegri vigneti e da graziosi villaggi adornata. Povera ed alpestre è la prima, e la natura vi si mostra sotto forme selvagge e severe.

Ma specialmente nella popolazione si fa scorgere tale diversità. Alle snelle forme, alle gentili arie dei volti, che sì vagamente contraddistinguono le avvenenti Anzaschine, succedono le gagliarde e grossolane membra delle Macugnagnesi, ruvide come il linguaggio che parlano; e se le prime spesso felicemente ricordano le vaghe forosette del cantore di Siracusa, o di quel di Zurigo, le seconde giustificano i sarcasmi che gli abitanti delle città sogliono scagliare contro la rustica e dura stirpe che, per l'ordinario, suol essere abitatrice de' monti.

Durante il cammino, mi avea narrato la guida come sul vicino monte Moro, che sorge a sinistra

---

(1) « Tranne le chiese, che son di sassi e calce, qui ogni co-
« struzione è di legno; e le case son di travi, cioè di tronchi di
« pino orizzontalmente posti, ben connessi, al di dentro intonacati
« di tavole; esse sono ingegnosamente costruite, e anche esterna-
« mente ornate, a più piani, e grandi. Non v'è muraglia che al
« luogo della stufa, formata di lastre della già mentovata lavezzella,
« e talora alla base ». – *Viaggio da Milano ai tre laghi, di Carlo Amoretti.*

Le case sono disperse ne' prati, e circondate da faggi, da larici e da pini antichissimi. Questi prati formano una pianura dolcemente inclinata, che si stende fino al piede delle accigliate rocce del monte Rosa, le quali chiudono il fondo. Nel comune di Macugnaga, che dà il nome alla valle, è da notarsi l'antica chiesa, innalzata verso il Mille: essa è maestosa ed il suo aspetto reca maraviglia fra quegli aspri e miseri monti.

del monte Rosa, si veggano tuttora grandiosi vestigi di un' antichissima e spaziosa strada ove comodamente passavano i carri. Tale racconto mi ridusse al pensiere l' opinione di alcuni pe' quali si è sostenuto che Annibale abbia passato le Alpi valicando quel monte (1). « Forse », dissi fra meco, « esser può desso il più nuovo e più agevol cammino, differente da quello di Annibale, che Pompeo si vantava di aver aperto tra le sorgenti del Rodano e dell'Eridano » (2): Certo che dalle rive del Ticino non evvi strada che più prestamente conduca a quelle del Rodano (3).

---

(1) In una descrizione di Varallo, stampata nel seicento, leggesi quanto segue:

« Prima de' Romani, Ercole Libico passò per questi contorni, e « così Annibale con li Cartaginesi, essendo (*queste Alpi*) vicine « alle Pennine, anzi molti tengono siano queste, come F. Leandro « nella Descrizione dell' Italia; in fatti su la cima del Monte Moro, « così detto dal passaggio di Lodovico Sforza, detto il Moro, che « fu tradito in Novara, restano pur oggidì stradoni larghissimi selciati, « e rotti in molti luoghi dalle rovine delle montagne, dai ghiacci e « nivali e dall' abbandonata frequenza: altrimenti vogliono che ne' « tempi trasandati fossero il passaggio delle Alpi che tanti autori « descrivono in questi contorni ».

Il sig. G. A. De Luc nella sua bell' opera, intitolata *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, dimostra con molta chiarezza che il generale Cartaginese è passato per l' Alpe greca, ossia pel piccolo S. Bernardo. L' ab. Velo, vicentino, avea sostenuto la stessa opinione molt' anni prima nel suo libro *Dei passaggi alpini*.

(2) Vedi un passo di Appiano, citato da Bergier nella sua *Histoire des grands chemins de l'Empire romain*, pag. 475.

(3) « Si vede, sulle carte geografiche, a levante del monte Rosa, « una gran montagna, indicata col nome di Monte Moro. Non « v' esiste però alcuna alta cima di questo nome; ma bensì una « gola od un passaggio che conduce in otto ore di strada da Macugnaga ad un villaggio del Valese, detto *Val-sosa* in italiano « e Sass in tedesco; da questo villaggio si va a Viége in sei ore ».

« Assicurasi che questo passaggio era altre volte frequentatissimo; « ch' era quello tenuto dal commercio e dai corrieri fra la Svizzera « e l' Italia; che vi si veggono tuttora residui di strade selciate con « grande cura; ma che le frane e gli scoscendimenti l' hanno reso « impraticabile ai cavalli, ed arduo per gli uomini; esso viene però « frequentato tuttora da pedoni, anche carichi di enormi pesi. La

Ad ogni modo l'idea di esaminare gli avanzi di un'antica strada, avanzi da nessuno a questi tempi descritti, accese vivamente la mia fantasia, nè curar mi fece che assai penoso ne dovesse tornare il tragitto, bisognando, a quanto riferiva la guida, superare diacci perpetui ed aspre rupi, e fare undici ore di cammino prima d'imbattersi in un casale abitato. Entrato pertanto in disegno di passare le Alpi per quel varco, e calar di lì nel superior Valese, presi alloggiamento in Pecetto, ultimo comune della Valle, onde trovarmi più vicino alla salita nel seguente mattino, e mi posi in casa di due vecchierelle che in vita loro mai non avevano dato albergo ad alcuno che rusticano non fosse (1). Veggendo

---

« situazione di esso è circa a 7 leghe d. N. p. E. di Macugnaga.
« La montagna ch'esso attraversa fa parte del circuito del Monte Rosa.
« Havvi pure un passaggio del Monte Rosa, che conduce in undici ore di strada a Zer-Matt, altra parrocchia del Valese. Questo « passaggio ha nome *Weisse-Grat*, che significa *Porta bianca*. « Esso giace a 55 gradi d. N. p. O. di Macugnaga, ma è pochissimo frequentato, come pericolosissimo. Per attraversar questo « passo, conviene poggiare ad un'altezza molto eccedente quella del « Pizzo bianco, e marciare per quattr'ore sopra un ripido diacciajo, « diviso da crepature profonde ». *Voyages dans les Alpes par M. de Saussure*. Vol. IV.

Quelle strade meriterebbero di venire esaminate con diligenza e descritte. Da quanto mi sovviene aver udito in que' luoghi, penso che la strada ove s'incontrano gli antichi vestigi sopraccennati, non venga tenuta che da coloro che già si trovano in Val Macugnaga. Il passaggio delle Alpi, molto frequentato tuttora, è quello che ha principio sopra Vanzona, a man destra, prima che giungasi al Morghen. Mi sono abbattuto io stesso tra le 9 e le 10 della mattina in parecchi montanari carichi, i quali, interrogati, rispondevano tutti, oggi passiam la montagna, e si noti ch'erano le corte giornate dell'anno. Credo che presso il Monte Rosa vi sia un'altra strada per recarsi dall'Italia nel Vallese, frequentata questa più comunemente da' contrabbandieri.

(1) « A Borca, ch'è il secondo cantone di Macugnaga, trovasi « un mediocre albergo presso Antonio Landi, fornito d'ottimi « alimenti, d'eccellente vino, ed anche d'altri comodi occorrenti ». *Osservazioni sopra alcune Valli dell'Ossola, di G. Rosina.*

quindi che molto ancora di giro rimaneva da fare alla Terra, prima che oscurato fosse il nostro emisfero, deliberai di porre a frutto quel tempo, e, scuotendo da me la stanchezza, mi trassi a visitare il magnifico diacciajo, che giace a piè del monte Rosa, due brevi miglia distante da quel villaggio (1).

Dal piano, già alto in vero, della valle Macugnaga, attonito il viaggiatore rimira l' immensa mole del monte Rosa innalzarsegli tutto d' un tratto a fronte, sino alla gigantesca sua sommità che gareggia col monte Bianco in altezza (2).

Tutta la catena delle Alpi, tanto dal lato dell' Italia che da quel della Svizzera, non offre, a quanto

---

(1) Spiacemi di non aver veduto, per mancanza di chi me n' avvertisse, l' areostato colà caduto nel 1817, come racconta il Rosina nel modo che segue:

« Non so por fine a questo capitolo senza accennare di aver trovato in quella estrema parte d' Italia un globo areostatico di taffetà giallastro, della circonferenza di circa mille braccia comuni, su cui era dipinta la seguente iscrizione: *Le chevalier Augustin aëreonaute à Lyon*. Una donna che erasi portata per raccogliere legna in una piccola valle sul Monte Moro nella mattina del 7 luglio 1817, con sua sorpresa e spavento vide per la prima volta questa macchina ancor galleggiante nell' aria, che andava alzandosi ed abbassandosi a norma della variata pressione dell' aria esterna e della corrispondente reazione del gas idrogene che il pallone ancora conteneva. Recatasi alla propria casa, questa buona donna rese consapevoli del fatto i suoi conoscenti, molti de' quali, armatisi di picche e di altri ferri, si diressero alla volta di questo corpo che credevano venuto dal cielo; giunti sul luogo, e visto che non era cosa viva, se ne impossessarono, dando di piglio ad una corda che pendeva dall' esterna rete del globo stesso. Io esaminai con attenzione quel globo, e potei scorgere ch' esso doveva aver già fatto molti viaggi, giacchè eranvi molte riparazioni state fatte manifestamente in epoche diverse ».

(2) Secondo la Saussure l' elevazione del Monte Rosa dal livello del mare sarebbe di 2430 tese, cioè di 20 tese meno del Monte Bianco. Le più recenti osservazioni pongono queste due colossali montagne a contesa di altezza. Vedi la *Biblioteca Britannica* del 1819.

io stimo, una vista che induca maraviglia maggiore (1). Allettato rimane l' occhio ad un tempo e sbigottito nello spaziare sì da presso per le colossali coste di quell' immensa massa di primitivo granito (2). Inaccessibile dal canto dell' Italia è il monte Rosa (3), e tutto di perpetui ghiacci è coperto. Quelli dell' alto biancheggiavano per la recente neve caduta. Altri, a due terzi del monte, mettevano stupore per la sterminata lor vastità. Il ghiacciajo (4), posto alle radici del monte, gira da sei a sette miglia con cangiamenti

---

(1) La Saussure cita con ragione la bella vista del Monte Rosa che si gode da Ponte Grande. Abbiamo già fatto menzione di essa in un altro articolo. Ci giova però trascrivere le parole di lui, avvertendo soltanto il viaggiatore a scegliere il levar del sole per contentare il suo sguardo in questo maraviglioso prospetto.

« È principalmente nel villaggio di Ponte Grande che si ha il « piacere di veder bene allo scoperto il Monte Rosa, o almeno tre « delle sue cime più alte, ed il Pizzo bianco, sulla vetta del quale « noi siamo saliti. Non si passa il ponte, andando a Vanzona, ma « conviene avanzarsi fino alla metà di esso, per gioire l' aspetto di « questa bella montagna, che di là si appresenta così maestosamente « come il Monte Bianco, veduto dal ponte di Salenche. Il Monte « Rosa ha inoltre il vantaggio di apparire come incorniciato nella « bella verdura della stretta e profonda Valle Anzasca, che fa mi- « rabilmente risaltare la bianchezza della neve e de' ghiacci ».

(2) « Il Monte Rosa non è di granito in massa, come il Monte « Bianco e le alte cime che lo circondano; graniti venati e rocce « sfogliate di differenti generi formano la massa intera di quest' u- « nione di monti, dalle sue basi fino alle più eccelse sue vette ». *La Saussure, Voyages dans les Alpes* Tom. IV.

(3) I due La Saussure, padre e figlio, lasciando a mano destra il ghiacciajo, passarono sull' Alpe di Pedriolo, d' onde presero la misura trigonometrica della vetta più alta. Di là salirono ancora pel tratto di cinque ore su ghiacci, nevi e sassi mal fermi, finchè giunsero non lungi da una punta detta il Pizzo bianco, e videro quasi impossibile l' andar più oltre. Nessuno, per quanto afferma l' Amoretti, è andato più in alto di loro.

(4) La diacciaja, o ghiacciaja è il luogo dove si mette il ghiaccio nell' inverno per conservarlo a vari usi nella state. Ho adoperato il vocabolo mascolino di *ghiacciajo* per dinotare que' grandi ammassi di ghiacci perpetui che s' incontran nell' Alpi. L' uso de' Francesi e quello di alcuni recenti scrittori italiani mi servono di autorità.

continui (1), ed è quello che io mi conduceva ad esaminare. Dalle pendici del monte all'intorno, bello era vedere dozzine di torrentelli, formare precipitando centinaja di singolari cascate.

Prime a farmisi incontro furono le reliquie di orribili scoscendimenti che tutto hanno devastato quel piano. Salii di poi sulla prima falda del ghiacciajo a man destra, e mi parea di ascendere sopra una ru-

(1) È voce comune tra gli alpigiani, così dal lato della Svizzera come da quello dell' Italia, che i diacciaj cangino di forma ogni sette anni. Alcuni scienziati hanno preteso di chiarire questo fenomeno, non però bene ancora avverato, ma le spiegazioni loro non diffondono luce veruna. Io ho descritto il ghiacciajo che siede al piè del Monte Rosa, come l' ho veduto co' proprj miei occhi. L'Amoretti parla di un lungo ponte di ghiaccio, che or più non sussiste. Il Rosina descrive tutto quel luogo nel modo che segue:

« Da una parte del Monte Rosa si ammira lo scosceso ed aspro « Monte Moro, affatto scevro di vegetabili; dall' altra si vede il « monte Pedriolo, di altezza corrispondente ai monti che gli stanno « d' intorno, ma tutto coperto di pini, di abeti e di larici che vi « porgono una vista amenissima e affatto pittoresca. Le ghiacciaje « del Monte Rosa, che pare che lo fascino da questa parte o che « servano quasi di base o di piedestallo alla di lui estrema cima, « discendono verso Macugnaga con due braccia o rami. In uno dei « lati verso il Monte Moro vedesi scaturire l' Anza da una grotta di « ghiaccio con rapidità sorprendente ed in un corpo d' acqua assai « vistoso. Dal lato opposto, ed in mezzo ad un prato sorge un « altro corpo considerabile d' acqua, chiamato dal volgo *Fontanone*, « che, appena nato, scorre impetuosamente e con molto strepito « verso l' Anza a cui si unisce poco di là lontano. L' acqua che « sorge dalla grotta di ghiaccio è di colore lattiginoso, ed avendola « sottoposta a qualche esperienza analitica, mi diede una quantità « rilevante di carbonato di magnesia e di carbonato di calce acidulo, « ma questo secondo in minore quantità; quegli abitanti se ne servono « per cuocervi le loro vivande, lasciandola però prima per qualche « tempo in riposo, sicchè la maggior parte di queste materie deposita « in fondo de' recipienti, e si separa.

« L' acqua poi che scaturisce dal *Fontanone* è perfettamente « diafana ed estremamente fredda. Due once circa di quest' acqua « bastarono a muovermi il corpo mezz' ora dopo. Io aveva stabilito « di farne l' analisi, e perciò ne recai meco una certa dose al mio « laboratorio, ma alcune circostanze obbligandomi a restituirmi pre- « stamente a Milano, me ne distolsero ».

pe, di cui sia in atto di scomporsi la superficie, cotanto il suolo era scabro di sassi, e coperto di una minuta polvere che affatto a cenere s' assomigliava. Soltanto le larghe fenditure mostravano che io camminava sopra un monte di ghiaccio. Da quell' altura, esaminai la bella grotta di ghiaccio, d' onde scaturisce un ramo dell' Anza al disotto. Ma nel girare su per quei sassi, uno ne sdrucciolò, lasciando scorgere il nudo ghiaccio per suolo; ond' io caddi, impiagandomi leggermente il braccio sinistro. Il quale picciol disastro non m' avrebbe però trattenuto dallo scorrere tutto il ghiacciajo, se la voce della guida e l' aspetto de' siti, non me ne avessero chiarita l' insuperabile difficoltà. Il caldo era sì intenso, forse per la riflessione dei raggi solari, che a malgrado della stagione e dell' ora (*le tre pomeridiane ai 6 di ottobre* 1819) tutto molle io sentivami per lo sudore.

Di là disceso, mi trassi a vedere la gran fontana che da molti buchi sgorga a piè del ghiacciajo, e pare che bolla, e tosto si volge in torrente bianchiccio. Stendendo a destra ed a manca le falcate sue punte questo ghiacciajo tiene abbracciata una folta selva di larici che più di un miglio in lunghezza ed in larghezza si stende. Curioso ed assai vago accidente che que' perpetui ghiacci distingue da quanti veduti io n' abbia sulle alpi Retiche, Graje e Pennine.

Mi posi allora entro quella selva e visitai il corno del ghiacciajo a sinistra. Meno coperto era desso di sassi e di polvere, e molte sue coste splendevano azzurre. Salii quindi in cima alla foresta, e mi assisi in un sito che assai acconciamente vien detto il Belvedere, sito a cui pochissimi viaggiatori pervengono, o perchè molto erta e disagevole n' è l' ascesa, o perchè le guide, ordinariamente nemiche della fatica, non gl' informano dell' impareggiabil vista che quinci si gode. Non atto è il mio stile a dipingere quel sublime spettacolo, od a riferire le sensazioni ch' esso nel mio petto destava. Di rimpetto io figgeva

gli occhi nel centro del ghiacciajo, e ne dominava dai due lati i due rami i quali, a guisa di luna crescente, maestosamente giù scendono a circondar la foresta: . . . .

Ben di là m' era concesso contemplar il diacciajo in tutta la terribile sua maestà. Non più scabra pei sassi od immonda di polvere n' era la superficie in quell' altezza; ma ora fieramente spaccandosi il diaccio, mostrava lucide come specchi le liscie sue immense pareti, nel cui fondo strepitavano cenericci torrenti; ora arditamente sollevavasi in torri, in colonne, in piramidi, di verd' azzurro colore. Si è spesso ed ingegnosamente paragonato l' aspetto de' diacci perpetui a quello di un mare che nel mezzo a fiera burrasca si congelasse di subito: ma le onde serbano mai sempre una certa sinuosità, nè mai s' innalzano, come qui il ghiaccio, in isolati obeliscli. . . . . .

Raffrenato a destra della montagna è il ghiacciajo da una bruna rupe, su cui nereggia un bosco di quei pini che dalla pece prendono il nome. . . . .

Dall' altro fianco verdeggiano i pascoli, ed altri pascoli pure gli si distendono al piede.

Io non sapea come togliermi da scena tanto insolita e maravigliosa. Già più da un' ora il sole più non ci allegrava dei suoi raggi per le frapposte eminenze, ma sfolgoravan essi tuttora sulle nevicose creste de' monti. E dal vertice del Rosa pareano sgorgar fuori i nugoli, rassomiglianti ai getti del Vesuvio, quando fuori non manda che fumo (1). . .

« È varia l' opinione degli scrittori intorno all' origine ed alla « causa della denominazione di questo monte: il padre Beccaria di « Torino osservando questa sorprendente montagna, ebbe a mara- « vigliarsi della prodigiosa larghezza della sua cima, e conghietturò « poscia che questa larghezza non risulti che dalla riunione di più « sommità, e immaginò potersi supporre che questa moltitudine di « cime abbia dato il nome di Rosa alla montagna. Altri credono « che questo nome derivi dall' avere trovato a certa altezza della « roccia grandi macchie color di rosa. Ho inteso alcun altro ad

Fioriva ancora la rosa dell' alpi per quella selva, e mille fiorellini montani ne ricamavano il suolo. Grato odore mandavano i ginepri, e di molte saporite piccole frutta eran carichi i dumi all' intorno. Le ombre della notte, cred' io, mi avrebbero sovrappreso in quel secreto luogo, dalla cui eminenza, assorto in alti pensieri, io signoreggiava una delle più sorprendenti maraviglie della natura, se la mia guida non mi avesse spinto vivamente a discendere, adducendomi il lungo tratto di cammino che ci separava dal villaggio, ed il pericolo di affondare, passando notturnamente pe' luoghi inondati dall' acque che sgorgano a' piedi del monte. Inespressibil fatica io durai nel discendere o piuttosto nel ruinare giù per quella foresta, essendone il suolo oltre ogni dire sdrucciolevole per le minute e secche foglie dei larici, che tutto ne velavano il ripido suolo. Finalmente, attraversata, non senza stento, l'Anza, giugnemmo al villaggio (Pecetto), che già ben alta era la notte. Alcune costoline di montoncello ed un piatto di pomi di terra mi forniron la cena, forzatamente frugale; dopo di che mi coricai sovra foglie di faggio più lieto che un sibarita sopra il più soffice letto, sì pel contento di riposare dopo tanto travaglio, sì pel giocondo pensiero di avere tanto fruttuosamente speso quel giorno.

Il divisamento di valicare il Monte Moro andò fallito per l' improvviso mutarsi del tempo. Bellissimo e limpido era il cielo la sera; piovigginoso e lugubre lo ritrovai nel destarmi al mattino. Le belle scene del dì innanzi erano tostamente scomparse; i diacci eterni, la selva, lo stesso monte venivano celati allo sguardo da una fitta nebbia, che non permetteva di

---

« attribuirlo (e questo mi pare più convincente) al color roseo « che si scuopre sul ciglione della montagna allo spuntar del sole, a « causa della rifrazione che i suoi raggi provano attraverso al ghiac- « cio che lo ricoprono ». *Rosina*, L. C.

vedere innanzi due spanne. La guida ed alcuni vecchi del luogo dichiararono impraticabile non che periglioso il passaggio del monte in quello stato dell' atmosfera. D' altronde l' idea della imminente neve ne aveva spento in me il desiderio, che poche ore avanti ardeva pure sì vivo. Il pensiero di trovarmi nel mezzo di ottobre a' piedi del monte Rosa, solo, senza equipaggio di sorta, colla borsa già scema, e sopraggiunto dal tempo cattivo, sgomentò il mio animo, e mi trasse a riflettere sull' imprudenza che avrei commessa nel cacciarmi così sconsigliatamente per gli ardui e solinghi dirupi del Valese, senza sapere come ne sarei uscito di poi, sopravvenendo la pioggia o la neve.

Dato un addio forse eterno a quella valle, cui, per dire il vero, non molto riusciva penoso il lasciare, lugubre com' era divenuta in quell' ora, rivalicai lo scosceso Morghen, e ritornai a Ponte Grande, facendo tutto quel lungo tratto di alpestre cammino, senza sostare un istante. A Ponte Grande, la refezione e un breve sonno mi presero un pajo di ore nelle quali contro ogni mia speranza rasserenossi il tempo, e tornò lucente qual prima.

La valle Anzasca è tutta pittoresca oltre modo, ma da Ponte Grande a Piè di Mulera essa tiene del maestoso ad un tempo e dell' ameno. La strada corre quasi del continuo sotto pergolati di viti; e più in alto fra mezzo i vigneti sorgono frequenti casali. Dall' altra parte, corre in profondissimo letto il torrente, e sull' opposto monte sorgono ricchi e popolosi villaggi, dopo i quali si stendono sterminate selve di pini e di quercie e di castagni nel più magnifico aspetto (1). Era il giorno della vendemmia quello,

(1) « La Valle Anzasca è riguardevole per la magnificenza della « sua vegetazione: per ogni dove, tranne la parte più alta e più « fredda della valle, le strade sono ombreggiate da pergolati che « interamente le coprono, come coprivano i viali de' giardini dei

e ben poteasi cantar con Virgilio

Huc pater, o Lenee, tuis hic omnia plena
Muneribus, tibi pampineo gravidus autunno
Floret ager: spumat plenis vindemia labris.

Tutta la gioja della vendemmia brillava per quella strada e per que' vigneti. L'antica semplicità de' costumi vuole che tutte le donne colà, qualunque ne sia l'agiatezza, attendano a' lavori della coltivazione. D'altronde gli uomini ne stanno quasi sempre lontani per l'uso che hanno di migrare e trafficare in

---

« nostri padri. Altre pergole a più ripiani, sostenute da muri, co-
« prono il declivio del monte; poichè in tutto questo paese, non
« si coltiva la vite che sotto la forma di pergolato. Ma nei siti dove
« i fianchi della montagna, solcati da torrenti, formano degli angoli
« rientranti, le cui facce sono suscettive d'irrigazione, s'incontrano
« prati, ombreggiati da castagni, per la grandezza e per la bellezza
« veramente maravigliosi; e spesso il torrente forma una cascata
« che più abbellisce ancora queste magnifiche ombre. Un'altra cosa
« vi è pure di notevole in questa valle; ed è ch'essa non ha verun
« fondo; i due opposti clivi si uniscono alle lor basi, e formano
« un angolo acuto, nel quale l'Anza volge le acque: i molti vil-
« laggi che popolano la valle, sono quasi tutti collocati sulle rapide
« chine del monte, o sui piccoli riposi di queste pendici ». *La Saussure, Voyages dans les Alpes.* T. IV.

Ho citato La Saussure, perchè molti non danno peso che alle cose dettate oltremonte. La Saussure era venuto da Ginevra, passando la strada del Sempione allora assai ardua, espressamente per vedere il Monte Rosa dal lato dell'Italia, ove sì maestosamente fa mostra della gigantesca sua mole. Reca maraviglia il vedere che così pochi Italiani imprendano questo viaggio. Esso è però sì breve e sì poco disagevole, che può considerarsi come una partita campestre per quelli che villeggiano lungo le rive del Lago Maggiore. Da Milano, correndo la posta, per la strada del Sempione, si giunge in dodici o tredici ore a Piè di Mulera, poco distante da Vogogna. Ivi il passeggiere può dormire e ordinare i muli per la dimane. Il giorno seguente gli tornerà in acconcio scorrere a suo bell'agio la Valle Anzasca e dormire in Vanzona. Nel terzo giorno, esaminate le Miniere aurifere di Pestarena, prenderà alloggio in Val Macugnaga, e visiterà prima che cada il giorno il diacciajo del Monte Rosa. Il 4.° giorno ed il 5.° saranno impiegati al ritorno. Quelli che amano le sublimi opere della natura ne' monti, possono esser certi che la Svizzera non offre alcuna gita che presenti più bellezze di questo genere, raccolte più da vicino.

altri paesi, d'onde proviene quella specie di opulenza che s' incontra nel loro. Quindi altro non vedevasi che allegri fanciulli graziosamente imbrattati il viso di mosto, e donne d'ogni età, ma specialmente giovani avvenenti, ed altre col gerlo pieno d'uva sugli omeri, e moltissime tra queste vestite con tal pulitezza e buon garbo da ricordare le figlie de' Patriarchi dell'Oriente, ed i costumi della Feacia a noi rammentati da Omero. Nel discendere pel dosso di Mulera, scorgesi dall'alto Vogogna, e parte del piano dell' Ossola, e il corso della Toce in lontano, e la magnifica strada del Sempione che a foggia di un nastro bianco serpeggia in mezzo alla verdura dei prati.

Fermato io m' era a contemplare quest' attraente scena, ed a notare sul libretto de' ricordi le sfuggevoli impressioni dell' animo, quando un uomo attempato, di buon aspetto e di cortesi maniere, si fece ad invitarmi che prendessi parte alla giocondità della vendemmia.

Il sig. Albazini era desso, padrone di miniere aurifere, e lo stesso di cui parlano l' Amoretti ed il Rosina ne' loro libri. Lo straniero, che in quelle valli s' interna, è certo di trovare in esso un ospite istruito e gentile. Con riconoscente animo accettai la piacevol proposta, e dimentico delle fatiche del viaggio, tosto mi frammisi al coro di quelle festose vendemmiatrici. La semplicità ed avvenenza loro, la salute che ad esse rideva nel volto, il capriccioso loro vestire, mi aprivano l' animo ad una gioja di cui mai non rinvenni l' eguale nelle sfarzose feste della rumorosa città, tra il folgore di mille faci e l' armonia degli stromenti, ed i lisciati volti delle dame più celebrate per la loro bellezza.

Io dormii a Piè di Mulera, ...

(*Sarà continuato.*)

BIBLIOGRAFIA.

Dell'Amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare eloquio, apologia composta dal conte Giulio Perticari, che forma la II parte del vol. II della Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.

(*Articolo comunicato.*)

Delle due parti in che si divide questo pregiato volume, la prima è consecrata ad argomento che, quanto nobile e generoso, altrettanto potrebbe dirsi poco adatto al genere polemico. Imperocchè non molti si daranno a credere sul serio, che le dottrine contenute nel libro dell' Alighieri *de vulgari eloquio* fossero impeti di matta ira, piuttosto che il frutto di soda filosofia, come pure hanno fatto sembiante di creder coloro, contro i quali impiega la sua eloquenza il chiarissimo conte Perticari. Per questa ragione reputiamo opera soverchia il compendiare quanto ivi largamente si scrive per mostrare come sentisse *la carità del natio loco* il gran maestro dell' italiana favella; e solo potrebbe esser utile di trattenerci alquanto sullo stile dell' apologia per farne sentir la bellezza, se non fosse già stabilita immutabilmente l' opinione di tutta Italia sul bello scrivere di questo felice cultore del natio dolcissimo idioma.

Passeremo quindi, senza più, alla seconda parte, la quale, come quella che tratta di proposito delle origini della nostra lingua e della preminenza che i Toscani pretendono in essa sovra gli altri abitanti della penisola, offre più abbondante materia alle nostre osservazioni. E siccome l' estensione del lavoro e la moltiplice erudizione di cui è sparso, non permettono di seguire passo passo l' autore, a meno che non si volesse emulare la mole del libro di lui, così procedendo col nostro usato metodo presente-

(1) Qualunque si fosse l' intimo convincimento di coloro che impugnavano l' autorità di Dante nel libro Volgare Eloquio, adducendo ch' ei lo scrivesse per dispetto contro la sua patria, era tuttavia dovere del conte Perticari di abbattere quell' argomento o di tor di mezzo quel pretesto che poteva indurre in errore i meno avveduti pel suo specioso colore. Il trattato dell'*Amor Patrio di Dante* splende tra' più belli e nobili scritti che siano venuti a luce in Italia da forse vent' anni. All' irresistibile vigore de' ragionamenti l'Autore di esso congiunge la vaghezza e la sceltezza del dire, ed un certo colore ed affetto che ne anima mirabilmente tutte le parti.

Il R.

remo raccolte in una tutte le dottrine del medesimo, senza attenerci rigorosamente allo stess' ordine, e finiremo col render ragione di un nostro precedente articolo sulle VI lettere di Lampredi, per tutto ciò che non consuona colle opinioni del conte Perticari, più per contrassegno di stima che per vaghezza di contraddire.

Comincia dunque l' autore dal mostrare come in ogni lingua v' è una favella comune e nazionale usata nelle scritture, e come l' arte dello scrivere presso tutti i popoli tragga origine dai poeti, i quali spinti dal natural sentimento a cercare l' armonia e la grazia, sono i prim[illegible] dirozzare [illegible] linguaggio. E siccome la forza e l' amore formano [illegible] i principali dell' umana società, così le armi e le do[illegible] qualunque nazione somministrano materia ai primi canti; dal che ne consegue che le corti sono d' ordinario la culla e il nido della poesia, donde a poco a poco gli scrittori di prosa traggono l' arte e i colori d' un comune nazionale idioma. Seguendo quest' andamento la lingua italiana, mostrossi per la prima volta con forme proprie nella corte di Sicilia presso Federico nel secolo XIII, allorche l' Italia risorgeva dalle tenebre e dalle ruine del medio evo, e i più vivaci e svegliati ingegni la convenivano d' ogni parte, allettati dalla magnificenza di quel monarca. L' amore che Federico e il suo figlio Euzo avevano posto alle lettere, si fece sentire ben presto per tutto il regno (che la Sicilia e Napoli comprendeva), e di qui una quantità di scrittori che usando la lingua di quel meglio che a quel tempo sapevasi, e propagandone il gusto e la imitazione nelle altre parti della penisola, acquistarono per allora alla lingua italica il nome di Siciliana, che al tempo di Dante si trovava in uso tuttora. Questi principj sono omai così certi e comuni, che ci dispensano d' entrare in altri particolari, e solo per ciò non ne facemmo parola nel precedente articolo sulle sei lettere di Lampredi, dove fu nostr' avviso di restringerci nudamente a quello che formava il nodo della questione. Ma come mai formossi, e donde traeva origine quella favella che abbiam detto aver posto il nido per la prima volta nella corte di Federico! Ecco quello che il chiarissimo autore imprende a svolgere con ricca suppellettile d' erudizione e squisitezza di raziocinio, cominciando dal capo VIII di questa II parte sino al XX, dove ampiamente si dimostra come nella caduta dell' impero romano, essendo iti in dimenticanza i buoni studj, la lingua latina, che parlavasi per tutto l' Occidente, si rimanesse in balìa del popolo, onde fino dai tempi di Carlo Magno tralignata di lunga mano dalla favella illustre degli scrittori, alterata dalle pronunzie di diverse nazioni, e impinguata di vocaboli stranieri, aveva contratta una fisonomia sensibilmente diversa del bel latino che tuttavia ammiriamo ne' classici. Ora questo latino degenere, ch' egli chiama *romano rustico*, ripulitosi

alquanto alla corte di Carlo, e preso aspetto cittadino, dovette sofferire nuovi mutamenti dall' arte che sforzavasi di ridurre a regole e gentilezze le svariate combinazioni operate dal tempo e dalla rusticità, finchè trovossi a quel punto di aver forma e vita separata dal tronco onde usciva, come ramo staccato dall' arbore materno che mette nuove frondi e nuove radici in estranio terreno. Ma quando i Capeti, successivi alla dinastia di Carlo Magno, ebbero conquistato le terre meridionali di qua della Loira, coll' associarsi di nuovi popoli, nuove alternazioni successero in quell'idioma donde i primi semi della lingua francese. E come poscia per li travolgimenti della fortuna fu messo a' brani quell' impero, così la lingua seguendo la condizione de' governi, si vide anch' essa divisa, onde al comune romano successe il limosino, il vallone, il provenzale, il catalano, l'italico, ecc.: i quali poco più che le pronunzie tra loro differivano. Tra questi il primo a gettare lo squallore della condizione plebea, e di rustico a farsi gentile, fu il provenzale; imperocchè cominciò ad essere usato come lingua scritta prima del novecento nelle splendide corti di Provenza, dove la cortesia di que' principi attraeva da tutte le parti di Francia, di Catalogna e d' Italia i cavalieri che volevano acquistarsi fama ne' tornei e nelle famose corti d' amore. L' Italia intanto, lacerata da rabbiose fazioni, era priva tuttavia di quella civiltà che spinge gli uomini a coltivare il dono della parola; e quelli tra gl' Italiani che volevano pur darsi allo scrivere, dovevano di necessità camminare sull' orme dei Provenzali, il cui linguaggio diverso dall' italico soltanto per artifizio grammatico, e per varietà accidentali, tenne luogo di lingua scritta nella nostra penisola, fino appunto a quell' epoca in cui surse in Italia quella gran corte di Federico dove si mutò nuovamente lo stato della favella. Imperocchè i popoli di Napoli e della Sicilia, tutti spiranti il fiato greco, non sì tosto ebbero convertito l' animo a ingentilire il romano rustico da loro parlato colla mollissima pronunzia del dialetto eolico, che questo tutt' altro si fece da quello che suonava sulle bocche de' Provenzali e dei popoli dell' alta Italia, presso i quali si troncavano le parole, ed erano più ottusi gli accenti vocali, giusta l' indole delle pronunzie galliche, poichè di gallica origine erano tutte quelle popolazioni. In prova di che passa l' articolo, nei capitoli XX e XXI, a raffrontare assieme il parlare italico e il provenzale dei secoli XII e XIII, e mostra come fossero fra loro distinti soltanto dai suoni vocali, in modo da parere piuttosto due dialetti d' uno stesso linguaggio, che due diverse favelle, secondo appunto la loro condizione di essere figli egualmente di quel volgare romano di cui abbiamo parlato più sopra. Tale è la genealogia, dirò così, della nostra lingua, che con copia di lucidissimi esempi e con fina critica viene stabilita dal nostro autore, e confermata col suggello dell' autorità dei più grandi scrit-

tori, dei quali omai non v' ha più che una sola opinione (1) su questo particolare. Sia ora lecito a noi di aggiungere alle citate da lui anche quella del celebre Carli, il quale nel detto libro della quarta parte delle sue Antichità Italiche, § V, inserì una bella dissertazione sullo stesso argomento, la quale tutta si conclude in questa sentenza.... « Che in Italia gran quantità di dia« letti sia stata sempre, dai quali in primo luogo si compose la « lingua latina, che formata questa lingua, e resa colta ed uni« versale, i suddetti dialetti presero a vicenda da essa vari modi « e varie voci, con che in parte si atterrarono, ma non vi s'estin« ser giammai... Che la venuta e permanenza dei Barbari va« riamente modificò i dialetti in proporzione della differente loro « combinazione... che in tanta varietà di dialetti le persone « colte e di lettere dei secoli XI, XII, XIII cospirarono a mo« dellare una lingua che potesse essere intelligibile a tutti ed « universale, accostandosi, per quanto fu loro possibile, alla latina, « e questa fu quella che da Dante è chiamata *illustre*, *aulica*, « *cortigiana*.

Ma se concordi sono gli scrittori sopra questi principj della lingua italiana ancora imperfetta e bambina, non è così sul vanto di quelli a cui debba la sua perfezione e presso i quali abbia, dirò così, collocato il santuario; imperocchè vive tuttora, e piucchè mai ferve l'antica lite su questo punto tra i Toscani e gli altri abitanti della penisola. Ed è quivi appunto che il conte Perticari dai Toscani comincia a dipartirsi, e giostra gagliardamente per rivendicare all'Italia tutta quell'onore che una sola provincia si arroga, e piucchè mai ostinatamente difende.

Abbandonando egli per tanto il regno delle due Sicilie, ed internandosi nella Toscana, trova che quivi i primi cultori della volgare favella nei secoli XII e XIII fino ai tempi di Dante di nulla la vantaggiarono sopra i Siciliani (dai quali si crede per-

(1) L'Accademia della Crusca o non aveva cognizione dell'Opera del Perticari allorchè nel p. p. giugno ha pubblicato il noto programma pel concorso straordinario per l'anno 1825, o ha inteso di giudicare indirettamente l'opera stessa. Imperocchè si propongono ivi de' quesiti intorno alle origini della lingua italiana, coi quali si suppone problematico tutto quello che il conte Perticari pretende dimostrato, e che d'altronde ha il suffragio di tanti altri celebri scrittori che lo hanno preceduto. Può darsi per avventura, che l'Accademia miri ad aver un'esatta cronologia della lingua italiana dai suoi deboli esordi fino alla sua perfezione; ma quando anche concedasi che il Perticari avesse potuto porre una maggior accuratezza nella parte cronologica del suo lavoro, sarebbe egli possibile adempiere un tal voto dell'Accademia?

fino (cap. XX) che derivassero ai medesimi quei beati suoni vocali che si ammirano anche dai loro contraddittori), e percorrendo quindi l'Italia tutta, di provincia in provincia, trova dovunque in quell'epoca scrittori del bel volgare, i quali paragonati fra loro, in quanto alla favella, non lasciano scorgere alcuna differenza municipale, come se tutti appartenessero ad una sola e medesima città. Preso quindi ad esaminare più di proposito il libro di Dante *De vulgari eloquio*, dichiara con quale spirito fosse scritto, con quello cioè di sradicare dall'animo de' suoi contemporanei quel pregiudizio contro il volgare, secondo cui stimavasi inetto a divenir lingua nobile e letterata; e mostra come tutti gl'insegnamenti dell'Alighieri fossero diretti a dare al linguaggio stabilità ed unità, per formarne il vincolo comune degli Italiani, e come per ciò conseguire intese Dante a toglierlo dalla balía del popolo e a renderlo patrimonio comune degli scrittori. Conseguenza di queste dottrine si fu la riprovazione di tutti i dialetti nello stato loro naturale, e sovra questo estendendosi l'autore, spinge le cose a un punto a cui molti anche non toscani non potranno per avventura consentire, imperocchè nel capitolo XXXIV (v. specialmente a p. 361) riduce la differenza che passa fra tutti i parlari d'Italia a termini troppo minimi, e aggiunge ancora *che la pronuncia intera e certa non è di alcun popolo*.

Ma non perciò egli toglie a Firenze ogni vanto sugli altri popoli italici, perocchè anzi (c. XXXVII) li loda specialmente di questo: « Che i loro scrittori, come quelli che appartenevano ad « una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si stu« diarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le « femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano « ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' par« lamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s'in« troducesse prima che fra gli altri il general costume di scri« vere, non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello « degli uomini più alti ed insegnati della città ». Data quindi molta lode ai Fiorentini e al bellissimo dialetto loro, si fa incontro a quei licenziosi che dalle dottrine di lui traessero argomento di spaziare impunemente pel campo della favella, scosso ogni freno d'autorità; e spiega come altra fosse la condizione dei fondatori della lingua dalla nostra, e con quanto riserbo ed accorgimento debba concedersi la cittadinanza alle nuove parole, per non togliere la stabilità e l'unità, che sono quelle due pietre fondamentali senza delle quali alcuna favella non può lungamente durare. Tolta quindi di mezzo questa ed altre obbiezioni di minor conto, rende ragione dell'opera e la conchiude nel XLIV capitolo, di cui la somma in questo consiste: « Avere desso rinnovato la « memoria delle esposte dottrine non già per contese di vanta« menti dell'un popolo sovra l'altro, ma per ragionare a fondo

« intorno all' imitazione degli antichi e la riforma del vocabolario.
« Imperocchè gli parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi
« nell' adorare le vecchie cose togliendo gli errori per esempli,
« che nell' emendazione dell' italiano vocabolario i precetti di Dante
« si fossero obbliati, e che dagl' insegnamenti di Dante doves-
« sero trarne vantaggio gli studiosi del bello stile. Quindi pure
« util cosa gli parve lo scuoprire una gran parte della storia
« delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua italica, e le
« più ignote ragioni della comune grammatica in quel sermone
« romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l' Europa
« latina.

« E pensò ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli
« ogni dannosa querela intorno la lingua loro, il fare che alcune
« genti non vivano nell' errore di poter sólo governare il ser-
« mone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per
« avere poppato al petto delle nudrici del Casentino: il procac-
« ciare insomma che niuno degli Italiani creda il parlar gentile
« venuto da poche parti di una sola provincia: ma che tutti
« sappiano la nostra lingua discesa dal romano, vissuta agreste
« per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bo-
« logna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' lombardi
« regni, ne' veneti, in tutte le città apparse, e non posata in
« alcuna per quasi due secoli, in cui senza grammatiche, senza
« vocabolarj, senza accademia fu scritta a Palermo come a Bo-
« logna, e a Bolegre come a Firenze, fattasi patrimonio indiviso
« di quanti albergano tra l' alpe e il mare ».

Ridotti per tal modo a compendio gl' insegnamenti dell' autore, e fatto conoscere, per quanto era in noi, lo spirito dell' opera, alcune osservazioni ci rimangono a fare, che riserbiamo ad un successivo articolo, per non uscire dai confini della dovuta brevità.

F. C.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.